

Gregoretti: il mio archivio a un paesino
Morselli pag. 20

Vent'anni dopo il jazz di Urbani
Gianolio pag. 17



Le favole «stellari» di Hack
Pulcinelli pag. 18

U:

Non si può aumentare l'Iva

Letta: imposta decisa dal Pdl ma troveremo una soluzione. Probabile stop di tre mesi

Il premier interviene in tv dopo diversi giorni di polemiche sull'aumento dell'imposta: «Nessuno nel governo vuole che l'aliquota scatti. Il fatto è che l'aumento già c'è ed è stato deciso da Berlusconi». Brunetta risponde a stretto giro: a decidere è stato Monti. L'ipotesi più accreditata in vista del Consiglio dei ministri di mercoledì è la sospensione per tre mesi.

A PAG. 2

L'eredità di Berlusconi

L'INTERVENTO

MARIA CECILIA GUERRA

Una strana situazione quella in cui si trova il governo Letta, costretto a cercare risorse per scongiurare l'aumento dell'Iva. Ma da dove viene questo aumento dell'Iva che nessuno vuole? È una storia molto complessa, ma emblematica, che è bene non dimenticare.

SEGUE A PAG. 3

La Costituzione di Casaleggio

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

In un'intervista pubblicata ieri nell'inserto domenicale del *Corriere della Sera*, Gianroberto Casaleggio ha sintetizzato il «manifesto costituzionale» del Movimento 5 Stelle. Contenuti e toni si ispirano al pensiero democratico radicale, adeguato all'epoca di Internet.

SEGUE A PAG. 5



Brasile, la vera partita

Il 75% appoggia le proteste ma cresce il timore di veder cancellato il Mondiale. Parla lo storico Valter Pomar. Commento di Frei Betto

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

L'INTERVISTA / 1

Giovannini: «Ecco il piano per rilanciare il lavoro»

Decontribuzione dei nuovi contratti a tempo indeterminato, riforma dei servizi all'impiego, nuova flessibilità in entrata. Questi i punti del piano Giovannini per il lavoro. Sulla cig in deroga il ministro assicura: «Sarà rifinanziata ma non si può continuare all'infinito con gli ammortizzatori in deroga».

DI GIOVANNI A PAG. 3

Unione bancaria proviamoci ora

EMILIO BARUCCI A PAG. 15

Staino

MANUELA SERRA, GRILLINA, DENUNCIA LA TERRIBILE SITUAZIONE A PORTO TORRES... E PIANGE IN AULA.

ALLORA È VERO CHE LE COSE PREZIOSE SI POSSONO TROVARE OVUNQUE.



L'INTERVISTA / 2

Bindi: «Epifani e Renzi mi devono spiegare»

Nessuno spazio al presidenzialismo. Lo ribadisce Rosy Bindi in questa intervista a *L'Unità*: «Piuttosto discutiamo di come rafforzare il sistema parlamentare partendo dalla bozza Violante». E sul congresso: «Dovrà essere vero e competitivo. Non vorrei che qualcuno si fosse già messo d'accordo sul vincitore».

ZEGARELLI A PAG. 6

Il premier vede Idem: «Decideremo insieme»

A PAG. 7

TERREMOTO

Esami a rischio per scosse

- In Toscana la terza prova potrebbe slittare
- Ordinanza del ministro

Il terremoto che ha colpito venerdì il nord della Toscana potrebbe far slittare la terza prova di maturità almeno in Lunigiana e in Garfagnana. Il ministro Carrozza su Twitter: «Se ci fossero rischi, la data può essere posticipata a discrezione della commissione».

A PAG. 10



GIUSTIZIA

Processo Ruby: oggi il verdetto sul Cavaliere

- Il sottosegretario: «Non avrà effetti sul governo»

FUSANI A PAG. 4

IL CASO

Colosseo, ancora proteste

- Il monumento di nuovo chiuso per sciopero
- Interviene Marino

I lavoratori del ministero dei Beni culturali bloccano il Colosseo e l'area archeologica di Roma. Chiedono lo sblocco degli stipendi entro luglio. Federalberghi e Confindustria: danno gravissimo. Il sindaco fa distribuire l'acqua ai turisti dalla Protezione civile.

A PAG. 10



L'EMERGENZA ECONOMICA

Iva, tre mesi di stop Letta: «Colpa del Cav se siamo arrivati qui»

● **Il premier:** «Troveremo una soluzione, nessuno nel governo vuole che l'imposta aumenti» ● **Brunetta:** responsabilità di Monti, non di Berlusconi

B. DIG.
ROMA

Sulle soluzioni per evitare l'aumento dell'Iva Enrico Letta si dice «fiducioso». Ma dal «salotto» di Lucia Annunziata lancia un avvertimento ai partner di maggioranza: «Basta diktat». Il premier interviene in Tv dopo parecchi giorni di *bagarre* politica, in cui più volte il Pdl ha minacciato di togliere il suo appoggio all'esecutivo se l'aliquota Iva non fosse rimasta a quota 21%. Evidente l'intento di calmare le acque in tempesta del centrodestra, secondo alcuni preoccupato più degli esiti giudiziari della vicenda Berlusconi che delle questioni fiscali. Ma l'intento di Letta non si ferma qui. Il premier chiarisce anche che nessuno nella maggioranza «rema» per aumentare l'Iva. Anzi: anche per il Pd l'Iva non deve aumentare. Semmai le responsabilità di questo aggravio andrebbero cercate proprio nelle file dei berlusconiani.

L'ALiquota C'È GIÀ

«Non è che io o il governo si voglia aumentare l'Iva - spiega Letta nel suo intervento a "In Mezz'ora" - L'incremento è già nel bilancio dello Stato ed è figlio di decisioni iniziate nella prima metà del 2011 quando di fronte a un momento crisi profonda il governo Berlusconi decise l'aumento per cercare salvare situazione». Una stocata che provoca subito un turbinio di reazioni, da Renato Brunetta che punta il dito contro Monti, a Benedetto Della Vedova che invece sostiene gli argomenti del premier. «L'aumento è stato già deciso - insiste Letta - e noi dobbiamo trovare le risorse per evitarlo. O spostarlo. Leggo sui giornali: molti editoriali o leader politici che dicono che bisogna evitare l'aumento dell'Iva e sono d'accordo. Ma l'aumento c'è. Bisogna trovare altre risorse. Sono fiducioso che troveremo una soluzione ma dico, attenzione, i diktat non servono a nessuno».

Le probabilità che lo stop arrivi almeno con una sospensione di tre mesi (costo un miliardo) sono molto alte, visto che a ipotizzare questa strada è stato il viceministro all'Economia Stefano Fasina. Ma preoccupa il silenzio (d'obbligo?) di Fabrizio Saccomanni, che sulla questione finora non ha fatto chiarezza.

Le ragioni della cautela del ministro dell'Economia si comprendono meglio seguendo il discorso del premier. «Chi dice che tutto è a posto - dichiara - che la tempesta è finita, sbaglia. E siccome in questo momento io sono il timoniere di questa nave ho sulle spalle la responsabilità di fare le cose, di farle nel tempo giusto e di farle con la prudenza, quando è necessario, che ci vuole, perché la situazione rimane complicata». In effetti la speculazione sui mercati ha risollevato la testa, appesantendo i tassi italiani. Saccomanni ha gettato acqua sul fuoco, dichiarando che l'aumento degli *spread* è provocato da fattori esogeni (le scelte restrittive della Fed) e quindi passeggero. Ma le inquietudini di un ministro che deve governare un a massa di titoli enorme collocata sui mercati non finiscono mai. Ecco perché il Tesoro non si sbottona sulla manovra Iva. Si sa che mercoledì il ministro poserà sul tavolo del consiglio dei ministri diverse opzioni con relative coperture: spetterà ai ministri fare una scelta politica.

SEA

Il banchiere Modiano verso la presidenza

L'ex banchiere Pietro Modiano sarà il nuovo presidente di Sea, la società di gestione degli aeroporti di Linate e Malpensa, al posto del leghista Giuseppe Bonomi rimasto per sette anni al vertice dell'azienda.

L'assemblea degli azionisti è stata preceduta da dure polemiche dopo l'indagine delle magistrature sul socio privato F2i di Vito Gamberale in merito alla mancata quotazione in Borsa della società. Un avviso di garanzia per manipolazione di mercato è arrivato al presidente di F2i, Gamberale, ma anche a Mauro Maia e Renato Ravasio: sono i due esponenti del fondo che siedono in cda e che il socio privato di Linate e Malpensa vorrebbe comunque riconfermare. Palazzo Marino, socio di maggioranza, vorrebbe invece un ricambio.

Intanto il braccio di ferro continua. A Letta che accusa Berlusconi di avere aumentato l'imposta, replica a stretto giro il capogruppo alla Camera Renato Brunetta, che contro-accusa Monti. Fibrillazioni, quelle interne alla maggioranza e alla stessa squadra di governo, che il presidente del Consiglio derubrica come normali, sostenendo di aspettarsene altre in futuro. «Che maggioranza è - sostiene - quella in cui non si discute?». Letta considera poi «fisiologica» la dialettica tra Pd e Pdl, che si ritrovano in un'alleanza davvero «originale». Così ancora una volta, dalla Santanchè alla Bernini, gli avvisi e gli ultimatum si moltiplicano. La battaglia su Iva e Imu, afferma la prima, è una «conditio sine qua non» per il proseguimento del governo ma anche qualora Palazzo Chigi e il Tesoro riuscissero nell'impresa il Pdl non è disposto a deporre le armi: si tratta di misure che «nei fatti sono giusto una aspirina rispetto alla condizione di sofferenza in cui versa il nostro Paese. Il nodo cruciale - continua Santanchè - è l'Europa». Riemerge così l'euroscetticismo del Pdl, che polemizza su una «sua» misura.

Se il governo «non manterrà le promesse - pronostica Bernini - saranno gli italiani a dare lo sfratto al governo». Il premier non si lascia sfuggire né dettagli sulle misure né sulle risorse ma annuncia ufficialmente il consiglio dei ministri per il prossimo mercoledì. All'ordine del giorno, fisco e politiche sociali. «Presenteremo un piano nazionale del lavoro», spiega Letta. Il pacchetto non richiede risorse né permessi da Bruxelles, e che per il governo è il tassello domestico di un progetto a favore dell'occupazione di più ampio respiro. La causa dell'occupazione giovanile sarà sul tavolo del Consiglio Ue di giovedì e venerdì. Il negoziato che si prospetta è «duro», ammette il premier, ma l'obiettivo è ottenere che i 6 miliardi di fondi Ue, di cui all'Italia spettano 500 milioni, si possano usare subito. La settimana che si apre dunque sarà importante, anche perché oltre ai temi economici il premier deve anche sbrogliare la vicenda della ministra Idem finita nella bufera per presunti abusi edilizi e illeciti fiscali («sono garantista - dice Letta - ma no a doppi standard») e con la quale si incontrerà oggi.



I POSSIBILI RINCARI

Iva dal 21% al 23%

FAMIGLIA DI 3 PERSONE **+207** euro/anno

COSÌ LE SINGOLE VOCI DI SPESA **dati in euro**

	Benzina	+223,00	
	Gasolio	+388,00	
	Abbigliamento	+81,00	
	Stivali donna	da 170,00 a 179,00	+5%
	Sneakers	da 69,90 a 72,50	+4%
	Pullover	da 79,00 a 82,00	+4%
	Jeans	da 122,00 a 126,00	+3%
	Polo	da 25,00 a 26,50	+6%
	Vini e liquori	+12,00	

Fonte: Federconsumatori e Cgia

ANSA-CENTIMETRI

La vertenza Indesit arriva sul tavolo del governo

● **Oggi a Roma il ministro Zanonato vedrà i sindacati** ● **L'azienda non ritira il piano di tagli**

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Adesso ci prova il governo. Nella vertenza Indesit che contrappone l'azienda (con il suo piano di ristrutturazione da 1.425 esuberanti) ai lavoratori ed ai sindacati, l'esecutivo guidato da Enrico Letta cerca una mediazione per sbloccare la situazione.

L'uomo a cui è affidato il compito di trovare un punto di intesa è il ministro per lo Sviluppo economico, Flavio Zanonato, che oggi a Roma ha convocato le rappresentanze sindacali e, successivamente, riceverà il presidente della

Regione Marche, Gian Mario Spacca. Le sigle della metalmeccanica marchigiana, invece, sempre oggi, si vedranno a Fabriano (sede del quartier generale dell'azienda) per fissare nuove azioni di protesta. Nel pomeriggio, nella sede del Comune, il sindaco di Fabriano, Giancarlo Sagramola incontrerà i presidenti delle Province di Ascoli Piceno e Perugia, e il commissario straordinario della Provincia di Ancona.

Ma nonostante le trattative continue, sarà difficile ricomporre la frattura dopo lo stop alle trattative nazionali tra sindacati e proprietà che si è regi-

strato venerdì scorso. I vertici dell'azienda marchigiana infatti non hanno voluto recedere di un millimetro sul piano esuberanti, confermando i 1.425 licenziamenti.

NUMERI

Nel dettaglio si tratta di 25 dirigenti, 150 impiegati delle sedi centrali e 1250 operai e impiegati delle fabbriche di Fabriano (480), Comunanza (230) e Caserta (540). La Indesit preferisce ridimensionare l'attività in Italia e fare investimenti all'estero, con milioni di euro da indirizzare verso gli stabilimenti presenti in Polonia e Turchia.

Un piano che i sindacati hanno bollato come «irricevibile», proclamando una giornata di sciopero in tutti gli impianti del gruppo Indesit il prossimo 12 luglio, con con manifestazione naziona-

le di tutti i lavoratori Indesit a Fabriano. I sindacati inoltre hanno deciso otto ore di sciopero articolato in tutti gli stabilimenti Indesit da svolgersi entro il 5 luglio. Un'assemblea unitaria dei delegati del settore elettrodomestico è infine stata convocata a Roma l'8 luglio per «discutere la grave situazione produttiva e occupazionale che investe tutte le aziende del settore, dai grandi gruppi all'indotto, mettendone a rischio le prospettive future, nonché per decidere le iniziative da intraprendere».

L'azienda ha provato a uscire dall'angolo, subito dopo la rottura delle trattative, con un comunicato in cui si è dichiarata «disponibile a riavviare un confronto costruttivo, finalizzato all'individuazione di ogni soluzione possibile e sostenibile a sostegno dell'

occupazione dei dipendenti coinvolti». Un aiuto per quello che sarà il nuovo eventuale lavoro, non più alla Indesit.

Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ha chiesto a Confindustria di «alzare la voce per dire che la Indesit deve eliminare il suo piano di ristrutturazione. Perché la Indesit non è un'azienda in crisi ma vuole utilizzare i profitti per fare investimenti all'estero. Se i soldi ci sono gli investimenti si facciano qua. Sento dire spesso che siamo sulla stessa barca, è il momento di dimostrarlo. Perché al momento non siamo tutti insieme, su quella barca si buttano in acqua i lavoratori. Indesit è una impresa che ha utili, se vuole fare investimenti li faccia qui».

Da oggi la palla passa al ministro Zanonato ed alla sua capacità di trovare un accordo tra le parti.



La Maflow rinasce dalle sue ceneri grazie all'autogestione dei suoi operai © FOTO MASSIMO ALBERICO / FOTOGRAMMA

«Misure eccezionali per rilanciare il lavoro»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«La nostra arma non convenzionale per il lavoro è il Consiglio europeo di questa settimana, che proprio l'Italia ha voluto centrato sull'occupazione giovanile. Dopo quell'appuntamento, cioè una volta che saranno a disposizione più cartucce, si potrà parlare di un secondo "colpo"». Così Enrico Giovannini disegna il percorso delle politiche per il lavoro del governo Letta. In questa settimana le prime misure, a settembre, nella legge di Stabilità, quelle di sistema, concordate a livello europeo. Parla con *L'Unità* il giorno dopo i comizi di piazza San Giovanni, dove i sindacati hanno tirato siluri all'esecutivo, e a 72 ore dal consiglio dei ministri dove arriverà il piano che Giovannini sta preparando. Tra le misure attese, la decontribuzione per la nuova occupazione stabile, la revisione della legge Fornero sulla flessibilità in entrata, la riforma dei servizi all'impiego.

Perché non dare un colpo subito?

«Nell'ambito di una legge di Stabilità già predeterminedata da governo e parlamento precedenti, è difficile affrontare temi come quello del cuneo fiscale o altre misure più pesanti sul piano finanziario. Inoltre dopo l'estate tutti i Paesi dell'Ue con alta disoccupazione giovanile dovranno predisporre il piano per la *Youth guarantee* (la garanzia per i giovani), ovvero dovranno decidere se e come concentrare le risorse stanziare (6 miliardi per i 27 partner), i nuovi fondi strutturali e gli eventuali residui della vecchia programmazione. In più ci sarà l'indicazione alla Bei affinché orienti gli investimenti verso una crescita ad alta intensità di lavoro. In questo ambito si potrà costruire un intervento più incisivo. Tutte le previsioni ci dicono che a fine anno ci sarà una ripresa, dobbiamo consentire che questa ripresa sia ad alta occupazione».

Sempre che il governo resista...

«Sta parlando con uno dei ministri più tecnici, a questo non posso rispondere. Condivido comunque quello che dice il premier: il governo andrà avanti nella misura in cui saprà dare risposte concrete ai bisogni di famiglie e imprese».

Per un governo che mette il lavoro al centro, partire dall'Imu non è il massimo.

«Il fatto di abbassare la pressione fiscale complessiva è un obiettivo condiviso. Non scordiamo che l'introduzione dell'Imu ha avuto un impatto psicologicamente negativo anche perché ci sono voluti mesi per capire l'importo da pagare. È un'imposta che pesa su alcuni redditi bassi (non tutti grazie alle detrazioni). Noi puntiamo ad un riordino complessivo, che richiede tempo. L'impegno è concludere entro il 31 agosto. Mi

L'INTERVISTA

Enrico Giovannini

Il ministro parla dopo le manifestazioni sindacali. Decontribuzione per nuove assunzioni stabili, riforma dei servizi per l'impiego, flessibilità



pare importante che il governo abbia riattivato la delega fiscale, che era scaduta, con l'obiettivo di una organica rivisitazione del sistema fiscale. In una fase di difficoltà economica dare un po' di respiro alle famiglie è importante».

Per i sindacati le risorse per la cig in deroga sono insufficienti solo sulla carta.

«Andiamo con ordine. Il governo precedente ha stanziato un miliardo di euro. Peccato che il decreto non era stato firmato. Oggi quelle risorse sono state sbloccate. Il secondo passo è stato fatto da questo governo, che ha stanziato un altro miliardo, per la cui ripartizione decidono le Regioni. La decisione è arrivata solo ora: a questo punto il decreto verrà firmato rapidamente. C'è poi da aggiungere che nella seconda parte del 2013 è probabile che servano risorse aggiuntive, ipotesi che dipende da molti fattori, tra cui il recupero dell'attività produttiva e il tiraggio delle imprese. Quando avremo i dati a consuntivo dei primi due miliardi, finanzieremo quello che servirà. Comunque il meccanismo degli ammortizzatori in deroga non può durare all'infinito, perché è molto costoso e non risolve i problemi dell'occupazione. Tre miliardi in un anno sono troppi. L'obiettivo del governo è riattivare l'occupazione, cioè evitare uscite dal ciclo produttivo».

Lo proporrà al consiglio mercoledì?

«Nel piano lavoro c'è la riforma dei servizi all'impiego, ma anche questo tema non può risolversi in poche settimane. Si pensi che l'Italia spende circa 500 milioni l'anno per i centri dell'impiego, contro i 5 miliardi della Francia e della Germania. Inoltre questo è un tema che riguarda Regioni e Province, e con loro che dobbiamo trovare un accordo. Stiamo studiando le migliori pratiche internazionali anche in funzione dell'utilizzo delle risorse per la *Youth guarantee* e dell'intenzione della Commissione Ue di rafforzare la rete Eures, i centri per l'impiego europei».

Anche la flessibilità in entrata somiglia un po' alla precarietà...

«Non sempre flessibilità è precarietà. Nello spettro dei contratti disponibili ce ne sono alcuni con più tutele, altri con meno. Nella situazione attuale di recessione e con una ipotetica ripresa ancora molto fragile, è difficile immaginare che le imprese assumano a tempo indeterminato senza incentivi. Ciononostante l'impegno del governo è a favore del lavoro a tempo indeterminato ed è per questo che contiamo di incentivare solo le assunzioni a tempo indeterminato che aumentano l'occupazione, cioè non quelle che trasformano contratti ma che creano nuovi posti».

Quante risorse impegnerete?

«Non cito cifre, stiamo ancora lavorando, non sarebbe rispettoso nei confronti di colleghi e collaboratori».

La Cgil teme che sia rinviata anche la questione esodati a fine anno.

«Con le risorse stanziare finora sono salvaguardate 130mila persone, ma sappiamo che forse non basterà. Sul secondo decreto che salvaguarda 55mila posizioni l'Inps sta ancora trattando i dati, avendo ricevuto le richieste solo a fine maggio. Poi c'è il terzo decreto, per altre 10mila unità. Io ho solo detto che dobbiamo affrontare la questione anche alla luce dei risultati di queste salvaguardie e nel contesto della possibile revisione dell'ultima riforma previdenziale. Il presidente del Consiglio ha parlato della possibilità di rendere le uscite più flessibili con un sistema di disincentivi: in questo quadro si possono gestire meglio i futuri esodati».

Molte imprese non investono e delocalizzano. Gli sgriavi rischiano di essere inefficaci.

«L'Italia ha problemi di posizionamento internazionale, di riconversione, di innovazione. C'è molto da fare, non esiste un solo strumento miracoloso per risolvere la crisi. Faccio notare che a fronte di molte aziende del tipo che dice lei, ce ne sono altrettante che investono, innovano, fanno ricerca, competono a livello internazionale e fanno occupazione».

Il gioco del cerino: l'eredità dei governi della destra

L'INTERVENTO

MARIA CECILIA GUERRA

SEGUE DALLA PRIMA

Per ripercorrerla occorre ritornare al maggio-giugno 2011, quando la sconfitta alle amministrative, prima, e ai referendum, poi, segnarono l'inizio della fine del governo Berlusconi. Il Pdl cercò di reagire alla sconfitta con la bandiera delle tasse, imponendo a Tremonti, additato come rigido guardiano dei conti pubblici, una proposta di «riforma fiscale» confusa, imprecisa e contraddittoria, ma che faceva balenare l'idea di tagli, soprattutto Irpef, per tutti. A questa delega venne poi giustapposta, alla fine di giugno, un ulteriore pezzo di «riforma assistenziale», che avrebbe dovuto finanziare la prima, quella fiscale, con tagli alle prestazioni sociali. Ma ormai neppure il governo Berlusconi, che l'aveva tenacemente negata, poteva evitare di considerare gli effetti che la crisi stava esercitando sui conti pubblici. Parte quindi il tormentone delle manovre estive del 2011. Il governo in carica fatica a scegliere su chi e come scaricare i costi delle manovre che pure è costretto a fare.

È in questo contesto che appare la sorpresa: alla delega fiscale-assistenziale viene aggiunto una norma finale che prevede che dal riordino della spesa sociale e dalla «eliminazione o riduzione dei regimi di esenzione, esclusione e favore fiscale che si sovrappongono alle prestazioni assistenziali» devono derivare almeno 4 miliardi di euro per il 2013 e 20 miliardi di euro annui a decorrere dal 2014. Sono miliardi che di fatto non esistono: non è pensabile di ricavare 20 miliardi da una spesa sociale che è in Italia, complessivamente, di poco superiore ai 60 miliardi. Né è possibile pensare di ricavarli da una delega fiscale nata per ridurre e non per aumentare le imposte.

Ciononostante questi 20 miliardi vengono contabilizzati come maggiori entrate nella manovra attuata con il decreto legge 98/2011 del 6 luglio. Il decreto dispone infatti una copertura a futura memoria, assistita da una clausola di salvaguardia: se il governo (il governo che verrà) non troverà, entro il 30 settembre 2013, questi 20 miliardi attraverso i tagli al sociale ipotizzati dalla delega fiscale-assistenziale, i soldi si troveranno con un taglio lineare (del 5% nel 2013 e del 20% a decorrere dal 2014) di tutte le agevolazioni fiscali. È bene ricordare che più di metà di queste «agevolazioni» sono date dalla somma di solo tre tipologie: le detrazioni per

...

Il governo deve trovare risorse per evitare l'aumento maturato già prima di Monti

redditi di lavoro e pensione, quelle per carichi familiari e le aliquote ridotte Iva per i beni di prima necessità. Il conto dei tagli di queste agevolazioni (che avrebbe quindi comportato anche un aumento delle aliquote ridotte dell'Iva dal 4 al 4,8% e dal 10 al 12%) sarebbe ricaduto prevalentemente sulle famiglie più povere, sui nuclei con figli, e, per quanto riguarda l'Iva, anche sui ceti medi.

Il tutto viene poi anticipato di un anno, con la manovra del 13 agosto dello stesso anno (decreto-legge n. 138 del 2011). La copertura prevista si arricchisce però di una ulteriore possibilità: in alternativa ai tagli lineari delle agevolazioni e ai «risparmi» della delega fiscale-assistenziale, è ipotizzato anche un aumento delle aliquote delle imposte indirette, incluse le accise. È bene ricordare che, con lo stesso decreto legge di agosto 2011, nel frattempo, si aumenta comunque l'aliquota dell'Iva dal 20 al 21%.

Il governo Monti, subentrato a quello Berlusconi a metà novembre 2011, si ritrova con questo problema da dirimere. Con il decreto Salva Italia del 6 dicembre 2011 trova coperture per circa 4 dei 20 miliardi ballerini. Mantiene la scadenza del 30 settembre 2012 per trovare quelli mancanti, ipotizzando che li si possa trovare non già con un taglio lineare delle agevolazioni ma, piuttosto, con una loro razionalizzazione, e prevede come clausola di salvaguardia l'incremento delle aliquote Iva in due tempi, di cui il primo a decorrere dal 1° ottobre 2012. Ritira la delega fiscale-assistenziale, ma lascia sempre, come possibile copertura alternativa all'aumento dell'Iva, il taglio alle spese sociali già ipotizzato dal governo Berlusconi.

Con il successivo decreto legge 95 del 6 luglio 2012 il governo Monti interviene nuovamente, sia riducendo l'esigenza di copertura (che viene abbassata a 6,56 miliardi annui a decorrere dal 2013) sia modificando la tempistica degli aumenti dell'Iva (posticipandone il primo incremento al 1 luglio 2013). Rimanda poi alla legge di stabilità 2013 l'indicazione delle misure che possono evitare questo aumento dell'Iva, con la spending review o con i tagli alla spesa sociale o con i risparmi derivanti dal riordino di enti ed organismi statali.

È proprio per effetto delle norme contenute nella legge di stabilità per il 2013 che l'aumento dell'Iva sull'aliquota ridotta, inizialmente prevista, viene scongiurato e quello sull'aliquota ordinaria viene ridotto dai due punti ipotizzati ad uno solo, dal 21 al 22%, a partire dal primo luglio 2013. Nel frattempo, la legge delega fiscale prevista dal governo Monti, che prevedeva la famosa razionalizzazione delle agevolazioni fiscali, nonché la revisione delle rendite catastali, è stata bloccata in Parlamento dal Pdl.

E qui siamo. Il cerino è ora nelle mani del governo Letta.

POLITICA

Si chiude il processo Ruby Sentenza sul Cavaliere

Sesso, potere e danaro. Con questi ingredienti il processo Ruby è stato sicuramente il fatto di cronaca giudiziaria che più di tutti gli altri, in questi vent'anni, ha fatto il giro del mondo e pesato, almeno in un primo tempo, sulla scena politica italiana.

Ventisette mesi di vita, 50 udienze, l'imputato Silvio Berlusconi è accusato di due reati. Il primo è la concussione

che, dopo la modifica introdotto dall'ex ministro Paola Severino, è stato sdoppiato e per quello che riguarda questo processo è diventato «indebita induzione a dare o a promettere denaro o altra utilità» (319 quater) che punisce anche il privato indotto a dare o promettere.

Il fatto è noto: la notte tra il 27 e il 28 maggio 2010 Berlusconi chiamò più

volte la Questura per far rilasciare la minorenni, senza documenti e accusata di furto Karima el Marough in arte Ruby. La ragazza infatti fu consegnata, contro le disposizioni del magistrato, al consigliere regionale Nicole Minetti.

Il secondo reato è prostituzione minorile: il Cavaliere avrebbe cioè fatto sesso con la ragazza minorenni dietro pagamento di somme di danaro e altri

regali.

La pubblica accusa, il pm Sangermano e l'aggiunto Ilda Boccassini, hanno chiesto sei anni di carcere senza attenuanti con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per la difesa, gli avvocati Ghedini e Longo, è stato tutto travisato: né sesso con Ruby, né pressioni in questura, «solo azioni umane senza malizia». Oggi il verdetto.

«Sesso a pagamento i conti lo dimostrano»

L'ACCUSA

C. FUS.

Intercettazioni e riscontri bancari. Sono le prove regine dell'accusa che ha avuto a che fare, fin dal primo giorno di indagine, con bugie, «non so», dimenticanze, contraddizioni e un fiume di danaro che si è mosso ininterrottamente dai conti correnti del Cavaliere verso quelli di circa 25 ragazze che oltre ad essere state protagoniste delle cene eleganti in quel di Arcore sono state anche testimoni della difesa nel dibattimento. L'accusa si fonda su alcuni punti dimostrati (chieste e ottenne per questo il giudizio immediato nel 2011) e tenuti insieme da quella che è la cosiddetta «prova logica».

Berlusconi, ad esempio, non poteva non sapere che Ruby era minorenni quando cominciò a frequentare villa San Martino il 14 febbraio 2010 e dove continuò ad andare fino al 2 maggio. Nel «sistema prostitutivo per soddisfare il piacere sessuale di Berlusconi» ricostruito dall'accusa, i procacciatori delle ragazze erano Emilio Fede e Lele Mora. È stato l'ex direttore del Tg4 il primo a scoprire Ruby in un concorso di bellezza in Sicilia nel settembre 2009. La ragazza aveva 16 anni e Fede ne era consapevole. A verbale Ruby dice «di aver detto a Berlusconi che aveva 24 anni... ma la seconda volta a Arcore gli disse che ne aveva 17».

La prostituzione minorile deve essere dimostrata anche dal passaggio di danaro. Qui l'unica incertezza è quanti soldi Ruby ha ricevuto dal Cavaliere: i 57 mila ammessi da entrambi per aprire l'Istituto di bellezza? O i cinque milioni di cui Ruby tiene i conti in una sua agenda ma non sono mai stati trovati? C'è da dire

che dai cc di Berlusconi escono, tra ottobre e dicembre 2010, circa quattro milioni e mezzo di euro. Destinazione ignota. *Argent de poche.*

La prova logica risolve per l'accusa la questione se i due, l'allora premier e la ragazza marocchina, abbiano o meno fatto sesso. Le intercettazioni non lasciano dubbi sul fatto che ad Arcore, dopo le cene e il bunga bunga c'era anche il resto. Dice Ruby ad un'amica al telefono: «Se Noemi (Letizia, ndr) è la pupilla, io sono il c...». E un'altra volta, al telefono da Arcore con l'amica Caterina Pasquino: «Adesso ballo, poi mi spoglio e faccio sesso». Da aggiungere, sempre nell'ambito della prova logica, che Ruby era nel giro di alcune note escort. Con una di loro, la brasiliana Michelle de Conceicao, era andata a convivere dopo essere stata buttata fuori di casa dalla Pasquino.

E arriviamo alla notte tra il 27 e il 28 maggio 2010, la notte in Questura. Berlusconi, impegnato in un vertice a Parigi, viene avvisato dalla Conceicao che Ruby è stata arrestata e portata in questura. Scatta l'allarme rosso, quello che Boccassini ha descritto come «un accerchiamento militare». Berlusconi in persona parla la prima volta alle 23 e 49 con il capo di gabinetto Pietro Ostuni dicendo che «la nipote del presidente egiziano Mubarak era stata per errore trattenuta e che sarebbe arrivata da lì a breve la consigliera Minetti per prenderla in custodia». Seguono altre quattro telefonate. A quell'ora la questura sapeva già che la ragazza era marocchina e non egiziana. È vero che nessuno pretende nulla minacciando chissà cosa. Ma è più che probabile che cinque telefonate da Palazzo Chigi costringano implicitamente i poliziotti a fare quello che il magistrato disse loro di non fare: rilasciare Ruby.

«Per l'imputato era la nipote di Mubarak»

LA DIFESA

C. FUS.

Sono stati due i capisaldi della difesa. Il primo, a proposito della concussione in questura: «Non sempre - disse Ghedini nell'arringa finale - le azioni compiute da un pubblico ufficiale possono essere considerate reati contro la pubblica amministrazione. Possono essere anche azioni umane non correlate da alcuna malizia». Questo per dire che il Cavaliere si è sempre e solo mosso in favore della signorina Karima el Magrough per quegli stessi motivi assimilabili alla filantropia.

Il secondo, riguarda il sesso. Molto semplice: «Non c'è mai stato, perché, come dicono 35 testimonianze a favore, quelle ad Arcore erano serate conviviali, allegre, musica, barzellette». Al massimo, come ebbe a spiegare meglio il Cavaliere, «serate di burlesque dove si giocava con i travestimenti». Affermazione che ebbe a provocare la reazione seccata dell'Accademia di burlesque che sentì umiliata la tradizione del genere. Anche Ruby nega di aver fatto sesso con il Cavaliere. Merita sottolineare che quando è stata sentita come teste in aula nel processo parallelo a Fede-Mora e Minetti (in quello che va a sentenza oggi dove sarebbe parte lesa ma non si è mai costituita), ha detto 50 volte «non ricordo», 80 volte si è autoaccusata di aver detto «cavolate», 30 volte definisce certe sue affermazioni «bugie e panzanate».

Per la difesa il Cavaliere va assolto dall'accusa di concussione «perché il

fatto non sussiste». Cioè Berlusconi credeva veramente che quella ragazza avesse un vincolo di parentela con il rais egiziano. Da qui le sue premure anche la sera del 27 maggio. Peccato che in aula uno dei teste chiave della difesa, l'onorevole pdl Valentino Valentini abbia dato una versione molto più confusa: «Durante un pranzo diplomatico (precedente il 27 maggio 2010, ndr) qualcuno a tavola disse "Ah sì, Ruby, ma Ruby la famosa cantante?". Ma no, rispose qualcun altro, "quella è la madre, questa è la figlia di Ruby...". E i genitori stanno in Italia? "No, in Egitto...". Fine. Sempre in aula, Valentini ha negato, a domanda specifica di Ghedini, che «quella sera, a cena, qualcuno avesse parlato di un grado di parentela tra il rais e la ragazza». Ed ecco il gap che la difesa non riesce a colmare: perché allora la sera in questura Berlusconi disse distintamente a Ostuni, il capo di gabinetto che «Ruby era la nipote di Mubarak?».

Un altro punto forte della difesa, forse il più qualificato, è che sia Ostuni che la dottoressa Iafrate, i due funzionari di polizia che materialmente gestirono le fasi dell'identificazione e della consegna di Ruby alla Minetti, hanno sempre negato di aver subito pressioni. A favore della difesa anche la circolare del 2008 del Tribunale dei minori per cui in quei casi il ruolo del pm era «consultivo». Può bastare per giustificare di aver disobbedito all'ordine del pm in turno quella sera, Anna Maria Fiorillo, di non rilasciare la ragazza prima della compiuta identificazione?

Ma la questione più difficile in assoluto per la difesa è stata spiegare perché l'imputato gira ogni mese 2.500 euro a 35 testimoni del processo. La generosità può essere immensa.



Karima El Mahroug FOTO INFOPHOTO

Il cinguettio del brigadiere

IL CORSIVO

BRUNO GRAVAGNUOLO

MARCO TRAVAGLIO È TOTALMENTE INGHIOTTITO DA SE STESSO. IL SUO È UN INTEGRALE RITORNO ALLE ORIGINI BURLESCHES E RABBIOSHE dello strapaese.

Lo stesso che lo ha portato a idolatrare Di Pietro, Ingroia e infine il Grillo Conducator, con qualche pudico e tardivo dissenso

«Il verdetto non avrà nessun effetto sul governo»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

L'INTERVISTA

Giuseppe Berretta

Il sottosegretario alla Giustizia: «L'esecutivo rischia se non fa le cose. Urgente il decreto carceri perché disagi e malessere potrebbero degenerare»



una riunione già affollata di provvedimenti altrettanto delicati, lavoro, Iva...

«Mettiamola così: se finora è stato rinviato per motivi comprensibili, d'ora in poi non lo sarebbero più».

Nel senso che avete aggiustato e spiegato quello che serviva?

«Il decreto ha l'obiettivo di far uscire o

La sentenza Ruby «non avrà alcun effetto sulla tenuta del governo». E il decreto-carceri va fatto subito «perché c'è il rischio che disagi e malessere possano degenerare in proteste violente». Altri rinvii sarebbero irresponsabili. Il sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Berretta prova a sgomberare il campo da fantasmi e sciacalli che aleggiavano da giorni nel triangolo Palazzo Chigi, via Arenula, sede del ministero della Giustizia, e Viminale, sede del ministero dell'Interno.

Primo sospetto: ce la farete a portare il decreto carceri in Consiglio dei ministri mercoledì?

«Il punto non è se ce la facciamo. Il punto è che dobbiamo farlo. Il testo del decreto è pronto. Ho finito l'altro ieri un primo giro nei penitenziari, la situazione

è insostenibile e le proteste, finora civili, potrebbero in fretta degenerare. Questo è un pericolo che va scongiurato. Il decreto ha senso se lo facciamo adesso, prima del grande caldo, perché servirà soprattutto ad alleggerire la pressione e la tensione»

Però è già al terzo rinvio. E mercoledì sarà

non far entrare in carcere 4.500-5000 detenuti con condanne fino a tre anni e non superiori a quattro purché non siano reati gravi...».

Che sono però per lo più colletti bianchi in carcere per reati contro la pubblica amministrazione, quasi mai puniti con pene oltre i sei anni.

«Non è un indulto per cui vanno a casa e basta. Chi deve scontare pene fino a quattro anni va agli arresti domiciliari oppure viene impiegato in lavori socialmente utili. Il decreto ha un duplice obiettivo: risolvere ora un'emergenza e anticipare il principio già contenuto nel provvedimento sulla *messa alla prova* in aula alla Camera per cui il carcere diventa l'*extrema ratio* della punizione. È una rivoluzione culturale quella che stiamo chiedendo di avviare. Non possiamo pensare di risolvere tutto mettendo tutti dentro. Dobbiamo da una parte depenalizzare e dall'altra consentire l'applica-

zione di pene alternative. Sperimentare la giustizia riparativa per cui si risarcisce il danno e al tempo stesso il reo lavora in strutture convenzionate».

La Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha condannato a una multa salatissima se non daremo almeno 3mq per ogni detenuto.

«Non è una questione di multe. È un fatto di civiltà. Dobbiamo diventare più europei, sia per il sistema delle pene che per i tempi della giustizia. Oggi, ad esempio, inauguriamo a Catania un reparto dedicato ai detenuti nell'ospedale civile Cannizaro. È l'unica struttura in Sicilia»

Lei intravede nel decreto qualche possibile leggina pro-Berlusconi?

«No, e comunque sarebbe bello smetterla di parlare di norme *ad o contra* Berlusconi e valutare gli interventi normativi per gli effetti che producono sul sistema e per i vantaggi per i cittadini».

Ci sarà la norma che punisce l'autoriciclag-



Aiutiamo chi nel M5S non vuole il populismo

L'INTERVENTO

ALESSANDRO BRATTI*

L'ESPERIENZA FATTA RECENTEMENTE IN QUALITÀ DI RELATORE SUL PROVVEDIMENTO COSIDDETTO «DECRETO EMERGENZE» mi induce a fare alcune riflessioni riguardo al rapporto che il Partito democratico debba tenere nei confronti del Movimento Cinque stelle, o meglio dei loro rappresentanti.

La mia idea di politica, al di là dei tatticismi a volte necessari, si concretizza nel cercare nelle soluzioni decisionali ciò che è meglio non per una parte o per alcuni ma per il Paese. Non vi è dubbio che una buona soluzione nasce non da un pasticcio in cui ognuno riconosce un pezzo del suo ma da un confronto nel merito,

anche aspro, che poi si concluda con provvedimenti che davvero siano efficaci e i più utili possibile per i cittadini.

Chi si sottrae al confronto delle idee è destinato a perdere! Cade la maschera e i cittadini se ne accorgono. Credo quindi che il percorso inaugurato di recente in Parlamento dove come principale partito della maggioranza abbiamo offerto alle opposizioni e, al M5s in particolare, elementi importanti su cui confrontarsi senza chiusure aprioristiche sia il metodo giusto. Nella discussione di merito si comprende chi è in grado di esprimere idee e soluzioni, chi vuole davvero rompere la liturgia vecchia e inconcludente per cui se si è all'opposizione si è sempre contro e chi è in maggioranza ha sempre ragione.

All'interno del Movimento

Cinque stelle vedo tanti giovani e colleghi che hanno il desiderio di partecipare ai processi costruttivi delle norme. A volte non si è d'accordo, ma su tante questioni si trovano delle basi comuni. Poi però vedo una parte il cui unico obiettivo non è questo ma esattamente quello originario, della trattativa con Bersani per intenderci, il cui «mantra» è distruggiamo la partitocrazia. Soggetti guidati forse dall'esterno, a cui non interessa il merito di ciò che si sta facendo ma il cui obiettivo è di cercare di compiacere una base elettorale che sta subendo una forte emorragia, perpetuando slogan distruttivi e degni della peggior politica. Questa oggi è la parte che controlla il Movimento Cinque stelle.

In una parte del Partito democratico colgo a volte una

reazione quasi infastidita quando si cerca questo confronto. Viene giudicata una perdita di tempo. Io non la penso così! Non si tratta di lavorare per costruire una nuova ipotetica maggioranza, cosa su cui io sono molto scettico, ma di fare una operazione verità nell'ambito delle forze del cambiamento. Se davvero il M5s è una forza innovativa così come esso si definisce lo si deve misurare nei fatti concreti e per il momento, al di là di qualche piccolo episodio, ha dimostrato di essere una forza conservatrice con una forte connotazione populista. Compito nostro far emergere invece quella forza propulsiva e anche di novità che quel movimento incarna e contribuire ad indirizzarla nel tempo verso un'idea riformista della società.

*Deputato Pd
relatore sul decreto Emergenze

La Costituzione di Casaleggio

SEGUE DALLA PRIMA

Al centro vi è l'idea che «la democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato. È una rivoluzione prima culturale che tecnologica». In questo contesto, «muta la natura» del Parlamento: i suoi componenti «devono comportarsi da portavoce, il loro compito è sviluppare il programma elettorale e mantenere gli impegni presi con chi li ha votati», con la conseguenza che dovrà essere introdotto il *recall* dei deputati. Ma l'agenda costituzionale pentastellata è assai articolata e richiede una revisione dell'«architettura costituzionale nel suo complesso in funzione della democrazia diretta», e occorrerà introdurre «il referendum propositivo senza quorum, l'obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, l'elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, l'abolizione del voto segreto, l'introduzione del vincolo di mandato».

Secondo Casaleggio, la democrazia diretta è *leaderless* e il concetto di leadership è incompatibile con essa. Così come la segretezza, che deve cedere il passo in via generale alla trasparenza, che in futuro «diventerà obbligatoria per qualunque governo o organizzazione». In tale contesto «il parlamentare o il presidente del Consiglio è un dipendente dei cittadini, non può sottrarsi al loro controllo, in caso contrario non si può parlare di democrazia diretta e forse neppure di democrazia».

Alle interessanti - ma per nulla nuove (si vedano il cartismo, i movimenti svizzeri per la democrazia diretta, alcuni filoni del pensiero comunista, ecc.) - proposte di Casaleggio è possibile opporre almeno tre ordini di obiezioni.

In primo luogo la democrazia diretta postula la partecipazione permanente dei cittadini alla vita pubblica. Ma questa si scontra con l'esigenza della divisione del lavoro, che è alla base di ogni società organizzata: in virtù di essa solo una parte relativamente ridotta di cittadini può dedicarsi a tempo pieno - magari per un periodo limitato - alla gestione della cosa pubblica. Oltre alle sfide che il lavoro e la complessità della vita urbana contemporanea pongono al cittadino, vi è la legittima aspirazione a ricercare la felicità anzitutto nella vita privata, mentre il tempo che è possibile dedicare alla politica è ridotto, salvo che nella dimensione locale.

Del resto, la riprova di questa sfida viene proprio dalla crisi della de-

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

L'idea di contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa è antica, ma ha dato vita a soluzioni autoritarie

democrazia dei partiti: al di là delle tendenze oligarchiche di questi ultimi (tendenze a cui non sono sottratti i movimenti), la realtà delle democrazie contemporanee evidenzia proprio una riduzione della partecipazione dei cittadini nei partiti politici. Cosa ci assicura che grazie a Internet non sarà più così e che attraverso la rete sarà possibile una partecipazione ordinata (da popolo, non da folla) alla vita della *polis*? E come tutelare i cittadini che decidono di partecipare solo occasional-

mente, specie qualora essi siano la larga maggioranza dell'elettorato?

La seconda obiezione si riferisce all'idea - assai schematica - che i parlamentari possano ridursi a portavoce di programmi predeterminati in sede elettorale. Se ciò deve senza dubbio avvenire per i grandi principi orientatori della linea politica di un partito, questa tesi tace sul fatto che la realtà si modifica continuamente e che sorgono ogni giorno problemi nuovi (si pensi ai governi eletti nella prima metà del 2001, chiamati a governare dopo l'11 settembre).

Come è possibile governare un Paese con deputati «ingessati» sulle proposte sulla base delle quali sono stati eletti? E se si muove dall'idea che i movimenti o partiti che competono nell'arena elettorale esprimono solo una parte degli interessi presenti nella società, come è possibile raggiungere compromessi (che, come osservava Kelsen, sono essenziali in democrazia) in un sistema in cui i parlamentari sono vincolati al mandato degli elettori e al programma su cui sono stati eletti?

Ma l'obiezione più radicale riguarda proprio l'idea centrale di Casaleggio: quella della democrazia diretta come forma di democrazia alternativa alla rappresentanza. Certo, il guru del M5S non arriva a teorizzare la soppressione del Parlamento (come Schmitt, Lenin e Mussolini), ma preconizza una sua radicale trasformazione, che investirebbe la politica democratica nel suo complesso.

La riflessione contemporanea sulla democrazia partecipativa, tuttavia, sta percorrendo un'altra strada: quella dell'integrazione, correzione e arricchimento della rappresentanza con istituti come l'istruttoria pubblica delle leggi e il dibattito pubblico (che sono stati previsti dalla legislazione regionale in Emilia-Romagna e Toscana). E su questa linea non è impossibile correggere istituti come il referendum e l'iniziativa legislativa, ma alla condizione di non coltivare l'irrealistica illusione di un corpo sociale capace di autogovernarsi unicamente attraverso queste procedure e una rete di cittadini portavoce.

Che la leadership sia un ingrediente ineliminabile della democrazia contemporanea è del resto un dato acquisito da Hermens in poi e ciò è vero nei movimenti ancor più che nei partiti. La pratica del Movimento 5 Stelle in questi mesi (Grillo e Casaleggio *docent*) ne è una conferma.

COSÌ HA PARLATO IL GURU AL CORRIERE DELLA SERA



«Le più immediate modifiche (alla Costituzione) sono il referendum propositivo senza quorum, l'obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, l'elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, l'abolizione del voto segreto, l'introduzione del vincolo di mandato».

«La democrazia diretta, resa possibile dalla Rete, non è relativa soltanto alle consultazioni popolari, ma a una nuova centralità del cittadino nella società. Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato».

«La rete rende possibili due estremi: la democrazia diretta con la partecipazione collettiva e l'accesso a

un'informazione non mediata, oppure una neo-dittatura orwelliana in cui si crede di conoscere la verità e di essere liberi, mentre si ubbidisce inconsapevolmente a regole dettate da un'organizzazione superiore. Può essere che si affermino entrambi. Certo, è molto più probabile che il controllo totale dell'informazione (...) avvenga nei Paesi dittatoriali o semi dittatoriali e che la democrazia diretta si sviluppi nelle democrazie occidentali e che queste aree in futuro confliggano». «Comunque, che in futuro sia possibile una guerra mondiale, per le risorse come il gas, l'acqua e il petrolio, non sono certo l'unico a dirlo».

«Ho un'ottima opinione di Assange. Ha rischiato e si è posto contro poteri enormi. La trasparenza in Rete è un'arma assoluta e lui l'ha usata. Spero di incontrarlo a Londra nei prossimi mesi».

sulle sue purghe e i suoi autodafé. Eppure, quando cinguettava a *L'Unità*, il «bollettino» che ora disprezza, era molto più «riflessivo» e persino divertente. Ora invece, punto sul vivo dal «bollettino», si agita in trance come una vignetta vivente.

E, tipo Bracardi o Aristogitone di Renzo Arbore, così ci apostrofa: «Vergognati».

Ci imputa persino di aver omesso la parola «brigadiere» nell'articolo «Guardia, guardia scelta, maresciallo», con riferimento alla famosa commedia di Bolognini. Ma si capisce. Al brigadiere ci tiene.

gio?

«Eventualmente nel decreto sicurezza a firma del ministro Alfano. Che però, per questioni pratiche, io terrei diviso dal testo carceri. Sono partite diverse».

Sul civile il governo ha già fatto un mezzo miracolo.

«La svolta sono i giovani laureati che faranno la pratica collaborando con il giudice, come già avviene negli studi legali. E poi i 400 giudici onorari in Appello e i 30 magistrati in più in Cassazione. Daremo un taglio del 30 per cento all'arretrato di cinque milioni di cause».

3 milioni di cause arretrate nel penale, l'unica soluzione sono indulto o amnistia? «È una questione su cui più prima che dopo le forze politiche in Parlamento dovranno meditare».

Oggi arriva la sentenza Ruby. Il governo rischia?

«Il governo rischia se non fa le cose. Se le fa, va avanti e rischia invece chi cerca costantemente di sovrapporre i piani. Chi punta a far andare a casa il governo per questioni giudiziarie pagherà un prezzo molto alto in termini politici ed elettorali».

POLITICA

«Epifani e Renzi mi devono spiegare»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Noi siamo andati a Todi per ribadire il pluralismo delle scelte politiche dei cattolici, ma anche per capire se di fronte a due grandi emergenze, quella democratica e quella economico-sociale, i cattolici hanno il coraggio del cambiamento da realizzare insieme agli altri, senza essere chiusi in un recinto». Rosy Bindi è più battagliera che mai, sul fronte interno al suo partito e su quello più generale della politica. È stata a Todi al meeting organizzato da *Argomenti 2000*, associazione che raccoglie moltissimi amministratori e politici cattolici, e dice «nessuna nostalgia dei tempi andati». Martedì, insieme a numerosi parlamentari del Pd, di Sel e Scelta Civica, si parlerà di riforme istituzionali «e restiamo dell'idea con e non contro la Costituzione», dice annunciando battaglia contro il presidenzialismo. Al segretario Epifani, invece, chiede come sia possibile svolgere un congresso nei circoli senza confrontarsi sulle mozioni e quindi sui candidati.

Bindi, partiamo da Todi. Esiste ancora in politica una questione cattolica?

«Il mondo cattolico è una realtà di questo Paese, una componente civile, sociale, culturale e spirituale con la quale la politica non può non confrontarsi. A Todi eravamo esponenti di partiti diversi e di diverse aree dello stesso Pd non per occupare un recinto, ma perché la nostra cultura sia rispettata. Spetta a noi cattolici avere la consapevolezza del tempo che stiamo vivendo ed essere all'altezza delle sfide che ci aspettano, provando a capire se riusciamo a individuare dei percorsi comuni per metterci al servizio del Paese. La battaglia per restituire dignità e credibilità alla politica dovrebbe vedersi in prima linea per restituire senso e valore alla parola "speranza"».

Anche il Pd vuole dare "speranza" al Paese morso dalla crisi, ma per ora siete fermi al dibattito sulle regole. Lei dice: non ostacoliamo Matteo Renzi. Punta a risanare la frattura?

«Intanto è lui che voleva rottamarmi, chiariamo questo, io non mi sento in rotta con alcuno. Quanto alle regole, pur essendo tra coloro che non voterà Matteo, non vorrei che i primi mesi di questo percorso congressuale siano consumati dietro un dibattito arido e

L'INTERVISTA

Rosy Bindi

«Niente staffette e giochetti. I miei avversari veri sono quelli che stanno su posizioni strumentali. No al presidenzialismo, sì alla bozza Violante»



incomprensibile sul tema delle regole, anche perché non credo che questa Assemblea sia legittimata a cambiare lo Statuto, salvo alcuni dettagli. Ci sono tre temi fondamentali per i quali non credo si debbano fare modifiche: primarie aperte; figura del segretario che coincide con il candidato premier e congresso che tiene uniti i circoli con l'Assemblea nazionale, con una discussione della base che partire dalle mozioni. Non si può fare il congresso in due tempi».

Epifani sostiene il contrario.

«Con Epifani ci dobbiamo chiarire meglio. Non capisco cosa significa rinnovare i circoli e i comitati provinciali se non facendo i congressi sulle mozioni nazionali. Non si ricrea il partito fuori dalla scelta sulla sua identità. Cosa vuole il Pd e cosa vuole fare per il Paese, per dare la speranza di cui parlavamo? Vorrei che ce lo spiegasse anche Matteo Renzi, ci dicesse quale partito ha in mente».

Renzi dice di voler fare del Pd quello che Blair ha fatto con il New Labour nel 1994.

«Deve spiegarci con chiarezza di cosa parla, perché il New Labour è già fallito e non credo sia quello che vuole Renzi e non basta evocare i miti del passato».

Chi si candida a guidare questo partito ci deve dire quale è la sua cultura politica, cosa intende fare, come forma la sua classe dirigente, come si rapporta con le istituzioni di questo Paese, con la società e l'economia, che idea ha dell'Italia e dell'Europa e come intende portarci fuori da questa crisi».

Bindi, lei come lo vuole questo partito?

«Ulivista e plurale. E vorrei un congresso davvero competitivo. Non vorrei che qualcuno si fosse già messo d'accordo sul vincitore e anziché creare un'alternativa vera a quel progetto e a quella persona ci si accontenti delle staffette...».

Parla del ventilato ticket Renzi-Cuperlo?

«Cuperlo mi sembra si stia comportando lealmente, ma temo che ci sarà chi sosterrà apertamente Renzi e chi lo farà strumentalmente. Chi si opporrà in maniera netta e trasparente e chi lo farà strumentalmente. I miei avversari veri sono quelli che stanno su posizioni strumentali, da una parte e dall'altra. E non mi piace sentir dire "vedremo poi se il Pd reggerà all'impatto". Per cortesia, verifichiamo ora non dopo, a meno che non si consideri Renzi come il governo, uno stato di necessità».

Secondo alcuni Renzi sta lavorando affinché Prodi torni ad avere un ruolo nel Pd.

«Non ho informazioni di questo tipo ma se volevamo dare un ruolo a Romano potevamo eleggerlo presidente della Repubblica e siccome ancora oggi non sappiamo chi sono i 101, i traditori potrebbero essere dovunque».

Lei è tra i maggiori oppositori del presidenzialismo. Eppure nel suo partito questa idea si sta affermando. Non crede sarà uno dei temi del congresso?

«Sarebbe bene discuterne ora e trovare un punto di incontro, non spaccarsi proprio sulla Costituzione al congresso. Abbiamo organizzato un'iniziativa per martedì a Roma, con Sel e Sc, perché pensiamo ad una riforma della Costituzione per rafforzare la democrazia parlamentare, sulla scia della bozza Violante. Partiamo da lì, dal superamento del bicameralismo perfetto, dalla diminuzione del numero dei parlamentari e da tutto ciò che ci unisce oltre la maggioranza. Il fatto che la centrodestra voglia partire dal presidenzialismo, tema divisivo, mi fa sospettare che in realtà non voglia fare niente».



BALLOTTAGGI IN SICILIA

Crolla l'affluenza, a Siracusa il record con -18%

Crolla l'affluenza al turno di ballottaggio delle amministrative siciliane: alle 19 di ieri avevano votato appena il 18,65% degli aventi diritto, il 14,21 in meno rispetto al primo turno, quando votarono alla stessa ora il 32,87% degli elettori. Il crollo più netto a Siracusa, con il 14,47% di votanti (-17,96 sul primo turno), mentre a Messina alle 19 ha votato il 20,82% dell'elettorato (-14,72) e a Ragusa il 18,48 per cento (-11,52).

Oggi proseguirà il voto per i Comuni siciliani andati al ballottaggio. A Messina poche decine di voti hanno impedito l'elezione al primo turno del candidato di centrosinistra e Udc Felice Calabrò, fermatosi al 49,94%. A sfidarlo l'attivista No Ponte Renato Accorinti, che parte dal 23,88%. A Siracusa il confronto è tra Giancarlo Garozzo (centrosinistra), 31,11%, e Paolo Ezechia Reale, 27,05%,

espressione di una parte del centrodestra, ma con il Pdl rimasto fuori. A Ragusa invece il Movimento 5 stelle si gioca l'unico esito utile in un quadro complessivamente deludente per i grillini. Da una parte Giovanni Cosentini (Pd-Udc-Lista Crocetta-civiche) con il 29,34% dei voti. Dall'altro il pentastellato Federico Piccitto, uscito dal primo turno con il 15,64% e ora sostenuto anche da La Destra di Storace. Sette i Comuni al ballottaggio in provincia di Catania. Nell'agrigentino unico ballottaggio a Palma di Montechiaro, dove il Pdl piazza Pasquale Amato, e il raggruppamento con dentro il Cantiere popolare Rosario Bellanti. Partinico, invece, è solo Comune della Provincia di Palermo in ballo: in lizza Salvatore Lo Biundo, sostenuto dal Megafono di Crocetta e liste civiche, contro Gianfranco Bonni (due civiche).

Giunta Marino quasi pronta: sei politici e sei tecnici

- Quattro assessori al Pd, Nieri (Sel) vicesindaco
- Flavia Barca alla cultura ● Il nodo del bilancio

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Si diradano i fumi e si sono stemperate le polemiche fra Pd, Sel da una parte e il sindaco di Roma dall'altra. Il metodo Marino sembra ai politici un po' «marziano» però dovrebbe avere trovato la soluzione del rebus. Sabato Enrico Gasbarra e Eugenio Patané, hanno ricevuto una telefonata in cui si chiedeva se fossero disponibili a un incontro di domenica. Detto fatto, l'incontro si è svolto nell'ufficio del sindaco in un assolato pomeriggio romano e Marino ha presentato la sua proposta, un mix sei a sei di politici e tecnici.

Saranno quattro gli assessori del Pd, tre sono stati eletti in consiglio comunale e si dimetteranno: Daniele Ozzi, dell'area dalemiana di Umberto Marroni, avrà l'emergenza abitativa, Paolo Masini, zingarettiano, i lavori pubblici e le periferie, Estella Marino,

che è ingegnere ambientale e si è occupata di ambiente e rifiuti anche nella federazione romana del Pd, avrà ambiente e rifiuti. Il quarto esponente Pd, esterno al consiglio comunale, dovrebbe essere Lorenza Buonaccorsi. Ad Eugenio Patané è stato dato l'incarico di parlare con la deputata renziana che, tuttavia, ha chiesto un po' di tempo per sciogliere la riserva: «Sono molto onorata ma voglio riflettere - ha spiegato la deputata che ha ricevuto la telefonata alle 15 del pomeriggio, mentre era al mare - sono stata scelta attraverso le primarie, devo anche rispondere agli elettori». Prima di decidere vuole parlarne con Matteo Renzi. A lei toccherebbe l'assessorato alle attività produttive e al turismo.

Le dimissioni di Lorenza Buonaccorsi aprirebbero le porte della Camera al primo dei non eletti Marco Di Stefano, lettiano. Al Comune, invece, dovrebbero subentrare, al posto dei consiglieri

diventati assessori, Maurizio Policastro (popolare), Ilaria Piccolo (legata all'ex assessore regionale Fabio Ciani), Marco Palumbo, dell'area di Nicola Zingaretti. Un'architettura che, attraverso il meccanismo delle dimissioni, dovrebbe accontentare un po' tutte le aree, per questa ragione un «no» di Lorenza Buonaccorsi farebbe venire meno un pilastro che rischia di far franare gli equilibri, sia per il segnale politico forte di un incarico a una renziana della prima ora, visto che il sindaco di Firenze si è speso in campagna elettorale nel sostegno a Marino, sia perché l'ingresso di Di Stefano in Parlamento dovrebbe dare soddisfazione all'area laziale del premier.

Restando nel quadrante politico, a Luigi Nieri (Sel) andrebbe l'incarico di vicesindaco. Un altro incarico si prepara...

La proposta a Lorenza Buonaccorsi, renziana, per turismo e attività produttive

rebbe per Rita Paris, direttore del Parco dell'Appia antica, eletta nella lista civica. Infine, il tecnico scelto per la cultura è un tecnico d'area, Flavia Barca, economista culturale, specializzata in audiovisivo, sorella dell'ex ministro alla Coesione. L'indicazione è venuta a Marino da una lunga chiacchierata telefonica con Matteo Orfini.

Restano da riempire le caselle di cinque assessorati importanti, urbanistica, mobilità, personale e, soprattutto bilancio. Sul bilancio Ignazio Marino ha accusato il colpo del «no» di Giovanni Legnini, la ricerca, a questo punto, è all'interno del Mef, il ministero dell'Economia. All'urbanistica è sempre in pole position Giovanni Caudo, che ha la fiducia del sindaco, con cui ha parlato martedì scorso. Il nome dell'urbanista di RomaTre, però, suscita perplessità alla Regione, dove avrebbero preferito un incarico a Daniel Modigliani. Per Modigliani, comunque, si prepara l'incarico a commissario dell'Ater. All'urbanistica c'è anche l'ipotesi di Marina Dragotto, autrice di uno studio sulle aree pubbliche di Roma.

Per la mobilità, nei giorni scorsi è

stato fatto il nome di un docente della Sapienza, Quintilio Napoleoni. Confermato Luca Pancalli all'assessorato agli stili di vita. Il sindaco, dopo l'incontro con il Pd ha ricevuto la delegazione del Movimento cinque stelle. De Vito e gli altri consiglieri si sono mostrati soddisfatti, per la convergenza su alcuni temi, come quello della differenziata spinta e della raccolta porta a porta, e si sono detti contenti dei criteri enunciati da Marino per la giunta: persone competenti, curricula, giovani.

Nel pomeriggio di ieri Eugenio Patané ha riferito al gruppo consiliare del Pd che dovrebbe eleggere il capogruppo. Il nome più accreditato è quello di Francesco D'Ausilio.

Resta fuori dalla giunta Michela De Biase. Tutti sono dispiaciuti per il rumore che ha fatto la notizia della sua relazione con Franceschini ma, al di là del dispiacere, è consigliare alla prima esperienza e dovrebbe prepararsi per lei la presidenza di una commissione (probabilmente la cultura), l'altro franceschiniano, Alfredo Ferrari, dovrebbe andare alla presidenza della commissione Bilancio.



Urne aperte oggi e domani, in Sicilia per i ballottaggi delle amministrative

FOTO LAPRESSE

Letta oggi incontra Idem: «Le regole valgono per tutti»

- Ancora tensione sul caso della ministra
- Il governatore Rossi critica: ha sbagliato a dire «non lascio»

CATERINA LUPI
ROMA

Il caso Idem è sul tavolo del premier. «Voglio vedere tutte le carte, dobbiamo essere garantisti e in grado di garantire che l'opportunità e il rispetto delle regole siano un elemento chiave del nostro governo», dice Enrico Letta alla trasmissione di Lucia Annunziata pesando le parole. «Nessun doppio standard», garantisce, mentre annuncia che proprio oggi pomeriggio incontrerà la ministra «e insieme decideremo cosa fare».

Certo, nella bufera che le si è scatenata addosso, l'ex atleta oggi titolare delle Pari opportunità è stata aggredita con una violenza tale da chiamare a una sua difesa. Ma la situazione si complica. Il nodo non è soltanto nel fatto che i coniugi Idem, risultando residenti in due diverse case, non avrebbero pagato l'Ici per una seconda casa dal 2008 al 2011 (pagamento sanato tra l'altro con l'Imu 2013). E non è neanche solo in quell'immobile accasato come abitazione ma usato al piano terra come palestra e per il quale - mancando la richiesta di conformità edilizia e di agibilità - il Comune di Ravenna avrebbe già trasmesso gli atti alla Procura. Nel groviglio c'è pure quell'assunzione dell'olimpionica per dieci giorni nell'associazione Kajak presieduta dal marito, grazie alla quale nel momento in cui la Idem divenne assessore comunale poté prendere l'aspettativa e iscriversi a carico del Comune i contributi pensionistici per 11 mesi. Abbastanza da sollevarle critiche anche all'interno del Pd, da parte di chi le rimprovera di non ancora aver rimesso il mandato nelle mani di Letta. E tanto da non far escludere che l'atleta olimpionica, contrariamente alle intenzioni dichiarate fino a ieri, possa rassegnare le proprie dimissioni.

«Della ministra Idem non convince soprattutto la frase "non lascio"», critica pure il presidente della Toscana Enrico Rossi attraverso Facebook.



«Avrebbe dovuto dire "penso di essere onesta, ma rimetto il mio mandato nelle mani del presidente del Consiglio. Sta a lui decidere". In politica si fa così», la riprendeva ieri Rossi, dopo le polemiche dei giorni precedenti.

Benevolo, invece, il commento del capogruppo Pdl alla Camera, Renato Brunetta: «Io sono un garantista all'ennesima potenza, contrariamente ai miei colleghi del Pd. E rispetto anche gli errori delle persone. Chi non ha mai fatto un errore nella denuncia dei redditi? Chi non ha mai fatto un errore sull'Imu? Chi non ha mai fatto un errore sull'Iva?»

Ma certo, lei fino all'altro ieri si diceva decisa a restare, sebbene «molto amareggiata» per l'accaduto. Ferma al suo posto «perché consapevole di essere onesta» e senza nessuna voglia di fare marcia indietro rispetto alla conferenza stampa di venerdì a Palazzo Chigi nella quale, affiancata dal suo avvocato, si era difesa per poi rispondere a due sole domande dei cronisti, alzarsi e andarsene. «Rispetto a ieri (l'altro, ndr) non è cambiato nulla, e restano validi gli elementi illustrati dal suo legale», ribadivano ieri dagli ambienti vicini alla ministra, sottolineando il dispiacere per i giornali in cui «si parla ancora di abusi edilizi» e per il paragone «con precedenti di personaggi politici accusati o indagati per reati ben più gravi, rispetto a 4 anni di Ici non pagata, sanati con un versamento del dovuto all'Agenzia delle Entrate».

In ogni caso oggi sarà un lunedì di fuoco per la Idem, anche perché potrebbero arrivare notizie dalla Procura di Ravenna, dove il procuratore capo pro tempore, Isabella Cavallari, ha incaricato la polizia municipale delle verifiche sugli immobili in questione. E dal momento in cui è scoppiata la bufera, proprio per oggi sarebbe prevista la prima uscita pubblica della ministra nella sua città, per la presentazione di una associazione intitolata a Giacomo Sintini e fondata dal 34enne campione pallavolista lughese che dopo una grave malattia ha vinto lo scudetto. Associazione che nasce con l'obiettivo di raccogliere fondi a favore della ricerca medica e per l'assistenza in campo onco-ematologico e che sotto gli auspici dell'Ail (l'associazione italiana contro le leucemie, linfomi e mieloma) sarà tenuta a battesimo alle 11.30 alla sala conferenze del Dea dell'ospedale ravennate.

TORINO

Sit-in di Fratelli d'Italia contro la cittadinanza a 800 bimbi stranieri

Una trentina di manifestanti di Fratelli d'Italia si sono radunati davanti all'ingresso di Villa della Tesoriera a Torino, poco prima dell'arrivo del ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge, per protestare contro la consegna da parte del sindaco Piero Fassino della «cittadinanza civica», un riconoscimento simbolico deliberato dal consiglio comunale torinese, a oltre 800 bambini stranieri nati in città negli ultimi sei mesi. «Italiani per amore, mai per caso»: recitava lo striscione che hanno srotolato davanti all'ingresso. «È una parata propagandistica che il sindaco Fassino ha organizzato con il ministro Kyenge», attacca il consigliere comunale di Fdi Maurizio Marrone.

IL PIANO DEL GOVERNO

Bray: «Il Maggio Fiorentino non deve morire»

«Da parte mia intendo garantire l'esistenza del Maggio, salvaguardare i posti di lavoro e quindi individuare tutte le soluzioni possibili per raggiungere questi obiettivi. Per questo motivo ne ho discusso con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi, che coinvolgerà il governo in questa urgente decisione». Lo scrive su Facebook il ministro dei Beni Culturali Massimo Bray, commentando la possibile chiusura della Fondazione del Maggio Musicale Fiorentino. E fonti ministeriali confermano: il ministro starebbe studiando un piano industriale per far fronte alla crisi del Maggio Musicale, quantificando le risorse necessarie per salvare la fondazione e predisponendo le norme per la salvaguardia dei lavoratori. Un piano che verrà presentato al governo non appena sarà pronto. L'istituzione

è infatti a rischio liquidazione, considerata anche dal governatore della Toscana, Enrico Rossi, l'unica alternativa alla chiusura. Questo l'altro giorno si sono incontrati a Roma lo stesso Bray, Rossi, il sindaco di Firenze, Matteo Renzi e il commissario straordinario del Teatro, Francesco Bianchi, dopo la relazione del quale, gli enti hanno chiesto al commissario un piano in grado di consentire la continuità e il rilancio dell'attività e della programmazione artistica, insieme al raggiungimento entro un tempo prestabilito dell'equilibrio economico e finanziario. E sempre Rossi aveva spiegato: «Chiediamo al governo di intervenire, anche attraverso la Cassa Depositi e Prestiti. Si tratta di uscite sostenibili. La liquidazione ci dà la possibilità di riassorbire eventuali esuberanti anche in un lasso di tempo pluriennale».

Capitali coraggiosi La «vecchia maniera» di Rocca

FRANCO ERNESTO

I MURI DELLA VECCHIA FABBRICA AERONAUTICA CAPRONI, IN QUEL DI MILANO VIA MECENATE, SONO ADUSE AI VECCHI DISCORSI. Sorgono dagli anni Trenta, ed è da quasi quattro decenni che nessun manufatto esce più dalle loro porte. Pertanto, forse ai fantasmi del luogo non sono sembrate stonate le parole che Gianfelice Rocca ha pronunciato al loro interno qualche giorno fa, quando si è insediato alla guida di Assolombarda, con la concreta prospettiva di succedere a Giorgio Squinzi alla testa di Confindustria nazionale nel 2016, quando Mister Mapei terminerà il suo mandato quadriennale.

Rocca è un grande industriale (il giro d'affari del gruppo Techint, presieduto da lui è superiore ai 25 miliardi di euro) proveniente da una famiglia conservatrice da tre generazioni. Molti lo considerano

vicino all'Opus dei e alla parte più di destra del Pdl. Il suo discorso ha colpito i presenti per essersi soffermato pochissimo sulle piccole e medie imprese. Le pmi rappresentano oggi il 95% degli iscritti ad Assolombarda, ma sono state completamente ignorate dal nuovo presidente dell'Associazione. Inoltre, il discorso di Rocca si è distinto per i connotati liberisti, tra il reaganiano e i padroni del vapore old style, quelli descritti da Ernesto Rossi nel suo celebre saggio.

In particolare, molto forti sono stati i toni usati da Rocca per difendere l'Ilva gestita dal vecchio industriale siderurgico Emilio Riva, già condannato definitivamente due volte per reati ambientali, e oggi agli arresti domiciliari con accuse gravissime, come quella di aver drenato per sé (la procura di Taranto parla di otto miliardi di euro) denari che dovevano servire a bonifiche e interventi di miglioramento, causando la morte di 170 persone.

Per Rocca, la colpa non è di Riva (che 20 anni fa ha rilevato l'Ilva a un prezzo molto vantaggioso a condizione di fare i necessari miglioramenti ambientali) ma dello Stato, che ha sbagliato tutto. Perché non ha vigilato. E non doveva sequestrare e commissariare gli impianti. «Uno Stato assente e incapace per anni di svolgere il suo ruolo nella negoziazione della tutela ambientale, si trasforma ex post in uno Stato punitivo, che porta alla chiusura di pezzi fondamentali dell'industria italiana o, in alternativa alla loro nazionalizzazione di fatto. Costringendo l'esecutivo a provvedimenti che rischiano di rendere sempre più numerosi esiti analoghi in altri settori. Ciò non avviene in nessun altro Paese. O vi sono risposte istituzionali efficaci, oppure l'immagine di totale incertezza che l'Italia diffonde di sé nel mondo rende proibitivo attirare investimenti esteri, e anche

sollecitare quelli nazionali». Sequestro e commissariamento forse saranno stati tardivi, certo. Ma che cos'altro avrebbe potuto fare il governo una volta accertato che gli impianti creavano pericoli tali da richiedere interventi urgenti e massicci per salvare vite umane? Interventi che la famiglia Riva (al di là delle eventuali responsabilità civili o penali) non era assolutamente in grado di compiere? Rocca questo non lo spiega. A lui interessa solo difendere la proprietà, e limitare la sfera di azione dello Stato, i controlli, le sanzioni. Un limite che i padroni del far west, in genere, tentano di porre con il ricatto occupazionale o con la generica minaccia che, se si esagera, gli stranieri non verranno più a investire in Italia. Come se l'interesse principale degli investitori stranieri fosse di inquinare o di delinquere. La difesa dei Riva e dell'Ilva gestita così è un chiodo fisso di Rocca. Già nell'ottobre 2012, quando non era ancora capo di

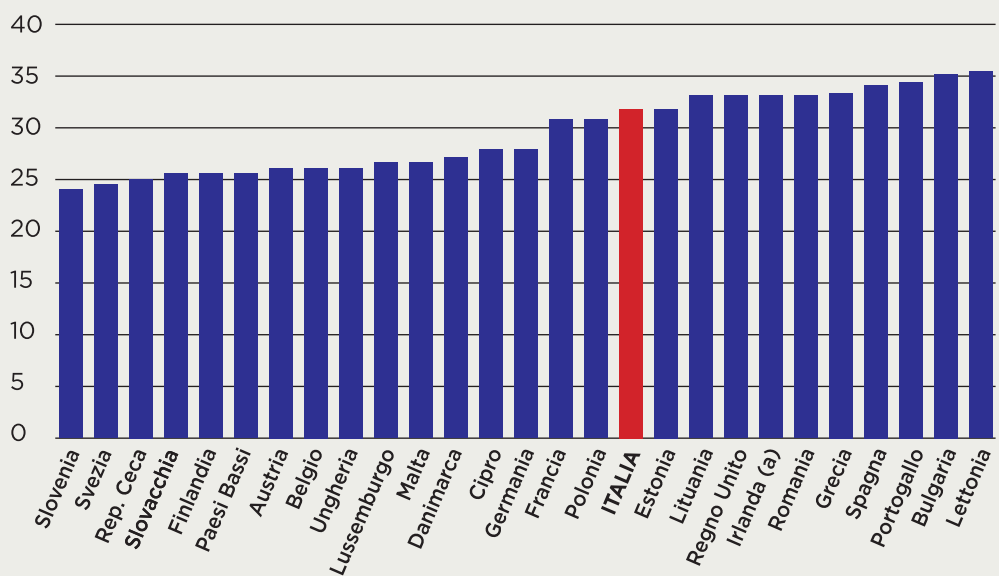
Assolombarda, il presidente di Techint attaccava la magistratura in occasione dell'assemblea di Confindustria Bergamo. «Quando vediamo che la Germania produce migliaia di tonnellate di acciaio e noi abbiamo il caso Ilva, beh, non posso esimermi dal dire che non deve essere la magistratura a fare la politica industriale di questo Paese».

Quello pronunciato da Rocca, insomma, è il vecchio ritornello della Confindustria di una volta. Gli industriali (che quando qualcosa non va bene sono vittime innocenti per definizione) dovrebbero sempre essere liberi di fare ciò che pare loro, senza freni né controlli. Mentre lo Stato e la politica (brutti, sporchi e cattivi per definizione) sono gli unici colpevoli di tutto ciò che non va bene. Pensieri di questo tipo hanno alimentato l'antipolitica di comodo che per tanti anni ha imperversato in Italia, causando molti degli attuali problemi. Sarà questa la nuova Confindustria del 2016?

L'OSSERVATORIO

LA DISUGUAGLIANZA IN EUROPA

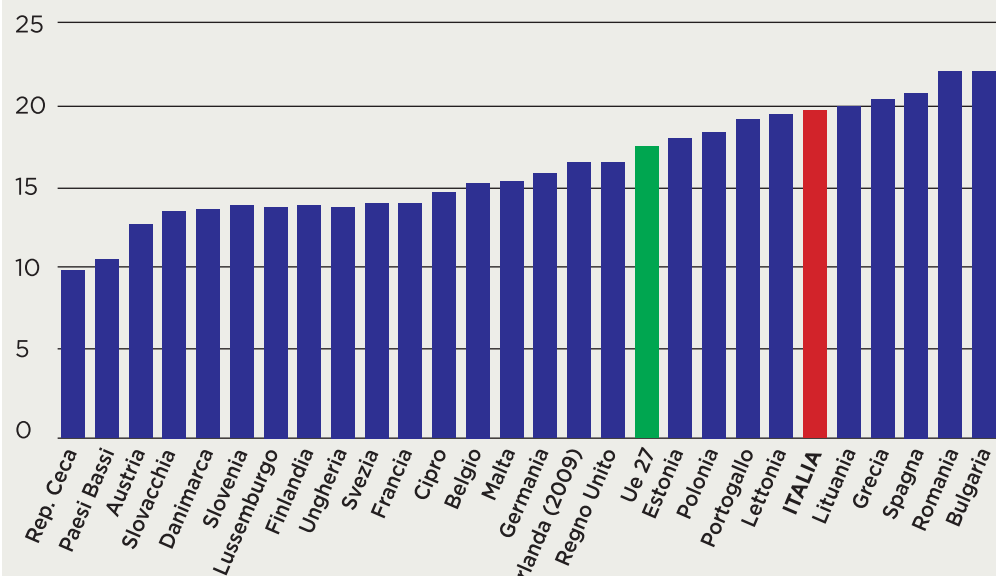
Distribuzione del reddito delle famiglie nei paesi dell'Unione Europea. Redditi 2010. Indice Gini



Fonte: Eurostat - Eu-Silc

LA POVERTÀ IN ITALIA È PIÙ DIFFUSA DELLA MEDIA UE

Quota di popolazione a rischio di povertà. Redditi 2010. Valori percentuali



Fonte: Eurostat - Eu-Silc

Per il premio Nobel Joseph Stiglitz, quando le disuguaglianze sociali crescono, s'innescano una spirale negativa. Nei Paesi dove i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri il prodotto interno lordo tende a decrescere. Quando si afferma una grande «classe media», invece, la prosperità si diffonde.

Stiglitz, analizzando il caso degli Stati Uniti, rileva come nei due periodi storici in cui l'1% dei ricchi è arrivato a concentrare nelle proprie mani il 25% della ricchezza complessiva è poi scoppiata una terribile recessione. È quanto accaduto sia nel '29 che nella crisi esplosa nel 2008. Due crisi, diverse nelle origini e negli effetti, ma unite significativamente dal fatto che, alla vigilia di entrambe, la polarizzazione della ricchezza aveva raggiunto quella che sembra sempre più una soglia che diventa molto pericoloso oltrepassare. Ancora, nel corso del 2010, quando l'intera nazione americana era nel pieno della battaglia contro la crisi, la piccolissima percentuale di popolazione super-ricca continuava a guadagnare il 93% del reddito aggiuntivo creato nel frattempo dalla fragile ripresa (da questa spaventosa disuguaglianza nasce nasce il movimento *Occupy Wall Street*, all'insegna dello slogan «Siamo il 99%»).

Il problema principale di tutte le economie avanzate e altamente industrializzate, secondo l'analisi di Stiglitz e Krugman, è rappresentato dalla debolezza della «domanda aggregata», cioè la domanda di beni e servizi espressa da un sistema economico nel suo complesso. Premesso che la porzione di reddito spesa per l'acquisto di beni e servizi è, per forza di cose, maggiore nei redditi bassi, la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è diventata un problema strutturale. Questo perché non è semplicemente un portato delle forze del mercato, ma dipende dalle scelte di politica economica che, incentivando le rendite finanziarie e sfavorendo gli investimenti produttivi, hanno orientato le scelte imprenditoriali e industriali in tale direzione. Meno investimenti produttivi significano un'economia meno dinamica e meno florida, minata alla base delle sue prospettive di crescita. A risentirne, inevitabilmente, è la «struttura» produttiva di un sistema Paese, cioè la sua «economia reale».

I DUELLANTI

L'analisi di Stiglitz è una bomba lanciata nelle retrovie neo-liberiste che partono dall'assunto opposto, e cioè che le disuguaglianze non inficiano in alcun modo la crescita. Anzi, detassare redditi e soprattutto i patrimoni immobiliari e mobiliari dei più ricchi genera un cosiddetto «effetto a cascata», che dai vertici della piramide fa discendere la ricchezza fino ai livelli più bassi, portando un arricchimento generale e una maggiore crescita. E quanto più lo Stato rimane estraneo a questo processo «naturale», liberamente guidato dalle spontanee forze economiche, tanto maggiore è il vantaggio che ne traggono l'economia e lo sviluppo del Paese (idea alla base della deregulation dei mercati finanziari, ed economica in generale). Stiglitz ritiene, invece, che il prodotto interno lordo dei paesi segnati dalle maggiori disuguaglianze nella distribuzione complessiva della ricchezza cresce con grande difficoltà e discontinuità, andando incontro a veri e propri crolli. Il motivo di questo fenomeno non risiede nella moralità del pensiero egualitario, ma in un ben individuato meccanismo economico chiamato propensione al consumo. Contrariamente a quanto generalmente si crede, infatti, nei ricchi tale propensione è più bassa, mentre il vero motore dei consumi è il ceto medio, non solo perché rappresenta una platea più ampia, ma anche perché è portato a convertire in consumi una percentuale proporzionalmente molto più elevata del proprio reddito rispetto ai ricchi. Se far ripartire i consumi è una delle

LA DISEGUAGLIANZA NELLA DISTRIBUZIONE DEI REDDITI È UN FATTORE RECESSIVO

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNÈ

L'economia ferma dei troppo ricchi e troppi poveri

principali chiavi delle economie avanzate per far ripartire l'intera economia (insieme a un aumento delle esportazioni), ecco allora l'importanza di politiche che favoriscano una più equa distribuzione della ricchezza e il rafforzamento della classe media. Esattamente l'opposto di quanto avvenuto finora.

Oltretutto la crescita della disuguaglianza coincide con il depotenziamento della cittadinanza sociale e della partecipazione politica che, fino a vent'anni fa, in Italia come in Europa, era considerata un traguardo dello status inclusivo proprio del ceto medio. Ci ha pensato la crisi a spazzare via questa speranza, con il risultato che anche la democrazia si è indebolita nelle forme e nei contenuti.

Adesso viene da chiedersi cosa altro serva per

avere la consapevolezza della necessità di politiche completamente diverse, redistributive ed espansive, in grado di far ripartire la domanda interna? Quali ulteriori prove occorrono per comprendere l'urgenza di politiche per il lavoro fondate sulla qualità sociale, sui diritti che sostengano le famiglie e il ceto medio? E chi è più visionario: chi pensa di poter uscire dalla crisi proseguendo sulla strada del «rigore» con road map irrealizzabili o chi ritiene - come Stiglitz e molti economisti premi Nobel - che occorre mettere al centro politiche economiche che superino i

BRETTON WOODS

È la città dove nel luglio del '44 si tenne la prima conferenza per stabilire le regole delle relazioni commerciali e finanziarie tra i principali Paesi industrializzati

paradigmi hanno portato alla situazione attuale? Se è vero che la crisi parte da lontano e affonda le radici nella globalizzazione, è altrettanto vero che ciò che la nutre non è l'interconnessione planetaria, ma l'arretramento della politica dal governo dalle grandi questioni economiche e sociali. Ed è anche su quest'aspetto che Stiglitz, Krugman e altri economisti, più o meno indirettamente, affondano le loro critiche. Aver sottoposto i cittadini a sofferenze incredibili sulla base di teorie e scelte politiche sbagliate.

D'altronde l'inizio del nuovo capitalismo finanziario mondiale prende avvio agli inizi degli anni 70 con la scelta (politica) del governo statunitense di sospendere la convertibilità in oro del dollaro. Una decisione che ha azzerato gli accordi di Bretton Woods del 1944 che limitavano la circolazione dei capitali. Fu quello il fischio d'inizio della fase espansiva delle teorie iperliberiste, ispirate al pensiero di Milton Friedman che, negli anni 80, hanno trovato interpretazione nelle politiche conservatrici di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, centrate sulla deregolamentazione del mercato, la privatizzazione delle aziende pubbliche, l'alleggerimento della struttura statale e dei sistemi di protezione sociale. La famosa deregulation, cioè l'abbandono del mercato da parte dello Stato, lasciandolo quindi libero di trovare il proprio punto di equilibrio, autoregolandosi, autolimitandosi e

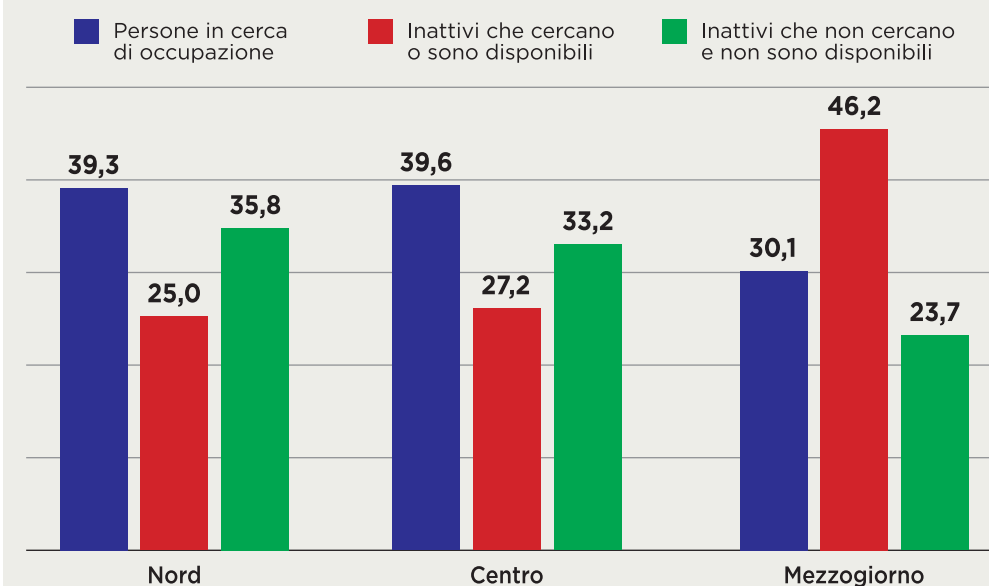
autocomponendosi. La promessa è stata mancata, ma gli effetti di quell'impostazione si fanno sentire, con il ritiro della politica dall'economia, dalla produzione, dall'occupazione, de-territorializzando i processi economici staccati sempre più dalle grandezze reali dell'industria. Processo, questo, che ha lasciato spazio alle dimensioni finanziarie della ricchezza, senza che queste abbiano necessità di passare attraverso investimenti nelle attività imprenditoriali e industriali, separando la finanza dalla produzione e assegnando all'economia una dimensione prima cartacea, poi telematica. La rottura della relazione tra capitale e lavoro è stata una conseguenza inevitabile. Come inevitabile è stato il progressivo distacco dell'economia dal territorio e dalla dimensione nazionale, che di quel legame ha sempre costituito l'aspetto politico. Negli anni 80 ha preso avvio un processo di progressiva indipendenza dell'economia finanziaria dal palinsesto pubblico e in particolare dallo stato e dalla legge. Un processo presto diventato insofferenza per la politica, il territorio, i confini, il limite, la legge e il diritto: elementi avvertiti come ostacoli al consolidamento del potere della finanza. Una finanza che, in questi anni, ha preteso sempre più «mano libera», rivendicando il potere di invadere i mercati con un rovesciamento dei rapporti di forza non solo tra capitale e lavoro ma anche tra capitalismo e democrazia.

È questa la situazione che dobbiamo rovesciare se vogliamo realmente uscire dalla crisi: dare uno stop alle politiche del rigore che alimentano la crisi e rendono più forte il capitalismo finanziario. Occorre il coraggio di rovesciare i paradigmi che hanno guidato le scelte di politica economica negli ultimi anni, mettendo al centro la questione sociale, il lavoro, i diritti. E per fare questo è necessario un passo avanti della politica. Forse occorre persino una nuova Bretton Woods. E questa sì, sarebbe una rivoluzione.

È questa la situazione che dobbiamo rovesciare se vogliamo realmente uscire dalla crisi: dare uno stop alle politiche del rigore che alimentano la crisi e rendono più forte il capitalismo finanziario. Occorre il coraggio di rovesciare i paradigmi che hanno guidato le scelte di politica economica negli ultimi anni, mettendo al centro la questione sociale, il lavoro, i diritti. E per fare questo è necessario un passo avanti della politica. Forse occorre persino una nuova Bretton Woods. E questa sì, sarebbe una rivoluzione.

I GIOVANI E IL LAVORO IN ITALIA

Quota di giovani che non lavorano e non studiano (Neet) per condizione professionale e ripartizione geografica. Anno 2011. Per 100 Neet della stessa ripartizione geografica



Fonte: Istat. Rilevazione sulle Forze di lavoro

I grafici sono tratti da «Dati del Rapporto BES 2013, il benessere equo e sostenibile in Italia» realizzato dall'ISTAT e dal CNEL.

Il Papa ai giovani: «Andate controcorrente»

● Bergoglio dedica l'Angelus al martirio quotidiano ● Alla stazione San Pietro accoglie i bambini del Treno della speranza

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Ieri è apparso in gran forma Papa Francesco. All'Angelus con grande trasporto si è rivolto ai tanti fedeli che affollavano piazza san Pietro. Il suo discorso era dedicato al martirio. Non solo a quello dei discepoli di Gesù, ma a quello dei tanti che anche oggi «perdono la propria vita per la verità». «Quanti uomini retti preferiscono andare controcorrente, pur di non rinnegare la voce della coscienza, la voce della verità!» ha affermato, parlando di cristiani e non cristiani. Ha sottolineato come ci sia un «martirio quotidiano» che non comporta la morte, vissuto senza enfasi da chi «compie il proprio dovere con amore, secondo la logica di Gesù, che è quella del dono e del sacrificio». Come un genitore con la propria famiglia, i religiosi o i giovani che dedicano il loro tempo ai bambini, ai disabili o agli anziani. «Anche questi - ha spiegato - sono martiri. Martiri della quotidianità. E sono tanti» ha insistito. Quindi mettendo da parte il testo preparato, ha aggiunto alcune frasi molto significative rivolte ai giovani: «Vedo che tra voi ci sono tanti giovani - ha affermato - Vi dico: non abbiate paura di andare controcorrente». È questo che va fatto «quando ti vogliono rubare la speranza, quando ti propongono valori che sono "valori avariati", quando un pasto è andato a male



Papa Francesco saluta i bambini venuti da Milano con il treno della Speranza. L'APRESSE/AP/GREGORIO BORGIA

ci fa male». «Dovete - ha spiegato - andare controcorrente» e farlo con «fiercezza». «Avanti, siate coraggiosi - ha ripetuto - andate controcorrente e siate fieri di farlo». Subito dopo la preghiera mariana Bergoglio è voluto tornare ad incitare i giovani. «Siate coraggiosi: così, come noi non vogliamo mangiare un pasto andato a male, non portiamo con noi valori che sono avariati e che rovinano la vita e tolgono la speranza».

Un incitamento forte, ripetuto, diretto e molto concreto. È così che comunica Papa Francesco. Questa è la sua pa-

storale. È così che infonde coraggio e fiducia. Anche con l'esempio. Perché sicuramente «controcorrente» è anche il suo modo di esercitare il ministero petrino, lontano da ogni mondanità che rischia di appannare la forza del messag-

...

«Non sono un principe rinascimentale». Così spiega l'assenza al concerto in suo onore di sabato

gio evangelico. Questo riguarda anche i «rituali» di Curia.

I segni di questa sua rivoluzione sono continui. L'ultimo sabato pomeriggio è stata la sua decisione di non partecipare al concerto in suo onore tenuto in piazza san Pietro per l'Anno della Fede. È stato monsignor Rino Fisichella ad informare i presenti.

Non si può certo dire che Papa Bergoglio da buon argentino non ami la musica. Anzi. L'apprezza molto. Ieri ha accolto con molta simpatia il maestro Ambrogio Sparagna che, insieme a una decina

di musicisti dell'Orchestra Popolare Italiana dell'Auditorium Parco della Musica, ha animato le carrozze del «Treno della Speranza» che ha portato alla stazione di San Pietro circa 450 tra bambini di varie nazionalità, segnati da esperienze di difficile inserimento nella società, educatori, familiari e volontari, da Milano a Roma. Nessun malore, quindi, per altro seccamente smentito da direttore della Sala Stampa vaticana, padre Lombardi ha impedito a Papa Bergoglio di partecipare al concerto di sabato pomeriggio in piazza san Pietro. Un momento solenne. In programma da tempo e in sicura «sintonia» con la sensibilità di Benedetto XVI. «Il Papa era assente per motivi di lavoro non rinviabili, tra cui, con ogni probabilità, numerosi incontri con Nunzi apostolici che fra poco dovranno rientrare nelle loro sedi sparse per il mondo» così è stata spiegata quel trono bianco vuoto.

Quell'evento è parso forse eccessivamente mondano a Papa Francesco che nella gerarchia dei suoi impegni ha deciso di continuare negli incontri personali con i nunzi ricevuti a Casa Marta dopo l'udienza concessa loro in mattinata. Tra le tante raccomandazioni rivolte ai suoi «ambasciatori» Bergoglio aveva pure sottolineato l'importanza di un loro rapporto «diretto» con «il vescovo di Roma», che non fosse necessariamente «filtrato» dalla segreteria di Stato. Aveva pure sottolineato la delicatezza e la difficoltà di rappresentare nel mondo il Papa e ha messo in guardia dal rischio di assumere «la psicologia del principe». E «non sono un principe rinascimentale» avrebbe affermato spiegando la sua assenza al concerto. È l' ammonimento che il Papa «pastore» rivolge con i suoi gesti anche alla Curia. Un altro segno? Il dono di Papa Francesco ai suoi nunzi: una croce d'argento. Non serve che sia d'oro.

Chi resiste a Francesco

IL COMMENTO

GIANNI DI SANTO

QUESTA VOLTA LUDWIG VAN BEETHOVEN E LA SUA SINFONIA N. 9 IN RE MINORE SONO RIMASTI SOLI. O meglio, senza l'invitato principale, Papa Francesco, assente per «un'incombenza urgente e improrogabile». La sedia vuota, al centro della sala, è stata immortalata da tutte le tv. Simbolo di un Papa che non può (o non vuole) esserci perché ha da lavorare sodo e non ha tempo per rappresentazioni superflue. In realtà c'è da scegliere il nuovo segretario di Stato, tra i favoriti c'è il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato e uno dei membri del gruppo degli otto cardinali che stanno preparando, non più ormai in gran segreto, la tanto attesa riforma della curia. C'è da occuparsi dello Ior, la banca vaticana. Recentemente, incontrando i padri scrittori de *La Civiltà Cattolica*, la storica rivista dei gesuiti che pubblica articoli visti e certificati dalla Segreteria di Stato, ha chiesto loro un aiuto nel saper raccontare una fede che dialoga con l'uomo di oggi. Perché ci sono molte cose da fare, ha detto in quell'occasione, non ultimo il ricambio della classe dirigente.

Che succederà, si domandano Oltretevere, da adesso in poi con il Papa venuto da lontano? Mentre Francesco continua il suo annuncio del vangelo ogni giorno dalla residenza e dalla cappella di Santa Marta, con una forza interiore e un linguaggio semplice che piace ai fedeli, tra i suoi «sudditi» c'è anche chi tenta di organizzare una

resistenza.

In curia e nei palazzi che contano un Bergoglio così «gesuiticamente» in forma non se lo aspettavano, e soprattutto non avevano calcolato la sua simpatia umana, rivelatasi finora travolgente. Talvolta persino più di quella di Wojtyła, il Papa comunicatore. «Che parli pure», sussurrano alcuni. L'importante è che non stravolga i delicati equilibri curiali, che non chiuda lo Ior, che non si impicci, insomma, di organismi, vertici, carriere. Ma Francesco non perde occasione per stigmatizzare chi pensa che la Chiesa sia una ong: a ottobre prossimo è prevista la prima riunione della commissione di otto cardinali che dovrà cambiare il volto della curia romana, e sullo Ior ha già fatto sapere che così non va, nominando un uomo di sua assoluta fiducia, mons. Battista Ricca, come prelato ad interim dell'Istituto per le Opere Religiose. Con i soldi papa Francesco non intende scherzare. Dopo il taglio alle indennità ai dipendenti vaticani per l'elezione pontificia, il Papa è voluto intervenire di persona cancellando il compenso normalmente spettante ai cinque cardinali che compongono la commissione di vigilanza dello Ior: euro 25mila, non pochi. E già si parla, nelle segrete stanze, di una riduzione significativa del cosiddetto «piatto cardinalizio», lo stipendio dei cardinali: 5mila euro al mese sono troppi, che si adeguino alla crisi finanziaria e si ricordino, soprattutto, di essere servi della Chiesa.

Una grande ventata di novità. A quella sedia vuota nel concerto di gala corrisponde una presenza quotidiana alla messa del mattino a santa Marta. E un annuncio del

vangelo che si fa incalzante. Il rinnovamento riguarderà anche la classe dirigente ecclesiastica, vescovi, cardinali, e non ultimo il modo in cui vengono gestiti i seminari. Del resto, sulla linea della resistenza «silenziosa» c'è più di qualche presbitero. Sembrano come intimoriti, paurosi del «soffio dello Spirito», spaventati dalle novità. Qualcuno forse teme di perdere la primazia ecclesiastica rispetto al resto dei fedeli laici. Nell'apertura al Convegno diocesano di Roma del 17 giugno, al quale hanno partecipato diecimila laici e pochi sacerdoti, di fronte a un raggianti cardinale Vallini, in grande sintonia pastorale con il Papa, Francesco è stato fin troppo chiaro: «La Chiesa è madre, non baby sitter». E ancora: nelle parrocchie spesso c'è qualcuno che si attarda a «pettinare la sua pecora», mentre si dimentica delle altre novantanove.

Anche nel web si fanno sentire i critici, ma è soprattutto nel passa-parola quotidiano, durante certe riunioni pastorali, nelle omelie un po' «impacchettate» che qualcuno fa passare l'idea che questo Papa dica cose scontate in modo «spagnolescante». Le stesse cose che del Concilio Vaticano II sono state troppo a lungo dimenticate.

C'è una terribile paura che gira tra alcuni presbiteri: che il richiamo di Francesco a «uscire dalle chiese» produca uno strappo allo status sacerdotale - a quella verticalità Dio-prete-fede che ha retto ai tornanti della storia ma che ha bisogno di una costante protezione intra-ecclesiale.

Ci vorrà tempo per cambiare, come dice Francesco, eppure la strada sembra segnata.

Informazione Pubblicitaria

In Farmacia un aiuto in più per Dimagrire

Dimagrire? È arrivato un Idrogel Intragastrico ad effetto «Palloncino Saziante» per Perdere Peso

È un prodotto sotto forma di una pillola auto-rigonfiante che, una volta ingerita, si trasforma in un idrogel intragastrico in grado di generare un effetto «Palloncino Saziante» che favorisce la riduzione del Peso Corporeo e il Dimagrimento in soggetti in stato di Sovrappeso con elevati valori di Grasso Addominale e in stato di Obesità

LONDRA - È iniziata in questi giorni la commercializzazione di un prodotto per perdere peso sotto forma di pillola contenente un «Agente Riempiatore Intragastrico» (Intragastric Bulking Agent) consistente in una sostanza di origine vegetale che si presenta come polvere micronizzata incorporata in una capsula da assumere per via orale. La capsula, una volta a contatto con i liquidi gastrici, li assorbe come una spugna e si auto-rigonfia trasformandosi, subito dopo l'ingestione, in un soffice e voluminoso «Idrogel Intragastrico», reversibile, di consistenza semi-solida, che si espande adattandosi alla cavità del lume dello stomaco: da qui la definizione «Effetto Palloncino Saziante». La pillola, denominata Dimagenina® plus, va assunta prima del pasto come supporto al programma terapeutico combinato dietetico-nutrizionale ipocalorico e motorio, orientato alla riduzione del peso corporeo e al dimagrimento in soggetti in stato di sovrappeso con elevati valori di grasso addominale e obesità. L'azione riempitrice saziante è la seguente: la mas-

sa geloida con la sua spontanea espansione si auto-rigonfia e, occupando volume gastrico, è in grado di generare un ingombro all'interno della cavità del lume dello stomaco con la conseguenza di ridurre lo spazio disponibile per l'assunzione del cibo producendo, prima dei pasti, un'azione iporessizzante che provoca un'intensa sensazione di pienezza gastrica in grado di favorire la riduzione dello stimolo della fame e la diminuzione del desiderio di cibo. Dopo aver espletato l'azione saziante richiesta «l'Idrogel Intragastrico» si disgrega per poi essere eliminato naturalmente. Dimagenina® plus è disponibile o prenotabile senza obbligo di prescrizione medica in tutte le farmacie italiane, formulato in dosaggi differenziati secondo le diverse entità di grasso addominale, sovrappeso e obesità: lieve, moderato o forte, da assumere con il consiglio del farmacista o del medico. Dimagenina® plus Iporessina® è un Dispositivo Medico CE0477. Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso. Autorizzazione del 22/03/2013

ITALIA

Le scosse non si fermano La Maturità a rischio

● **Il ministro Carrozza:** «La Commissione potrebbe decidere di far slittare la data» ● **Una scossa in Toscana di magnitudo 4.4 avvertita anche a Milano**

PINO STOPPON
FIVIZZANO (MASSA CARRARA)

«Ho fatto un'ordinanza in cui a discrezione della commissione, se ci sono problemi e rischi, la data può slittare». L'annuncio del ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza che ieri, via Twitter, ha aperto alla possibilità di uno slittamento della terza prova degli esami di maturità nelle zone colpite dal sisma in Toscana. Questa volta - ha poi scritto il ministro Carrozza sempre su Twitter - ho sentito anche io il terremoto qui a Pisa, fa paura sentire la terra che trema e fa sentire fragili, ma dobbiamo reagire». Una paura che il ministro ieri ha condiviso con centinaia di migliaia di persone, in Toscana e in tutto il centro nord, che a più riprese hanno avvertito le scosse di terremoto ripetersi per tutto il giorno. Non si ferma, infatti, lo sciami sismico che dall'epicentro in Lunigiana da venerdì ha interessato tutto il centro Nord. Secondo l'Istituto nazionale di vulcanologia sono già più di 300 le scosse che si sono ripetute. Eventi anche di una certa intensità: come quello di ieri, avvertito anche a Milano, con una magnitudo

di 4.4 è stato registrato in provincia di Lucca e Massa alle 17.01 e ad una profondità di 9,5 km. Ma anche in mattinata e nel primo pomeriggio si sono rilevati eventi sismici. Un terremoto di magnitudo 3.8, a 9,7 km di profondità, è stato registrato dall'Ingv alle 15.13 nel distretto sismico delle Alpi Apuane tra le province di Massa Carrara e Lucca. Finora è la scossa più intensa, di una serie di otto, che oggi ha colpito Lunigiana e Apuane. I comuni più prossimi all'epicentro sono Casola (Massa Carrara), Giuncugnano e Minuciano (Lucca). Le precedenti scosse si erano attestate intorno a magnitudo 2.

Nel frattempo Paolo Grassi il sindaco di Fivizzano, Comune della Lunigiana epicentro del violento sisma di venerdì di magnitudo 5.2, ha firmato le prime ordinanze di sgombero per le abitazioni lesionate dal terremoto. Tra Casola e Fivizzano, secondo quanto si apprende, dopo i primi controlli dei vigili del fuoco, le famiglie fatte evacuare dalle proprie case sarebbero otto. «Ma i controlli dei nostri tecnici - ha spiegato Grassi - sono appena iniziati, ed andranno a coadiuvare quanto fatto fino ad ora dai vigili del fuoco». Se-

condo Grassi, in ogni caso, non dovrebbero esserci problemi per lo svolgimento della terza prova dell'esame di maturità di oggi.

Fino a ieri erano circa trecento le persone che erano ospitate nelle strutture allestite dal Comune di Fivizzano e dalla Protezione civile nelle scuole e nelle palestre delle frazioni del Comune. Una situazione che, però, si sarebbe aggravata proprio dopo le ultime scosse di ieri: segnalati alcuni crolli di strutture già lesionate o vetuste, cadute di massi e smottamenti sulle strade. Crolli anche in alcuni paesi di montagna vicini all'epicentro, nei comuni di Piazza al Serchio e Minuciano, ma senza danno alla popolazione che ha trascorso la giornata all'aperto e fuori dai centri abitati. «Siamo tesi come corde di violino. Io sono uomo che crede nelle istituzioni, ma ci sentiamo abbandonati», denunciava ieri il sindaco di Casola, Riccardo Ballerini. Nel suo Comune, ieri, è crollato un palazzo inagibile da anni. «Abbiamo bisogno di certezze ed impegni da parte dello Stato ma finora non ce li danno. La situazione è drammatica, la gente ha paura ed è disperata e non regge più la pressione».



L'attesa ieri mattina davanti ai cancelli chiusi del Colosseo FOTO OMNIROMA

Al Colosseo arriva la Protezione civile

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Giovedì, dopo l'incontro con il capo di gabinetto del ministero, i sindacati avevano avvertito: ci fermeremo di nuovo. Così, ieri mattina, i cancelli del Colosseo sono rimasti chiusi di nuovo, come era successo già giovedì, per un'assemblea sindacale convocata dal sindacato dei lavoratori dei Beni Culturali Fip-Bac. Due ore di serrata, dalle 9 alle 11, durante le quali centinaia di turisti (per lo più stranieri) sono rimasti in fila sotto il sole cocente in attesa di poter entrare. Una situazione che ha costretto il sindaco Ignazio Marino a chiedere l'intervento della Protezione Civile per fornire assistenza e bottiglie d'acqua ai turisti in piedi davanti all'Anfiteatro Flavio. «Chi visita Roma e vuole godere dell'immenso patrimonio di beni culturali ed archeologici che offre la Città - ha spiegato il sindaco - deve essere tutelato e poter sentire il supporto del Campidoglio». Resta il fatto che, per la seconda volta in quattro giorni, le immagini del Colosseo sprangato e dei turisti in attesa hanno fatto il giro del mondo attraverso i social network a danno, grave, dell'immagine della Capitale. «Era già molto grave quanto successo giovedì scorso, ma la nuova chiusura del Colosseo rappresenta per il nostro Paese un danno d'immagine ancora peggiore e non più tollerabile - ha accusato ieri il presidente di Confcommercio e Federalberghi Roma Giuseppe Roscioli - a nome di Roma e di tutta l'Italia chiediamo a questo punto con forza che intervenga subito il Ministro del turismo Bray». «Ferma restando la necessità di non com-

primere mai ed in alcun modo i legittimi diritti dei lavoratori - ha proseguito - è impensabile che il simbolo del nostro Paese e della sua Capitale nel mondo possa fornire una simile immagine, non garantendo un trattamento decente ai moltissimi turisti che vengono a visitarlo da ogni continente e lasciando chi ha comprato il biglietto d'entrata, magari da molto tempo, ad attendere ore sotto il sole e privo di spiegazioni comprensibili».

Proprio ieri, intanto, il Mibac ha spiegato di aver già dato le informazioni necessarie ai sindacati nell'incontro di giovedì scorso e di aver fornito rassicurazioni per i pagamenti, entro luglio, degli stipendi dei lavoratori del Colosseo. «Le proteste - si legge in una nota - riguardano problemi di cui il Mibac si è fatto carico nelle riunioni con i sindacati. Nell'incontro del 20 giugno scorso - prosegue il testo - i dirigenti del ministero hanno informato infatti i sindacati dello stato dei pagamenti e della causa dei ritardi. Il ministero - conclude via del Collegio Romano - è attivo affinché vengano predisposti gli atti con l'obiettivo di effettuare i pagamenti entro il mese di luglio».

Spiegazioni che, però, non sono sufficienti a fermare la mobilitazione del Fip-Bac. «Ai motivi generali dello stato di agitazione dei beni culturali - ha spiegato il segretario nazionale del Fip-Bac, Rinaldo Satolli - noi dell'Fip abbiamo un'altra vertenza in atto a Roma, con la Soprintendenza Speciale ai Beni Archeologici: l'utilizzo improprio di 70 addetti a vigilanza e accoglienza e il conseguente ricorso a una società di vigilanza privata». Prossimo appuntamento venerdì 28 per un'assemblea in musei e siti archeologici.



La tendopoli allestita a Fivizzano FOTO INFOPHOTO

Il forum Arci, e le sue storie di ordinaria resistenza

C'è l'agronomo che aiuta i palestinesi a coltivare lenticchie e viti, l'immigrato che è passato dall'altra parte dello sportello e spiega ai nuovi arrivati come districarsi tra carte e cavilli, lo storico dell'arte che ha prenotato sale comunali e alberghi in tutta Viterbo e lo studente che si batte per un'università di qualità. Ognuno in base alle sue competenze ha cambiato un piccolo pezzetto di mondo e ci tiene a raccontarlo con orgoglio.

Al primo forum nazionale delle associazioni Arci tenutosi a Viterbo da giovedì scorso a ieri col titolo «Energie popolari», ci sono i dirigenti e i circoli storici, i concerti in piazza dei Caduti la sera e il buffet solidale dove ti strigliano se sospetti che quei bicchieri di plastica trasparente non siano riciclabili. I convenuti prendono le misure del tempo che corre tra crisi economica e dei partiti, si raccontano, pesano le dinamiche interne in vista della nomina del prossimo presidente dell'Arci col congresso di fine febbraio 2014. Paolo Beni, presidente per altri sette mesi e parlamentare del Pd, esce

IL DOSSIER

GIOIA SALVATORI
VITERBO

Si è chiusa ieri a Viterbo la quattro giorni del primo forum nazionale delle associazioni. Dibattiti e incontri in vista del nuovo congresso a febbraio 2014

in pubblico al dibattito con il ministro Kyenge di venerdì. Per lei nottetempo a Viterbo sono comparse pure scritte contro lo ius soli firmate Casapound, cancellate subito, prima del suo arrivo.

Ma com'è il popolo dell'Arci, 1.125.539 soci nel 2012 per 4889 circoli? È un popolo deperisce un poco (i tesserati nel 2011 erano 1.180.000, i circoli erano 100 in più) per riflesso della crisi economica e della contrazio-

ne dei consumi. La prima regione per rapporto abitanti-soci è sempre la Toscana, seguita dall'Emilia. I comitati più importanti e la dirigenza sono rappresentati a Viterbo: 180 convenuti, gli ultimi hanno alloggiato in un convento di suore e pare che a qualcuno le religiose non abbiano dato le chiavi per rientrare a tarda sera. Tutti hanno messo in rete le loro esperienze. Eccone qualcuna.

FILIERA CORTA E NAVIGLI NAVIGABILI
Il gruppo di lavoro ambiente dell'Arci è nato sulla spinta di problemi locali (No Tav, trivellazioni in Abruzzo, ecomafia in Calabria) a livello nazionale si coordina con alcuni obiettivi comuni come promuovere la filiera corta, l'energia rinnovabile, gli orti urbani e diminuire i rifiuti. Al refettorio del primo raduno nazionale dell'Arci le stoviglie sono tutte in mater bi (materiale riciclabile proveniente dal mais), come in 15 circoli di Milano. Quattro di essi hanno anche il fotovoltaico. «Il nostro sogno - spiega Graziano Fortunato di Arci Milano - è di rendere i navi-

gli navigabili per allestire dei floating markets in centro coi prodotti dell'hinterland». La filiera corta è tra le pratiche più promosse: a Bologna, quartiere ai margini del Pilastro, l'orto urbano ha spopolato tra gli anziani: socialità e risparmio.

OFFICINE SOLIMANO

A Savona il 14 settembre inaugurazione con due giorni di festa delle redivive officine navali Solimano. Abbandonate dagli anni Settanta, restaurate con un investimento di 1 milione e trecentomila euro diventeranno tre piani dedicati alle arti: il cinema d'essai di film studio, la musica dal vivo e il teatro. Nelle ex officine confluiranno tre circoli Arci; del progetto è molto orgoglioso Giovanni Durante di Arci Savona che dal 2001 battaglia per il recupero. Tre piani, 600 metri quadri per la cultura aperti a tutti «resterà il marchio delle officine Solimano», certo, nel rispetto dell'archeologia industriale.

I CAMPI DELLA LEGALITÀ AL NORD

Nove anni fa c'era solo quello di Cor-

leone, poi i campi della legalità sono spuntati in tutte le regioni del Sud Italia. Dall'anno scorso sono sbarcati anche al Nord, con ritardo rispetto alla corsa delle mafie. Così a Lecco il campo ha rivissuto i cammini dei Partigiani e a Campolongo, in Veneto, i ragazzi hanno dormito in un bene confiscato e sistemato un giardino. I prossimi obiettivi del gruppo legalità, racconta Alessandro Cobianchi, sono al Sud e al centro: completare l'allestimento di laboratori per la formazione femminile negli appartamenti confiscati nella città vecchia a Bari, e sbarcare nel Lazio. «I terreni confiscati sono tantissimi ma le difficoltà che incontriamo nell'allestimento di un campo della legalità nel basso Lazio sono pari a quelle di Sicilia e Calabria», denuncia Cobianchi.

Dove andrà l'Arci col suo prossimo presidente, la crisi che morde e senza grandi riferimenti politici, è da capire. Certo è che ci andrà con l'orgoglio di parecchie storie di ordinaria resistenza.

FRANCA STELLA
MILANO

Gran Zebrù, muoiono sei alpinisti italiani

● Doppia tragedia sul massiccio. Le prime vittime due scalatori di Parma e uno di Novara. Gli altri tre sono altoatesini ● Messner accusa: inesperti

Il 5 agosto del 1997 la tragedia fu molto simile. Accadde che la montagna, quella affascinante e maledetta montagna, si inghiottì sette persone, tutte in un giorno, tutte scivolò lungo pareti rese come sapone dal troppo caldo. Così come ieri. Il Gran Zebrù, massiccio dei tremila e ottocento metri, meta di molti alpinisti e gran vanto del Trentino-Alto Adige, ha visto morire sei persone nel giro di poche ore. Tutti alpinisti italiani, raggruppati in due cordate differenti ma uniti da uno stesso destino.

Le sei vittime sono state identificate nel tardo pomeriggio di ieri. Si tratta di Daniele Andorno, 45 anni di Novara, morto nel primo incidente insieme a Matteo Miari, 22 anni, nato a Feltre e residente a Parma, e Michele Calestani, 43 anni, di Parma. Nel secondo incidente hanno invece perso la vita due fratelli, Matthias e Jan Holzmann, 26 e 30 anni, residenti a Vipiteno e Racines, in Alto Adige, mentre il nome del terzo alpinista non è stato reso noto fino a quando non saranno stati informati i parenti.

Il primo incidente si è verificato alle 8,30, la seconda verso le 14. A quanto pare le cause per entrambi gli incidenti sarebbero il crollo improvviso di formazioni di ghiaccio. Per quanto concerne la tragedia del mattino i tre alpinisti erano partiti alle ore 4 dal rifugio Pizzini in Val Cedèc (sopra l'abitato di Santa Caterina Valfurva in Valtellina). I tre escursionisti, che si trovavano a 3.500 metri di quota e quindi a poco più di 350 metri dalla vetta, sono stati travolti dalla massa ghiacciata e sono precipitati nel vuoto per circa 500 metri. La seconda cordata era partita invece dal rifugio Casati, sul plateau di quello che è rimasto dell'ormai ritirato ghiacciaio del Cevedale. In entrambi i casi sono intervenuti, oltre ai carabinieri, anche gli uomini del Soccorso alpino di Solda che hanno però potuto solo recuperare i corpi senza vita delle vittime e ricomporle presso la camera mortuaria di Solda.

Come era prevedibile le morti, naturalmente, hanno fatto scatenare non qualche polemica sul grado di preparazione con il quale si affrontano queste sfide. «Io con questo caldo non andrei a fare una salita sul Gran Zebrù. Gli escursionisti esperti lo dovrebbero sapere» ha detto l'alpinista altoatesino

Reinhold Messner, che nella sua carriera ha conquistato tutti gli Ottomila senza utilizzare le bombole d'ossigeno. Messner conosce molto bene il Gran Zebrù, avendolo scalato almeno una ventina di volte seguendo vie differenti. Anche la via normale, dice Messner, è molto pericolosa con le alte temperature e se l'inverno ha portato tanta neve. «Io penso, ma non posso dimostrarlo, perché non sono salito, che nella zona dell'incidente sia caduta una valan-

ga di neve bagnata. Con le attuali temperature la neve non riesce a solidificarsi creando così una situazione di forte pericolo. La neve bagnata tende a scivolare». In questi casi, spiega Messner, «anche avere la piccozza non garantisce sufficiente sicurezza». Messner ricorda che la tragedia con i sette morti del 5 agosto 1997 fu nella stessa zona e con analoghe condizioni climatiche. Faceva molto caldo, ricorda lo scalatore, e durante la notte la neve non si ghi-

ciava». Eppure Daniele Andorno, l'alpinista novarese di 45 anni, «era noto per essere un abile alpinista - ha detto Boris Cerovac, presidente del Club alpino di Novara - ma contro la fatalità non c'è nulla da fare. È una tragedia per tutti noi - spiega ancora Cerovac -. L'escursione al Gran Zebrù, insieme ai due amici di Parma, era stata pianificata da tempo e Andorno, consapevole anche delle difficoltà di quella montagna, si era preparato bene.



Un'immagine del massiccio del Gran Zebrù



Katharina Miroslawa

Delitto Mazza, la «mantide» libera: voglio un altro processo

NICOLA LUCI
PARMA

Il suo conto con la giustizia lo chiude domani. La «mantide», come l'avevano soprannominata le cronache all'epoca del delitto Mazza, uscirà dal carcere e sarà libera. Katharina Miroslawa, l'ex ballerina polacca di night club, della «mantide» ha solo lo sguardo penetrante ed il volto fascinoso: oggi 51enne, non ha più niente a che fare con quell'immagine di bella e dannata che a metà degli anni '80 le restò appiccicata dopo l'omicidio dell'amante, l'industriale Carlo Mazza, avvenuto a Parma nella notte tra l'8 e il 9 febbraio 1986. E torna all'attacco, chiedendo per l'ennesima volta la revisione del processo, proclamandosi ancora innocente. Il delitto, secondo l'accusa, era stato commissionato dalla donna al marito polacco Witold Kielbasinski, per intascare e spartire il miliardo di lire dell'assicurazione che Mazza aveva stipulato a suo beneficio.

Negli ultimi 12 anni trascorsi nel carcere femminile della Giudecca a Venezia, Katharina è cambiata. Lavorando e studiando nella casa di reclusione si è diplomata in tecnica della moda, è una stilista nel settore delle borse. E soprattutto ha trovato la fede, al punto che tempo fa affermò: «Ringrazio Dio per il dono del carcere». Però non ci sta a chiudere la sua vicenda da colpevole: «Ho dato mandato al mio avvocato di presentare una nuova richiesta di revisione del processo. La volta precedente hanno ignorato alcune testimonianze che mi scagionavano, perché raccolte in modo irregolare. Ora faremo tutto correttamente» ha detto in un'intervista rilasciata al «Corriere del Veneto». Da due anni gode della semilibertà, lavora come stilista di moda ed abita in un appartamento a Venezia, nella zona della Giudecca. Cosa farà ora? «Vado a Vienna - spiega -, ma il mio non sarà un addio all'Italia. Conto di tornare per la presentazione del film in cui ho recitato lo scorso anno, «Venezia salva», di Serena Nono». In programma c'è anche un libro che ha scritto con il produttore Rody Mirri per ribadire la sua innocenza, «Delitto di Carnevale». «Dopo tutti questi anni - afferma nell'intervista - sento molto il peso dell'ingiustizia che ho subito. Carlo era una persona cara e io lo amavo, non avrei mai potuto fargli del male». L'ex marito di Miroslawa, Witold Kielbasinski, condannato a 24 anni come esecutore materiale dell'omicidio, ha tentato più volte di scagionarla: «Sicuramente il mio avvocato sentirà anche lui - spiega l'ex ballerina -, voglio che si rifaccia il processo per chiarire una volta per tutte che io non c'entro. Ne sono convinta anche le tante persone che si sono interessate alla mia vicenda, come Antonio Di Pietro».

«Basti pensare che con la legge attuale - sottolinea - quel concetto di concorso morale nel delitto non verrebbe nemmeno preso in considerazione».

La «Cima del Re», bellissima e maledetta

Sei morti in poche ore, tre da una parte, tre dall'altra, ma sempre su quella affascinante montagna che è il Gran Zebrù, Königspitze, la montagna del re, tra Lombardia e Alto Adige, tra Ortles e Cevedale, roccia e neve, in prevalenza neve e ghiaccio. Una tragedia, la montagna che spezza sei giovani vite umane. Le cronache ci ricordano che il Gran Zebrù ha i suoi nefasti precedenti e che era andata peggio sedici anni fa, quando nel 1997 furono in sette a morire, due incidenti in fila anche in quel caso, nel secondo dei quali morì precipitando la guida che aveva dato l'allarme per il primo.

Ieri un elicottero, lo stesso elicottero Pelikan, si è alzato due volte per portare aiuto, ma ha raccolto solo cadaveri, tre ai piedi della parete ovest, tre sotto la nord. Di tre si conoscono le età, 55, 45 e 22 anni, e la provenienza (due di Parma, uno di Novara), degli altri tre solo che sono altoatesini, due erano fratelli (non avevano documenti con sé, negli zaini, risaliranno alla loro identità controllando le macchine parcheggiate in valle). Come tutto sia avvenuto non si sa, ovviamente. È impossibile giudicare quanto accade in montagna rimanendo a valle o addirittura seduti dietro una scrivania. Il primo incidente sarebbe avvenuto sulla parete ovest intorno alle otto e mezza. I tre alpinisti, seguiti da due amici legati in altra cordata, erano partiti alle quattro del mattino dal rifugio Pizzini, sopra Santa Caterina Valfurva. Il primo di cordata sarebbe scivolato. I chiodi nel ghiaccio non avrebbero impedito la caduta e nel vuoto sarebbero stati trascinati anche gli altri due alpinisti. Un volo di cinquecento metri. Ma la parete vera e

IL RACCONTO

ORESTE PIVETTA
MILANO

La montagna è un «corpo» vivo che bisogna conoscere fino in fondo per avvertirne i mutamenti. Spesso però a complicare le cose c'è la presunzione

propria non misura più di cinquecento metri e quindi i tre potevano essere ormai vicinissimi alla vetta.

Il secondo incidente sei ore dopo, sulla parete Nord, in una via più difficile, in un momento della giornata più pericoloso, quando le temperature erano ormai salite. I tre altoatesini erano partiti dal rifugio Casati, a 3200 metri di quota. Anche loro dovevano essere ormai vicini alla cima. Addirittura potrebbero essere precipitati dalla spalla sulla via normale e potrebbe averli traditi una cornice di cresta, cioè quelle larghe croste nevose sospese nel vuoto, formate dal vento. Il caldo avrebbe sciolto la neve e sotto il peso la rottura sarebbe stata inevitabile. Supposizioni. L'unica cosa certa è che in una situazione e nell'altra proprio il caldo ha trasformato la neve in una poltiglia bianca e il ghiaccio in gocce d'acqua, il caldo ha ridotto un cammino ripido in una penosa,

lenta e instabile ascensione. L'innevamento era probabilmente abbondante dopo una stagione fredda e piovosa, la neve recente non era compatta, le temperature sono salite all'improvviso. Il risultato è che quel meraviglioso castello si è indebolito, incrinato, dal fondo, via via sino al suo vertice. Probabilmente chi è salito per quelle vie non ha valutato il cambiamento, qualche difficoltà in più proprio per l'inconsistenza della neve ha complicato la salita, ha vanificato le stesse protezioni (i chiodi da ghiaccio). Forse sarebbe bastato valutare le conseguenze di una calura agostana, considerare l'innalzamento dell'isoterma zero gradi (la misura che dà il segno della tenuta o meno della neve e del ghiaccio), magari temere le caratteristiche delle vie, spesso sovrastate da sassi appiccicati per miracolo alla roccia o da seracchi che sporgono pronti a crollare.

Come avvenne nei decenni passati e definitivamente nel 2001 quando a crollare fu la «meringa gigante», la Schaumrolle, un gigantesco ammasso di ghiaccio che strapiombava sulla parete nord. Uno dei più forti alpinisti del dopoguerra, Kurt Diemberger, l'aveva scalata, risolvendo uno degli ultimi problemi alpinistici di quella parete. La «meringa», dopo di lui, crebbe ancora, finché il suo stesso peso la trascinò nel vuoto. Provocò un'enorme slavina. Non ne soffrì per fortuna nessuno. Ne soffrì solo la montagna che perse quell'inimitabile bassorilievo bianco.

La montagna è pericolosa? Dai tempi della prima salita al Monte Bianco, nel 1786, tre anni prima della presa della Bastiglia, a morire in montagna sono stati a migliaia, escursionisti, dilettanti, alpinisti

che hanno fatto la storia di una disciplina nata per ragioni scientifiche o per la curiosità e il bisogno di un cacciatore, che appare anacronistica (nei tempi in cui si può osservare tutto da un aereo o da un elicottero), ma che continua ad essere praticata da milioni di persone. Basta invitare alla prudenza? Talvolta sì, ma la fatalità non è un ospite estraneo. Bisognerebbe conoscere la montagna, che è un «corpo» vivo, per avvertirne i mutamenti, ma a un dilettante questo non è consentito fino in fondo, troppo lontano da quei monti anche solo per intuirne gli umori.

E quando la lettura di una «previsione del tempo», di una temperatura, consiglierebbero una passeggiata sul sentiero, la presunzione lascia dire: «Be', tanto noi ce la facciamo». La presunzione, che è poi quell'idea consumista-modernista in base alla quale tutto ci è dovuto, anche una scalata, da vivere in fretta, tra una funivia e un fuoristrada, senza più l'ancora di salvataggio della rinuncia. Due anni fa, d'inverno, dopo aver salito il Linceul alla nord delle Grandes Jorasses, morirono di sfinito e di gelo una donna e la sua guida: dopo giorni e giorni di tempesta avevano approfittato di una finestra di bel tempo, che si chiuse però mezz'ora, un'ora prima del previsto. Da una domenica di sette mesi fa tre italiani giacciono sepolti da chissà quanta neve ai piedi del coloir Gabarrou-Marsigny che taglia la parete nord del Dome des Ecrins, in Francia. Un altro inverno e maltempo ancora. Di sicuro tanta sicurezza in se stessi e tanta fretta di tornare senza dover rinunciare all'obiettivo del viaggio. Sarebbero dovuti tornare al lavoro il lunedì mattina.

MONDO

Turchia, finora più di due milioni in piazza

● I dati della protesta resi noti dal ministero dell'Interno di Ankara ● Sono cinquemila i dimostranti «fermati» e oltre quattromila i feriti
● Continua l'azione non violenta: fiori ai poliziotti

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Neanche i fiori hanno funzionato. La polizia ha represso con brutalità la protesta «non violenta» dei manifestanti che a Istanbul sino a ieri notte hanno tentato di «riprendersi» piazza Taksim. Non sono bastati i garofani rossi offerti agli agenti in tenuta anti sommossa per fermare le loro cariche.

Sin dal pomeriggio i dimostranti a migliaia si erano dati appuntamento nel luogo che oramai è il simbolo dell'opposizione alla politica del premier Erdogan e alla sua svolta islamista per ricordare le quattro vittime, le migliaia di feriti e le centinaia di arrestati in queste tre settimane di opposizione alla scelta di smantellare i seicento alberi del Gezi park imposta dal capo del governo per far posto ad un centro commerciale e ad

una moschea. Una battaglia «ecologica» che ben presto ha assunto un valore più generale, di difesa della laicità e delle libertà democratiche del Paese.

Le forze dell'ordine in un primo tempo hanno cercato di contenere i dimostranti, spostandoli ai margini della piazza poi in tarda serata, con violenti getti d'acqua sparati dagli idranti e facendo un uso massiccio di lacrimogeni e gas urticanti li hanno costretti ad allontanarsi dalla piazza. Gli scontri si sono poi spostati nelle vie adiacenti e nelle altre strade del centro della città sul Bosforo. Stesso trattamento è stato riservato a chi ha tentato di manifestare nella capitale, ad Ankara. Ma malgrado la durezza della repressione la protesta non si ferma.

Ieri il ministero dell'Interno turco ha

fornito i «numeri» della protesta. Dal 31 maggio sono stati circa 2,5 milioni i turchi che hanno partecipato alle proteste antigovernative. Tutto è partito con contro lo smantellamento del parco Gezi di Istanbul. Le persone fermate sono state 4.900, i feriti 4.600, tra cui 4mila civili e 600 poliziotti. Le manifestazioni hanno coinvolto ben 79 delle 81 province del Paese. Quelle più significative si sono tenute a Istanbul e ad Ankara. Ora però, è soprattutto Istanbul il cuore della protesta. Secondo le autorità «le manifestazioni hanno causato perdite per 55 milioni di euro». Gli edifici pubblici danneggiati sono stati 58, mentre danni sono stati causati a 68 telecamere di sicurezza, 337 uffici, 90 autobus comunali, 214 macchine, 240 veicoli della polizia e 45

ambulanze, infine 14 sedi di partiti politici avrebbero subito danni durante gli scontri.

È questa la quantificazione un po' burocratica del movimento di protesta che ha sorpreso molti e che ha dato il segno di un cambiamento profondo in atto nella società turca. Soprattutto della consapevolezza dei rischi per la modernizzazione segnata da una «islamizzazione forzata» perseguita dal premier Erdogan che rischia di metterne a rischio non solo la laicità, ma anche le libertà fondamentali. Dal canto suo Erdogan, ben consapevole che in settimana il «dossier» Turchia sarà all'esame dell'Unione europea non fa un passo indietro. Anzi, denuncia un «complotto di forze straniere, banchieri e media» contro il Paese.

«Abbiamo difeso ragazzi terrorizzati dalla polizia»

CLAUDIA BRUNO
esteri@unita.it

«C'è un gruppo di attivisti che ha superato la soglia della paura e il governo fa di tutto per spaventarli e rispedirli a casa. Medici e avvocati hanno aiutato i manifestanti e sono stati presi di mira per mandare un messaggio a chi protestava: "Non confidate in dottori e avvocati, noi abbiamo potere anche su di loro". Ma non ha funzionato, ancora più medici e avvocati hanno cominciato a supportare le proteste». Özden Ihtiyar è un avvocato dell'Ordine dei legali di Istanbul: dall'inizio delle manifestazioni, si è impegnata per assistere le persone fermate.

Qual è stata la sua esperienza nei primi giorni di OccupyGezi?

«Erdogan aveva annunciato l'intenzione di andare avanti con il piano stabilito per Gezi Park, a prescindere dalle contestazioni. Il 30 maggio, alle 5 di mattina, la polizia ha fatto irruzione nel parco e ha colpito con i gas la gente che dormiva. Sono andata al parco alle 10 e ho iniziato a supportare il gruppo; nel corso della giornata, il parco ha cominciato a riempirsi sempre di più. Il giorno dopo la polizia è intervenuta di nuovo e ha rimosso alcuni alberi. Dopo un incontro con la stampa di fronte al Divan Hotel, mentre ci stavamo allontanando, c'è stato un grande attacco improvviso con i gas. Sin dall'inizio la gente ha resistito in maniera non violenta alla brutalità della polizia: le immagini sono state diffuse sui social media e le "masse silenziose" che non tolleravano questi abusi hanno avuto il coraggio di scendere in strada per la prima volta. Allora hanno visto con i loro occhi che esisteva qualcosa chiamato "terrore di polizia"».

Molte persone sono state arrestate dall'inizio delle proteste. Alcuni avvocati sono stati fermati dalla polizia. Come spiega la risposta dura delle autorità?

«Sin dall'inizio gruppi di protesta hanno organizzato dimostrazioni dappertutto e a qualsiasi ora. Noi eravamo lì come avvocati autorizzati dall'Ordine dei legali di Istanbul. Quello stesso venerdì, 31 maggio, l'ingresso a Gezi Park è stato bloccato; nella sera ci sono stati i primi arresti. Da quel momento stiamo dando assistenza legale agli attivisti. Gli arresti mirano a spaventare i dimostranti: questi manifestanti sono colpevoli di "resistenza a pubblico ufficiale e disobbedienza agli avvertimenti della polizia"; in realtà è evidente che non sono per niente colpevoli. Il massimo della pena prevista per questi crimini è di due anni e, per la procedura prevista dalla legge, la loro pena verrà posticipata. Quindi que-

L'INTERVISTA/1

Özden Ihtiyar

Avvocato dell'Ordine dei legali di Istanbul dall'inizio delle manifestazioni ha assistito le persone fermate

ste persone non andrebbero in carcere neanche per un giorno; eppure, sono state detenute - a volte per più di 72 ore - in modo del tutto arbitrario».

La polizia è stata accusata di un uso eccessivo della forza nei confronti dei manifestanti. Qual è stata la sua esperienza?

«Sono morte delle persone e migliaia sono state ferite. La polizia ha attaccato anche centri medici. Per esempio, domenica 16 giugno sono stata tutto il giorno in un centro medico a Sisli, perché i medici avevano paura che la polizia potesse arrivare e arrestare loro e i dimostranti feriti. In effetti i Toma (veicoli antisommossa della polizia, ndr) hanno colpito con getti di acqua arancione le finestre del centro e hanno lanciato gas urticanti contro la porta. I dottori che arrivavano per aiutare i manifestanti sono stati maltrattati dalla polizia, che ha sequestrato maschere antigas, caschi e attrezzature mediche. Le azioni della polizia sono diventate ancora più brutali dopo che gli agenti hanno lavorato fino a 48 ore senza riposare o andare a casa. Poliziotti stanchi e insonni hanno cominciato a colpire non solo la gente per strada, ma anche le case. Per esempio, quel giorno è arrivata al centro una signora di 83 anni: la sua abitazione, al quinto piano, era stata colpita da un candelotto di gas. Dopo l'attacco, sono andata alla stazione di polizia per aiutare le persone fermate: molte di loro erano ferite. Uno di loro aveva

...

Volevano intimidirci Ma non ha funzionato Sono sempre di più coloro che supportano la protesta

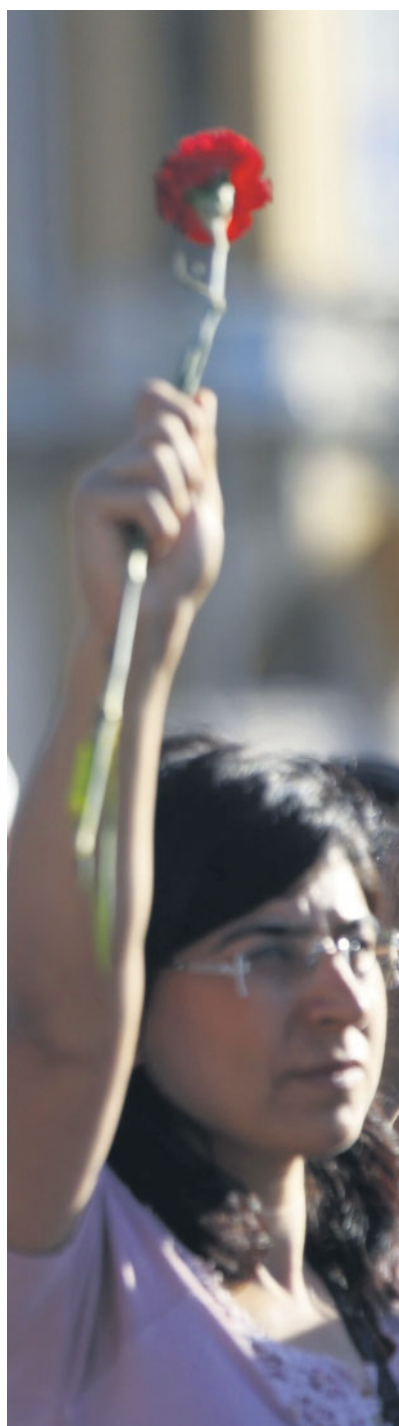


FOTO REUTERS

«Anche noi dottori siamo finiti dietro le sbarre»

C. B.
esteri@unita.it

Quattro morti e oltre 8mila feriti: questo il costo delle proteste di OccupyGezi secondo l'Associazione dei medici turchi - ben più pesanti di quelli resi noti dalle autorità governative - che ha denunciato l'uso eccessivo della forza da parte della polizia. La repressione di manifestazioni di piazza a Istanbul e in moltissime città del Paese non ha risparmiato medici, avvocati, giornalisti colpevoli di essere scesi in campo per fare il proprio mestiere.

A Gezi Park, durante lo sgombero, gli agenti hanno distrutto le infermerie da campo messe su dai medici e hanno arrestato alcuni dei volontari che prestavano le cure ai feriti. Erkan Eski, 38 anni, è un medico otorinolaringoiatra di Smirne; lavora per l'Università di Baskent e guarda con preoccupazione agli eventi delle ultime settimane.

Da medico, come ha vissuto le proteste scoppiate in difesa di Gezi Park e quali sono gli episodi che l'hanno più turbato?

«Quello che ho visto nelle scorse settimane è stato un attacco della polizia verso persone innocenti, portato avanti con gas lacrimogeni e getti d'acqua. Tra gli episodi che mi hanno colpito, quello di alcuni manifestanti riuniti in un parcheggio e picchiati dalla polizia e da altre persone, probabilmente sostenitori dell'Akp. Poi c'è stato lo sgombero di Gezi Park: in quell'occasione gli agenti sono stati brutali e violenti. E ci sono stati anche arresti di dottori che erano lì semplicemente per aiutare i feriti».

Oltre ai medici, la polizia ha fermato avvocati e giornalisti che erano lì per prestare assistenza legale e informare. Il governatore di Istanbul ha poi dichiarato che "quelli fermati non erano dottori, anche se indossavano il camice". Come giudica questo atteggiamento?

«Mi domanda perché sono stati arrestati i medici. Chi lo sa; forse perché stavano portando avanti la loro missione naturale in condizioni straordinarie. I dottori hanno agito prestando fede al giuramento di Ippocrate. Il governatore Mutlu non vuole capirlo. Pensa che i medici che hanno aiu-

...

Abbiamo agito prestando fede al giuramento di Ippocrate. Le autorità non vogliono capirlo

L'INTERVISTA/2

Erkan Eski

Medico otorinolaringoiatra di Smirne lavora per l'università di Baskent Ha prestato soccorso ai manifestanti feriti

tato la gente ferita abbiano fatto qualcosa di illegale, e ha aperto anche un'indagine nei loro confronti».

Le autorità hanno da subito usato parole forti contro i manifestanti. Il ministro per l'Ue ha dichiarato che "chiunque resti in piazza Taksim verrà considerato un terrorista". Lei che idea si è fatto della gente che protesta e della reazione del governo?

«Le persone che sono scese in strada, e che i medici stanno aiutando, sono persone normali: studenti, mamme, architetti, ingegneri, padri di famiglia, ufficiali, operai, commercianti, tutti rimasti feriti negli scontri con la polizia. Recep Tayyip Erdogan ha sostenuto che anche un poliziotto è stato ucciso dai manifestanti, ma persino la famiglia dell'agente ha ammesso che quel funzionario è morto durante le operazioni cadendo da un ponte in costruzione non perché aggredito da qualcuno, ma perché sovrappeso dalla stanchezza e per il buio».

Secondo l'Associazione dei medici, molti feriti non si sono presentati in ospedale per paura di essere schedati dalla polizia o arrestati. Secondo lei la repressione durissima da parte del governo e della polizia fermerà le proteste?

«I feriti dall'inizio delle manifestazioni sono stati tantissimi: i problemi principali sono stati traumi agli occhi, alla testa, agli arti. Effetto dei proiettili di gomma e delle sostanze urticanti. Ma questi attacchi non intimidiscono chi ha deciso di protestare. La popolazione non ha più paura, perché nelle ultime settimane la nuova Turchia si è svegliata. Soprattutto i più giovani rivendicano la propria vita e vogliono la libertà. Hanno deciso di dirlo ad alta voce».

Chi va in piazza e chi resta nelle torri d'avorio

IL COMMENTO

FREI BETTO

LE RECENTI MANIFESTAZIONI DI STRADA in Brasile hanno sorpreso i governi dei comuni, degli Stati e il governo federale. Le autorità, perplesse, si interrogano: come è possibile? Chi sta dietro tutto questo? Chi li controlla? E reagiscono con l'unica e sciagurata lezione appresa in 21 anni di dittatura: la repressione poliziesca.

Le nostre autorità si barricano nella torre d'avorio. Come se il Brasile fosse un pianeta distante da questo orbe terrestre nel quale dovunque esplodono manifestazioni di strada, da Occupy Wall Street a Piazza Tahrir al Cairo, dalla periferia di Parigi a Piazza Taskim a Istanbul.

La domanda «che ci sarà dietro?» troverebbe una risposta se il governo prestasse attenzione all'ovvio. A ciò che ha di fronte agli occhi: l'insoddisfazione dei giovani. La stessa insoddisfazione che portò la generazione ora al potere alle manifestazioni studentesche degli anni 60 e alla guerriglia urbana degli anni 70. La stessa insoddisfazione che mobilitò i lavoratori negli scioperi a cavallo tra gli anni 70 e 80 e diede origine al PT (Partito dei Lavoratori), da dieci anni alla guida del Paese. La differenza è che allora la polizia infiltrava i suoi agenti nei gruppi dirigenti studenteschi e nei sindacati, partiti e gruppi clandestini e, ottenute le informazioni, agiva preventivamente, tentando di bloccare sul nascere le proteste. Ora la mobilitazione avviene attraverso le «reti», i social network, che è più difficile controllare (ma non impossibile, come ha dimostrato Snowden, il giovane statunitense che ha rivelato al mondo che l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale degli Usa penetra nei computer di milioni di persone). Quello che appare ovvio è che le nostre autorità hanno interrotto tutte le vie di comunicazione con i movimenti sociali, che al massimo sono tollerati, ma mai presi seriamente in considerazione.

Dove sono le assemblee politiche che prevedano la partecipazione di leader popolari? E i comitati di gestione? E la Segreteria Nazionale della Gioventù? E l'Unione degli Studenti? E i canali di dialogo con i giovani? Asserragliato nella torre d'avorio, il governo si stupisce di fronte a ogni nuova manifestazione: dei «senza terra», degli indigeni, degli «utenti» dei trasporti pubblici, di persone scontente dell'inflazione, e perfino di fronte ai fischi alla presidente Dilma, all'apertura della Confederations cup. Chi non dialoga finisce per isolarsi e chiede repressione, come tutti quelli che si sentono messi alle strette.

È ora che le nostre autorità lascino la torre d'avorio, mettano da parte i binocoli puntati sulle elezioni del 2014 e poggino i piedi per terra, nella realtà. Perché la testa pensa dove poggiano i piedi. E la realtà è la stabilità economica minacciata; la riforma agraria soffocata: le terre indigene invase (dall'agrobusiness e dalle opere sfarzose del governo); l'alleggerimento degli oneri a carico dell'industria automobilistica che prevale sull'investimento pubblico per il trasporto collettivo; la ricattabilità delle autorità con i fondi neri delle imprese private, ecc.

L'ovvio, quindi, è l'assenza di speranze di questi giovani che mancano di utopie e, quando non si rifugiano nelle droghe, non sanno ancora come trasformare la propria indignazione e rivolta in proposte e programmi politici.



Manifestanti colpiscono palloni con una croce rossa durante una protesta a Copacabana AP/FOTO LAPRESSE

Brasile, protesta pacifica: palloni sì, ma in spiaggia

- **Manifestazione sulla spiaggia di Copacabana**
- **Il 75% dei brasiliani appoggia la protesta ma in tanti non vogliono perdere il Mondiale**

MARZIO CENCIONI

Dalle violenze in piazza ai «simboli» sulla spiaggia. Ma sempre per protestare. Ieri a Copacabana, Rio de Ja-

neiro, si è svolta una manifestazione pacifica: cinquecento palloni da calcio sono stati posizionati da un gruppo pacifista sulla celebre spiaggia, ognuno di essi sta a rappresentare mille persone uccise in Brasile negli ultimi dieci anni. In tutto circa mezzo milione. Antonio Carlos Costa, portavoce del gruppo *Fiume della Pace* e organizzatore della protesta, ha dichiarato che in questo modo, oltre alla violenza e alla brutalità della polizia brasiliana, si vuole portare alla luce le spese eccessive del governo per la Confederations Cup e la Coppa del Mondo di calcio del 2014. «In questo momento sembra ci sia - ha detto Co-

sta - il totale abbandono dei problemi sociali gravi del nostro Paese, come l'elevato tasso di criminalità».

Un enorme striscione esposto sulla spiaggia recitava: «Abbiamo bisogno di scuole, ospedali e sicurezza pubblica di qualità elevata». Secondo Costa «il fatto che durante la Confederations Cup la gente, invece di festeggiare, sia scesa in strada a protestare è sintomatico di quello che sta succedendo in Brasile e dell'insoddisfazione della popolazione».

Nella notte tra sabato e domenica l'epicentro della protesta si è spostato a Belo Horizonte (a sud-est) con un bilancio di 25 feriti (5 tra i poliziot-

ti) e 22 arresti. La città ospitava il match tra Giappone e Messico. Nonostante l'appello alla calma lanciato sabato dalla presidente brasiliana, Dilma Rousseff, le proteste contro gli sprechi legati ai mondiali di calcio e l'insufficienza dei servizi pubblici sono proseguite in una ventina di città, anche se con una partecipazione inferiore. A Belo Horizonte sono scese in piazza 70.000 persone al grido di «La Coppa per chi?» e gli incidenti sono scoppiati quando un gruppo ha cercato di raggiungere lo stadio Mineirao. Gli agenti hanno lanciato i gas lacrimogeni per disperdere la folla e ne sono nate forti tensioni. Alcuni teppisti hanno poi saccheggiato negozi e danneggiato banche e concessionarie d'auto. A Salvador de Bahia, all'esterno dello stadio dove hanno giocato Brasile e Italia, centinaia di manifestanti hanno lanciato petardi contro le forze dell'ordine che hanno caricato la folla e ci sono stati alcuni feriti lievi. All'interno dello stadio molti brasiliani esponevano striscioni a favore delle proteste. A ovest di Rio, vicino al carcere di Bangu, la polizia ha confiscato bottiglie molotov e ha arrestato una trentina di persone per saccheggi e atti di vandalismo. A San Paolo sono scese in strada 35.000 persone e a Uruguaiana, nel sud, i manifestanti hanno occupato pacificamente per quattro ore il ponte che collega il Brasile all'Uruguay.

IL SONDAGGIO

Secondo un sondaggio pubblicato dal settimanale *Epoca* sarebbe del 75% la percentuale di brasiliani che appoggia le proteste che da due settimane infiammano il Paese. La maggior parte degli intervistati ha detto di condividere il malcontento per la qualità e le tariffe dei servizi pubblici, il 47% l'insoddisfazione nei confronti della classe politica e dell'alto livello di corruzione. Due terzi della popolazione resta però a favore dei Mondiali di calcio in programma nel 2014, nonostante i massicci investimenti che si ritiene abbiano sottratto risorse alle politiche sociali. Il 40% di coloro che hanno risposto al sondaggio si è detto totalmente favorevole, 27% abbastanza favorevole, 29% contrario.

«Ascoltiamo quei giovani: vogliono cambiare»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Valter Pomar

Storico, è segretario generale del Foro di San Paolo, che unisce i partiti di sinistra e organizzazioni progressiste dell'America Latina



hanno cambiato posizione...». **In che senso l'anno è cambiato?**

«I grandi media che fino ad allora avevano quasi ridicolizzato il movimento "Passe Livre" e avevano sostenuto la repressione, si sono trasformati in strenui difensori delle stesse manifestazioni, tentando di influenzare la linea del movimento perché diventasse contro il governo federale. L'obiettivo della destra è indirizzare la protesta brasiliana contro il governo e cavalcare l'ondata di critica alla politica "scagliandola"

contro il Pt».

C'è chi sostiene che alla base della protesta, soprattutto dei giovani, c'è una crescente disuguaglianza sociale a cui il governo del Pt non fa fronte e una denuncia della corruzione.

«I giovani protagonisti della rivolta non hanno vissuto la crisi degli anni '80 in Brasile, non c'erano durante i governi neoliberalisti. Conoscono soltanto i governi del Pt, e non hanno alcun parametro personale per capire che il Brasile adesso sta molto meglio. Quello che percepiscono è che la vita continua ad essere dura. Nelle ultime manifestazioni, però, hanno cominciato a partecipare anche settori della classe medio-alta, che sono contro "Passe Livre", contro le rivendicazioni sociali della sinistra e che partecipano alle manifestazioni solo per protestare contro il governo federale e il Pt, utilizzando, tra i vari argomenti, quello della corruzione. Secondo loro, la politica brasiliana è corrotta. E questo in parte è vero. Ciò che non è vero è che la colpa sia del Pt, ma una bugia ripetuta tutti i giorni alla televisione finisce per sembrare una verità agli occhi di quanti si nutrono di televisione tutti i giorni».

La rivolta in atto è anche il segno di una crisi nel rapporto tra i ceti popolari e i governi a guida Pt?

«Ciò che sta accadendo era in qualche modo prevedibile. Il fatto è che ci sono settori della sinistra brasiliana che stanno adottando logiche e comportamenti da tecnocrati. I tecnocrati credono che il popolo sia "paziente". Paziente nel senso di essere oggetto e non soggetto. E paziente nel senso di saper attendere. Molte volte questo accade. Ci sono però casi in cui il popolo smette di

esserlo, paziente, e si trasforma in soggetto e chiede, si batte, perché il cambiamento sia adesso. E questo è un ottimo segnale. La cosa peggiore che può accadere in un Paese è che il popolo sia passivo. È questo vale ancora di più per i suoi giovani».

Il Brasile si sente orfano di Lula? C'è chi sostiene che l'attuale presidente, Dilma Rousseff, si sia distaccata dalla linea del suo predecessore.

«Dilma sta adottando la politica di Lula. Quelle che sono cambiate sono le condizioni interne e internazionali. Ora è necessario che il governo adotti un'altra strategia perché i mutamenti siano più profondi e più rapidi. Un'altra strategia significa un più intenso conflitto con il grande capitale e con i partiti di destra e i grandi mezzi di comunicazione».

Il Brasile ha voltato le spalle al fútbol?

«Le spese per la Coppa del mondo sono la piccola parte delle spese generali del Paese. Il problema è politico. Il governo ha puntato molto sul Mondiale del 2014. Ma ora è necessario che mostri la stessa attenzione alla qualità delle scuole, della sanità, dei trasporti. Noi abbiamo migliorato il Paese, ma il Brasile continua ad essere profondamente diseguale. Non dobbiamo avere paura delle piazze e di quanti si battono per il cambiamento. Il cambiamento può realizzarsi nella combinazione tra lotte sociali e azione di governo. Solo così si può cambiare il Paese. Per questo ritengo che sia una straordinaria opportunità o che queste manifestazioni siano avvenute adesso, un anno prima delle elezioni. Ci dà il tempo per fare le correzioni necessarie».

(ha collaborato Francesca D'Ulisse)

MONDO

Snowden in fuga beffa Washington e fa tappa a Mosca

● **La talpa del Datagate lascia Hong Kong, vola in Russia e chiede asilo all'Ecuador che già protegge Assange** ● **Affondo di Pechino: «Gli Stati Uniti fanno le vittime ma spiano tutto il mondo»**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

In fuga. Hong Kong, Mosca, e presto forse Quito. Il governo di Washington fa di tutto per mettergli le mani addosso, ma Edward Snowden, eroico difensore delle libertà civiche violate dal «Grande Fratello» americano, o criminale spia traditrice a seconda dei punti di vista, per ora è più rapido degli inseguitori.

All'alba l'ex-colaboratore informatico dell'intelligence Usa era ancora a Hong Kong, dove si rifugiò un mese fa dopo avere deciso di denunciare le sistematiche violazioni della privacy individuale da parte della National Security Agency statunitense. All'ora di pranzo si trovava a Mosca, dove è arrivato con un volo di linea dell'Aeroflot. E nella capitale russa ha forse trascorso la notte, a meno che non sia già ripartito alla volta dell'Ecuador, dove ha chiesto asilo politico.

L'Ecuador è lo Stato che offre protezione allo hacker australiano Julian Assange, da tempo rifugiato presso la sede diplomatica di quel Paese a Londra. Ieri l'ambasciatore ecuadoregno in Russia, Patricio Alberto Chavez Zavala, si è recato all'aeroporto Sheremetyevo per incontrare Snowden. Un comunicato sull'esito del colloquio era atteso di ora in ora.

All'incontro era presente anche Sarah Harrison, collaboratrice di WikiLeaks, il sito fondato da Assange, che aveva raggiunto Snowden a Hong Kong per accompagnarlo in volo fino a Mosca. WikiLeaks è attivamente impegnata in aiuto a Snowden, di cui condivide la battaglia per svelare gli abusi del potere. L'ex-giudice Baltazar Garzon, direttore del team legale di WikiLeaks e avvocato di Assange, ha annunciato che si impegnerà per «tutelare i

diritti di Snowden e per proteggerlo come persona. Quello che gli stanno facendo per avere svelato o aiutato a svelare segreti di interesse pubblico, è un attacco al popolo».

Un intrigo internazionale in cui gli Stati Uniti stanno facendo una pessima figura, quello che ha al centro l'uomo che ha denunciato Prism, il programma segreto dei servizi americani per controllare telefonate e messaggi online. Già in difficoltà nel sostenere la tesi di violare la privacy solo nel superiore obiettivo della lotta al terrorismo, ora si vedono per di più messi alla berlina dalle modalità con cui il loro implacabile accusatore rimane uccellobosco, saltando agilmente da un continente all'altro, come un intrepido Titti alle prese con un maldestro Gatto Silvestro a stelle e strisce.

Solo sabato le autorità americane credevano di avere portato a segno un colpo decisivo, emettendo un ordine di arresto per spionaggio e chiedendo l'estradizione al governo di Hong Kong. Ma in quelle stesse ore Snowden si accingeva a lasciare indisturbato l'ex-colonia britannica, senza che i dirigenti locali facessero nulla per ostacolarlo. Al contrario dichiaravano che «non c'è alcun fondamento legale per impedire al signor Snowden di uscire da Hong Kong», dal momento che la documentazione inoltrata dagli Usa per ottenere l'estradizione «non soddisfa completamente i requisiti giuridici previsti dai nostri ordinamenti».

Una beffa condita in salsa forense, cui faceva da controcanto l'offensiva polemica sferrata dalla Repubblica popolare cinese, di cui Hong Kong fa parte, seppure godendo di uno speciale regime di autonomia. Costretta da mesi a difendersi dalle circostanziate accuse di spionaggio informatico interna-



Hong Kong, passanti davanti agli schermi che mostrano Snowden FOTO REUTERS

zionale rivolte dagli Stati Uniti, Pechino passava alla controffensiva. Sono loro «i più grandi fuorilegge dei nostri tempi», scriveva l'agenzia ufficiale Nuova Cina, ricordando come gli Usa «si siano a lungo accreditati come vittime innocenti di attacchi cibernetici». Proprio ieri il quotidiano South China Morning Post scriveva che stando alle rivelazioni di Snowden, gli 007 yankee avrebbero abusivamente letto e registrato milioni di sms lanciati da telefoni cellulari cinesi.

Chiaramente in imbarazzo, l'amministrazione Usa cerca di tenere aperte le porte del dialogo con i Paesi la cui collaborazione sarebbe fondamentale per ottenere la consegna di Snowden. «Continueremo a discutere la questione

con Hong Kong - dichiarava ieri la portavoce del ministero della Giustizia Nanda Chitre -, e cercheremo la cooperazione di altri Paesi in cui Snowden potrebbe tentare di recarsi».

In quel momento la talpa del Datagate era in volo verso Mosca, ma Putin, attraverso un portavoce si dichiarava del tutto all'oscuro della vicenda. Affermazione poco credibile, che mette comunque a nudo l'impotenza diplomatica della superpotenza mondiale, alla disperata ricerca di un aiuto che nessun governo sembra disposta a dargli: dalla Cina alla Russia agli Stati latinoamericani apparentemente coinvolti. Anche il Venezuela, oltre all'Ecuador, sarebbe attivo nel soccorso a Snowden.

Pakistan, commando talebano uccide nove turisti nel Kashmir

VIRGINIA LORI

Strage di turisti stranieri nella regione himalayana nel nord del Pakistan: un commando di talebani ha fatto irruzione in un rifugio di montagna nel Kashmir e ha ucciso cinque scalatori ucraini, tre cinesi e un russo e la loro guida pakistana. L'attacco, senza precedenti in questa zona, ha preso di mira una struttura nel campo base per l'ascensione al Nanga Parbat, la nona montagna più alta del mondo, nel distretto Diامر del Gilgit-Baltistan. I terroristi sono entrati nel rifugio e hanno radunato tutti i presenti, trasferendoli in un luogo appartato. Lì, dopo averli identificati e derubati, hanno lasciato andare tutti i pakistani di religione sunnita, e hanno sparato ai nove turisti e alla guida pakistana, di religione sciita. Il premier pakistano Nawaz Sharif ha condannato l'attacco affermando in una nota che «simili atti crudeli e disumani non saranno tollerati ed ogni sforzo sarà realizzato per fare del Pakistan un posto sicuro per i turisti».

La strage è stata rivendicata da Jandullah, un movimento legato ai talebani pakistani di Tehrek-e-Taliban Pakistan (Ttp) che nel febbraio 2012 attaccò un pullman nella regione montuosa del Kohistan uccidendo i 18 passeggeri, tutti sciiti. Si trattava di turisti che erano partiti da Rawalpindi per trascorrere un periodo di vacanza nelle montagne del Gilgit-Baltistan. La rivendicazione è arrivata attraverso il portavoce Ahsanullah Ahsan, che ha aggiunto che il gruppo ha condotto l'assalto come vendetta per la morte di un leader dei talebani, Waliur Rehman, ucciso da un attacco drone statunitense lo scorso 29 maggio. «Uccidendo gli stranieri, volevamo dare un messaggio al mondo dicendo di fare la sua parte per far cessare gli attacchi dei droni», ha dichiarato Ahsan ad Associated Press, nel corso di una telefonata. «Il governo prenderà tutte le misure necessarie per assicurare la sicurezza dei turisti stranieri» ha ribadito il ministro degli Interni Chaudhry Nisar Ali Khan in un discorso all'Assemblea nazionale.

Gaza in festa per Mohammad, il «Cruise palestinese»

Non è uno «shahid». Non ha impugnato un'arma. Non ha dato morte. Ma ha fatto sognare. E ballare. Per questo, alla faccia di Hamas, è il ragazzo più popolare di Gaza. Palestinesi in festa per la vittoria del giovanissimo cantante Mohammad Assaf ad «Arab Idol», la popolarissima versione per il Medio Oriente del talent show britannico «Pop Idol», trasmesso dalla rete Mbc. Il 23enne cantante palestinese, che vive in un campo profughi a Gaza, è anche noto come il «Tom Cruise del Medio Oriente». I palestinesi che soffrono per il conflitto con Israele e per le divisioni interne, hanno vissuto questa vittoria come un segno di speranza e di unità nazionale.

SCENE DI GIOIA

Assaf, che aveva ricevuto il sostegno del presidente Mahmoud Abbas (Abu Mazen), si è imposto sui rappresentanti di Siria ed Egitto nella fase finale del concorso, cui hanno partecipato 27 concorrenti, a Beirut. Il cantante aveva avuto difficoltà a lasciare la Striscia di Gaza per partecipare al talent show, dovute all'ostilità di parte di Hamas al programma, ritenuto blasfemo.

LA STORIA

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Festa grande nella Striscia e a Ramallah per la vittoria del giovane cantante ad «Arab idol». È il nuovo simbolo di una Palestina che canta la libertà

La sua vittoria è stata seguita in diretta, su maxischermi, a Ramallah dove poi sono esplosi i festeggiamenti nelle strade, proseguiti per tutta la notte. Decisivi per la vittoria di Assaf i voti via sms, giunti da tutto il mondo in una sorta di mobilitazione popolare dei palestinesi a sostegno del loro idolo. Un sostegno ampiamente ricambiato da Assaf, nato in Libia da genitori palestinesi e cresciuto poi nel campo profughi di Khan Younis, che ha parlato esplicitamente della situazione del popolo palestinese ed ha esibito la tradizionale keffiyah. Il giovane ha sbaraglia-



Mohammed Assaf FOTO REUTERS

to la concorrenza interpretando tre canzoni tra cui la popolarissima «Alli al-Kufyeh» (Fai sventolare alta la tua keffiyah). Mohammad è diventato inevitabilmente un simbolo politico, ma questa volta di unità nazionale, nei Territori Palestinesi. Perfino Abu Mazen e il dimissionario premier palestinese Salam Fayyad hanno inviato la popolazione a votare per lui. Inoltre una compagnia telefonica mobile, Jawal, ha annunciato che gli sms inviati per sostenere il talentuoso ragazzo, non verranno addebitati.

Con la situazione politica il giovane cantante ha dovuto suo malgrado scontrarsi anche nella sua avventura ad «Arab Idol», dato che è arrivato in ritardo alle audizioni del programma che si tenevano al Cairo, perché per entrare ha dovuto scavalcare il muro costruito dagli egiziani al valico di Rafah per evitare che entrino terroristi dalla Striscia. Assaf ha raccontato in tv che ha dovuto supplicare Hamas per fargli lasciare la Striscia, poi ha cercato di corrompere le guardie di frontiera egiziane per farlo entrare nel Paese e poter partecipare alle prime audizioni del talent show. «Hilm filastin», il «sogno della Palestina»: il so-

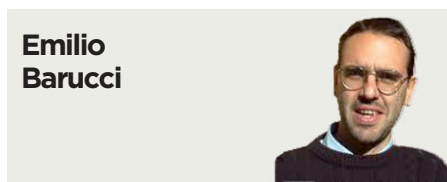
pranome che gli hanno dato racconta il legame che unisce i ragazzi palestinesi (Assaf ha oltre 1 milione di amici su Facebook e quasi 1,5 milioni di followers su Twitter) al loro idolo canoro. Un sogno di libertà che viaggia sulle note. E così, il giovane Mohammad è diventato un simbolo di vittoria e speranza che ha fatto almeno per una notte dimenticare Israele, l'occupazione, i problemi interni e la crisi economica dei Territori e di Gaza.

Assaf e non solo. Palestinese è anche il trio hip hop Dam, che sta facendo discutere perché presenta brani coraggiosi su temi tabù nei Territori, come i matrimoni forzati e i delitti d'onore. In una canzone intitolata «Se potessi tornare indietro in tempo» portano infatti sotto i riflettori la questione dei matrimoni forzati e dei femminicidi in Palestina. Scelta però non indolore: c'è chi li ha criticati dicendo che affrontano il tema «senza inserirlo nel suo contesto» e così alimentano solo «gli stereotipi» sulle donne arabe. Da parte loro i rapper hanno replicato dicendo che «se vogliamo essere onesti con noi stessi dobbiamo avere il coraggio di affrontare anche i tabù della nostra società».

COMUNITÀ

L'analisi

Unione bancaria, vincere le resistenze



EMILIO BARUCCI

FORSE NON TUTTI SENE SONO ACCORTI, MA IN QUESTI GIORNI A BRUXELLES, DISCUTENDO DI UNIONE BANCARIA, si sta costruendo l'architettura del futuro sistema finanziario europeo. Un tassello che si candida ad essere il naturale completamento dell'unione monetaria e il presupposto dell'unione economica. Un passo molto importante per il futuro dell'Unione, per sanare le lacune regolamentari che sono all'origine della crisi finanziaria e per uscire dalla crisi del debito sovrano.

L'unione bancaria si fonda su tre pilastri: spostamento della vigilanza a livello Bce; possibilità per il Fondo salva Stati di intervenire direttamente per ricapitalizzare le banche in crisi; meccanismi privatistici di risoluzione delle crisi bancarie. Sul primo punto le ancora sono state già levate: con l'anno nuovo la Bce vigilerà direttamente sulle banche con asset superiori a 30 miliardi. Con questa innovazione, tutti i Paesi saranno sottoposti alle medesime regole e il controllore di una banca non risiederà più nella capitale del Paese. In questi giorni si è raggiunto anche l'accordo per permettere al Fondo salva Stati di intervenire nel capitale delle banche in crisi, mancano alcuni dettagli (partecipazione degli Stati nazionali) ma il più è stato fatto. Per capire la portata della decisione basta pensare al fatto che con questa innovazione la catena crisi bancaria-intervento dello Stato-debito sovrano, che ha creato non pochi problemi negli ultimi anni, dovrebbe essere depotenziata. Infine, i meccanismi privatistici per la risoluzione delle crisi bancarie riguardano «chi dovrà pagare il conto». Fino ad ora il conto veniva pagato dagli azionisti, dagli obbligazionisti nel caso di fallimento, mentre i depositanti erano tutelati entro certi limiti. Con l'unione bancaria tutti saranno coinvolti in funzione dei rischi che si sono assunti e i depositanti saranno tutelati solo fino a 100.000 euro.

Il passaggio è positivo ed è in larga misura ineluttabile se non ci lasciamo ammalare dall'adagio del «bel mondo antico» che prevede il ritorno alla lira. Questo per tre motivi. La crisi ha mostrato che i singoli Stati che fanno parte dell'euro possono avere difficoltà nel fronteggiare una crisi finanziaria di

notevoli dimensioni. Con l'unione bancaria una crisi bancaria sarebbe invece presa in carico direttamente da Bruxelles e da Francoforte. Il secondo motivo è che si mette mano al sistema di garanzie che fino ad ora ha riguardato soltanto i depositi bancari in modo non omogeneo. A ben guardare si tratta di un retaggio del passato: i depositi bancari erano considerati una forma di risparmio diffuso e per questo erano tutelati, adesso si scopre che anche le obbligazioni bancarie sono nei portafogli dei piccoli risparmiatori. Di conseguenza la distinzione tra depositi e obbligazioni bancarie non può essere così netta come in passato. Il terzo motivo è che con la vigilanza a Francoforte le ingerenze della politica saranno attenuate e si eviterà che un Paese adotti una regolamentazione fatta su misura mettendo a repentaglio la stabilità degli altri.

Tutte le riforme necessitano di una messa a punto. Nel caso dell'unione bancaria dobbiamo partire dal fatto che a fronte dei motivi sopra menzionati che spingono verso un sistema bancario sempre più integrato e affidato alla sfera tecnica (Bce) la crisi finanziaria ha portato di fatto alla «ripubblicizzazione» dell'attività creditizia. In alcuni casi siamo di fronte ad una nazionalizzazione

esplicita, più in generale abbiamo controlli molto stringenti che avvicinano l'attività creditizia alla logica della pubblica amministrazione piuttosto che a quella dell'impresa privata (ritorni bassi e minori rischi). Ignorare questo fatto rischia di portare il progetto al fallimento. Questo significa che l'unione bancaria non potrà sopravvivere a lungo senza una unione economica e politica: i singoli Stati continueranno ad essere gelosi delle loro banche, fino ad adesso la politica nazionale parlava con i governatori delle banche centrali, il rischio è che se non si trova un altro equilibrio si generi un'accesa conflittualità o un corto circuito che non porterebbero nulla di buono.

Solo per fare un esempio, l'intervento del Fondo salva Stati per 60 miliardi di euro è di fatto un primo passo verso gli eurobond. L'ammontare è limitato, l'obiettivo è predefinito e la sua natura è emergenziale. È chiaro che questa soluzione non potrà essere di lungo periodo, altre misure si rendono necessarie. La storia dell'Europa è fatta di piccoli passi, spesso incerti a cui sono poi seguite decisioni politiche importanti e opere di sistematizzazione, non ci rimane altro che augurarci che questo film scorra velocemente anche nel caso dell'unione bancaria.

Maramotti



L'intervento

Cambiare insieme la macchina pubblica



SERGIO D'ANTONI

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SI CAMBIA INSIEME. ASSUMENDO LA PRESIDENZA DEL FORUM PD SULLE RIFORME della Pubblica amministrazione desidero anzitutto ringraziare il segretario Epifani per la fiducia mostrata e il mio predecessore, Oriano Giovannelli, per la grande disponibilità e l'ottimo lavoro fin qui svolto. Un campo di intervento vasto e strategico, quello della P.A. in un Paese che conta migliaia di centri decisionali territoriali e nazionali oltre che tre milioni di dipendenti pubblici a tutti i livelli. Che questa mastodontica macchina vada efficientata e valorizzata secondo gli standard dei più grandi Paesi europei è sotto gli occhi di tutti.

In un momento tanto delicato della storia nazionale, il governo di larghe intese presieduto da Enrico Letta va difeso e indirizzato su riforme di sistema condivise. Sono molti e importanti i capitoli che possono essere rapidamente affrontati in un clima di piena e responsabile collaborazione. Ma solo un progetto organico che coinvolga tutti gli attori

politici e sociali può garantire un risultato stabile e assicurare all'articolazione degli organi dello Stato maggiore reattività, responsabilità e capacità di rappresentanza, unitamente a minori costi operativi.

Non è a colpi di machete che si dà una speranza all'Italia. Non è colpendo i ceti e le categorie più deboli che si dà una prospettiva di crescita al Paese. E, come dimostra il nulla di fatto dei governi della destra, non è delegittimando e attaccando volgarmente il pubblico impiego - secondo la ben nota retorica dei «fannulloni» - che si creano le condizioni di un cambiamento stabile e duraturo. È vero il contrario. Fare «meglio con meno» si può. Ma una riforma seria e organica deve necessariamente partire dal coinvolgimento attivo e responsabile delle rappresentanze dei dipendenti.

Occorre aprire uno spazio di lavoro comune, un cantiere partecipato, che punti a ridisegnare e rinnovare fondamenta e architravi di un edificio grande e complesso, troppo spesso e ingiustamente associato a un pesante fardello improduttivo. Bisogna rivoluzionare questa prospettiva.

Cominciare a guardare alla Pubblica amministrazione come ad una struttura indispensabile per l'erogazione di servizi che danno sostanza alla parola democrazia. E iniziare a rendersi conto che la P.A. può essere considerata anche un fondamentale motore di sviluppo nazionale.

Bisogna partire dagli strumenti già implementati dal governo Letta nel «decreto del fare» e nel decreto sulle semplificazioni, sviluppandone insieme i contenuti nella direzione di specifici strumenti in grado di rilanciare il tessuto sociale e produttivo nazionale. L'occasione di un radicale cambio di pro-

spettiva che trasformi l'amministrazione pubblica da peso ad opportunità si ha anche negli intenti del cosiddetto «pacchetto Giovannini» sull'occupazione giovanile. La strada maestra è dunque quella di un coraggioso ricambio generazionale.

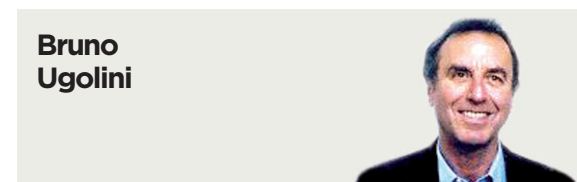
Pensiamo a un turnover pari almeno al 50 per cento tra nuove e vecchie leve, che avvii una fase di radicale rinnovamento generazionale e di forte riqualificazione delle competenze informatiche e tecnologiche della forza lavoro. L'obiettivo deve essere quello di un netto innalzamento dei livelli di produttività e di efficienza complessiva della macchina amministrativa, ma anche la valorizzazione di un settore strategico, che rende concretamente fruibili i più importanti diritti della persona.

Obiettivi che si raggiungono a partire da una dirigenza capace di esprimere autonomia professionale e indipendenza e che sappia aprire le carriere a giovani selezionati in base al merito e formarli con criteri sempre aggiornati e innovativi. Persone, non meri «funzionari». Protagonisti attivi del rinnovamento capaci, ai massimi livelli, di interfacciarsi con la politica senza subalternità attraverso nuovi organi di raccordo istituzionale.

Ora bisogna lavorare, e bisogna farlo insieme al corpo sociale. Il governo Letta ha l'opportunità di aprire un dialogo di merito su questi importanti temi già dai prossimi incontri con le parti sociali. Può e deve farlo, consapevole che il Partito democratico lo sosterrà lungo la strada, tutt'altro che semplice, di un complessivo e concertato disegno riformista che rilanci merito e produttività. Valorizzando al contempo i lavoratori di un settore da cui dipende l'efficienza e il prestigio dello Stato.

Atipici a chi?

I monumenti diventano la fabbrica del futuro



BRUNO UGOLINI

SEMBRA UNA BATTUTA. NASCE DA UN INTERROGATIVO. PENSATE CHE COSA FAREBBERO GLI AMERICANI SE POSSEDESSERO, AL CENTRO DI NEW YORK, il Colosseo. Organizzerebbero ogni giorno e ogni sera uno spettacolo. Teatro, cinema, concerti. E attorno a quell'enorme spazio un museo, una biblioteca. Altro che i poveracci travestiti da centurioni. Una fabbrica di cultura ma anche una preziosa fonte di reddito. Trattasi di un pensiero improvvisato scaturito dall'ascolto di interessanti interventi (Paolo Guerrieri, Ronny Mazzocchi, Danilo Barbi, Silvano Andriani, Nicola Cacace), coordinati da Laura Pennacchi. È un confronto che prende lo spunto da un ponderoso volume curato dalla stessa Pennacchi. Trattasi del *Libro bianco per il piano del lavoro 2013* (Ediesse), composto da numerosi saggi affidati a economisti di scuole diverse. Un'opera che ha accompagnato e accompagna l'ambiziosa iniziativa del sindacato. Anche se per ora questo «piano» non ha trovato l'eco meritata. Un po' ripercorrendo le sorti di quel primo progetto voluto da Di Vittorio nell'altro secolo e accolto, spiega Pennacchi, «con freddezza da Togliatti e con opposizione da De Gasperi». Eppure rappresenta la smentita, come osserva Susanna Camusso, a quanti dipingono oggi la Cgil «come un'organizzazione che vuole stare sull'Aventino, non disponibile a governare le trasformazioni». Eppure qualcosa comincia a muoversi, come dimo-

...
Il tema della nuova occupazione affrontato nel «Libro bianco per il piano del lavoro»

segretario generale della Fillea Cgil.

Una mobilitazione intellettuale che può accompagnare la strategia rivendicativa unitaria, testimoniata nella potente manifestazione di sabato a Roma. Preciso subito che la battuta iniziale sul Colosseo è suggerita solo da alcuni spunti del «piano». Ovvero: dal tentativo di delineare un assetto del cosiddetto «post fordismo», attraverso la ricerca di settori innovativi: turismo, tecnologie, beni culturali, beni sociali, energia, politiche ambientali e green economy, città, territorio e infrastrutture, agricoltura, scuola, istruzione, formazione. Senza dimenticare, certo, quel che ancora è possibile nell'industria manifatturiera.

Un campo vasto con la ripresa di un ruolo determinante dello Stato attraverso le sue molteplici articolazioni. Non lo Stato moloch, lo Stato padrone, ma uno Stato regista. Come avviene in Usa, in Germania. Non un Gosplan, spiega Pennacchi, «che il governo scrive una volta per tutte e per tutti e nessuno applica». Un progetto affidato a un confronto nazionale con il governo e alla contrattazione territoriale con Regioni e Comuni. E aperto a forze sociali, imprese, istituzioni, università. Una pluralità di interlocutori, un tessuto di partecipazione attiva.

La domanda d'obbligo è sempre quella relativa alle risorse necessarie. E la Pennacchi risponde citando le complesse argomentazioni contenute nel *Libro bianco* ma anche proponendo un primo esempio: una tassa di scopo, un contributo di solidarietà. Con la convinzione che i cittadini, quei padri e quelle madri che conoscono bene il bisogno di lavoro dei figli, risponderebbero volentieri a un appello ben finalizzato. Con la consapevolezza che quel che urge non è tanto uno shock fiscale quanto uno shock occupazionale. Certo per invadere terreni nuovi e inesplorati occorre rivalutare, come spiega Guerrieri, la figura di chi rischia e «intraprende». E occorre affrontare con serietà la tematica della produttività onde competere sul piano internazionale. Anche nei settori manifatturieri tradizionali. Verrebbe voglia di riprendere a questo proposito alcuni saggi presenti nel *Libro bianco* sulle questioni relative alla partecipazione dei lavoratori ai processi produttivi (Mimmo Carrieri e Giacinto Militello, Salvo Leonardi, Leonello Tronti). Una partita decisiva per lo sviluppo non tradizionale nonché via maestra anche per innalzare la produttività del sistema. Perché una produzione di qualità ha bisogno di un lavoro di qualità, forte e consapevole, non umiliato e spogliato di diritti.

COMUNITÀ

Dialoghi

Il suicidio degli operatori penitenziari

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Un agente di 32 anni, in servizio al dipartimento della Giustizia minorile, si è ucciso lanciandosi dal balcone di casa della nonna a Roma. È il quinto caso, nel 2013. Benché indotti dalle ragioni più varie e comunque strettamente personali, questi suicidi sono tanti, troppi: circa 100 dal 2000 ad oggi.

ROBERTO MARTINELLI,
Sindacato autonomo polizia penitenziaria

Scrivere Freud tanti anni fa (*Analisi terminabile e interminabile*, 1937) che l'esposizione continuata, quotidiana alle manifestazioni del dolore umano può determinare squilibri importanti. Di psicoanalista parlava Freud e della durezza del loro lavoro riflettendo sul modo in cui il disagio psichico interferiva sulla qualità delle loro terapie e il suo discorso può (deve) essere esteso, tuttavia, a molte altre categorie professionali. Agli psichiatri, per esempio, che si suicidano

con una frequenza significativamente maggiore di tutti gli altri professionisti e agli operatori della polizia penitenziaria: esposti per anni e anni non solo alla consuetudine con il dolore dei detenuti, alla desolante inattualità del sistema in cui prestano servizio ed alla carenza grave di una formazione che non prevede la necessità di difendersi da questo tipo di rischio. Allargare il campo delle malattie professionali ad una valutazione di tossicità di esperienze particolarmente dure dal punto di vista psicologico sarebbe importante, a mio avviso, per la tutela dell'equilibrio psichico e della salute degli operatori e potrebbe dare un contributo importante alla umanizzazione complessiva del sistema carcerario. Prendendo come spunto il caso del trentaduenne che si è suicidato in questi giorni per una riconsiderazione attenta del concetto degli infortuni collegati alla nocività psichica di un ambiente di lavoro.

CaraUnità

Occuparsi prima di queste cose

Egregio Direttore, rispetto a quanto riportato nell'incipit dell'articolo Terremoto, Gabrielli: denunciemo chi crea panico, smentisco di aver mai detto che l'importante è rassicurare la popolazione, soprattutto sul fronte del rischio sismico. Al contrario, Le riporto di seguito le mie esatte parole di risposta a una domanda sulle previsioni deterministiche di puntuali altre scosse che circolavano in rete: «La mia preoccupazione non è tanto che si dica

che ci sarà un terremoto, perché questa è la condizione che viviamo. La mia preoccupazione è che questi avvisi, peraltro estremamente così puntuali in orari e magnitudo, ingenerino il convincimento che è tutta una barzelletta, che in fondo queste cose non accadono per cui si può stare tranquilli. Dico sempre che in queste situazioni non bisogna rassicurare ma preoccupare, nel senso che ci si deve occupare prima di queste cose. Questo è un territorio nel quale ci si è occupati prima, e la risposta

che si è avuta in termini di resistenza sotto il profilo delle abitazioni è la prova provata di quello che dico». Probabilmente, nella scrittura del pezzo questo concetto è stato unito a un altro, ben diverso: la paura, in questo momento, è il problema maggiore per le popolazioni colpite e, di conseguenza, il sistema di protezione civile deve fare sentire loro tutta la sua presenza e vicinanza.

Franco Gabrielli

CAPO DELLA PROTEZIONE CIVILE

Via Ostiense, 131/L. 00154 Roma
lettere@unita.it

L'intervento

Congresso Pd: la sfida dei «mondi vitali»

Marco Almagisti



DAVVERO LA POLEMICA PERMANENTE FRA LEADER SULLE PROCEDURE PER ELEGGERE IL NUOVO SEGRETARIO è l'unico modo possibile per avvicinarsi al prossimo Congresso del Partito Democratico?

Sul Corriere della Sera del 18 giugno Michele Salvati ha opportunamente ricordato ai dirigenti del Pd la necessità di imparare a «tenere insieme (...) una tendenza con orientamento più liberale e un'altra con orientamento più socialdemocratico», come avviene nel Labour Party, nel Ps, nella Spd o nel Psoe (tutti partiti, è il caso di aggiungere, da tempo approdati ad un profilo di socialismo riformista) senza interdetti e scomuniche reciproche. Un partito, prosegue Salvati, «è una comunità d'intenti, e si è partito se si riconosce lo stesso spirito di parte, la stessa comunanza profonda, lo stesso soffio vitale, alle stesse principali tendenze che in esso operano». Sono termini chiari e condivisibili. A cui è il caso di aggiungere che il Pd non deve limitarsi a «tenere insieme» ciò che è presente oggi al suo interno, giacché molti dei suoi interlocutori potenziali hanno deciso in questi anni di collocarsi fuori dal suo perimetro. Lo stesso 18 giugno, su Repubblica, Andrea Manzella scriveva che «la scommessa è cercare di avvicinare, di porre su basi di legittimazione più larghe e continue, le istituzioni rappresentative. Di far fruttare il capitale sociale di cui l'Italia è già così ricca (i volontari, le associazioni, i «saperi») e di collegarlo al rarissimo capitale politico esistente (...). Un partito che si proponesse questa molecolare opera di rianimazione politica e

culturale avrebbe già di per sé, quel che si chiama un programma». La mobilitazione cognitiva di cui discorre in queste settimane Fabrizio Barca a si riferisce proprio a questioni cosiffatte.

Sollevare tale questione significa contestualmente chiedersi quante occasioni di confronto con un capitale sociale che germogliava oltre i tradizionali confini organizzativi dei partiti di centrosinistra non sono state colte da questi ultimi. Ad esempio, i «girotondi» nati nella primavera del 2002 non avevano certo un intento iniziale populista o antipartitico: essi davano voce a una protesta latente non solo contro gli atti del governo Berlusconi in materia di giustizia o di lavoro, bensì anche nei confronti della stessa leadership di centrosinistra riguardo ai modi di intendere l'opposizione al centrodestra e la propria autonoma proposta politica. Si potrebbe obiettare che i «girotondi» erano tipiche mobilitazioni del «ceto medio riflessivo», di intellettuali urbani, mentre i partiti di centrosinistra debbono riscoprire le connessioni con i ceti popolari. Tuttavia, non possiamo scordare che nella partecipazione del «ceto medio riflessivo» trovano occasioni espressive proprio quei segmenti di società (funzionari, impiegati, insegnanti) sovente relegati in un cono d'ombra o stigmatizzati negli anni del berlusconismo imperante. Inoltre, non dobbiamo sottovalutare le finestre di opportunità che tali manifestazioni possono schiudere per la ricostruzione di feconde connessioni fra partiti e altri soggetti sociali. In un'intervista del 2005, poi raccolta nel mio testo *La qualità della democrazia in Italia*. Capitale sociale e politica (Carocci, nuova edizione 2011), per spiegare la continuità politica della sinistra nell'Italia centrale un'esponente dei Ds toscani sosteneva: «Un fattore molto importante d'innovazione viene dalla stagione dei movimenti, che qui ha influito tantissimo e qualcosa ha risvegliato. (...) Ho visto che in alcune piccole Case del Popolo, dove i ragazzi hanno preso direttamente in mano la situazione, dove sono loro che gestiscono le cose, ci sono gruppi che lavorano». Fertilizzazioni di questo tipo scaturiscono dalla differente natura funzionale di movimenti e partiti e testimoniano della necessità di tenere sempre aperti canali di

confronto. I partiti possono trarre giovamento dalla nuova linfa portata dai movimenti, garantendo ad alcuni dei loro esponenti forme di partecipazione più organizzata e continua. La stagione dei movimenti che ha caratterizzato gli albori del nuovo secolo ha visto la partecipazione di molti giovani ai quali, tuttavia, molto spesso i partiti non hanno saputo offrire sufficienti ragioni di coinvolgimento ed impegno, finendo per allontanarli. È passata anche da tali incontri mancati la disaffezione verso i partiti che ora emerge impetuosa.

Possiamo attingere ad un ulteriore e più recente esempio, ossia ai quattro referendum abrogativi del giugno 2011 relativi alla gestione dell'acqua pubblica, all'energia nucleare e al legittimo impedimento. Nonostante dal 1999 tutti i referendum abrogativi fossero falliti per mancanza di quorum, due anni fa più del 54% degli italiani - ossia quasi 26 milioni - sono andati alle urne dando il consenso all'abrogazione di tutti e quattro i quesiti con percentuali superiori al 94%. Tutti professori universitari «radical chic» o piuttosto l'affiorare attraverso quel voto dei primi segnali di uno smottamento di appartenenze politiche stratificate che è poi emerso nei successivi appuntamenti elettorali? Il risultato referendario del 2011 ha evidenziato l'esistenza di ampi segmenti sociali in grado di mobilitarsi attorno a temi percepiti quali prioritari (i beni comuni: dall'acqua pubblica all'ambiente ad una legge uguale per tutti), spesso in autonomia rispetto ai partiti, oltre all'usura delle parole d'ordine del liberismo che hanno egemonizzato il dibattito politico negli ultimi tre decenni. La debole interlocuzione dei partiti di centrosinistra con questi «mondi vitali» ha soffiato vento nelle vele di un soggetto (M5S) che in questi giorni mostra tutte le proprie difficoltà di apprendimento delle logiche basilari della democrazia rappresentativa. Il coinvolgimento strumentale di questi «mondi vitali» costituisce una delle sfide principali che il Pd si trova d'innanzi. C'è da augurarsi che il tempo che ci separa dal suo congresso non sia caratterizzato soltanto dal dibattito sulle procedure per mezzo delle quali eleggere il nuovo segretario, bensì costituisca un'occasione di confronto su come affrontare tali sfide.

L'anticipazione

La crisi della sinistra-partito e il pipistrello di La Fontaine

Luigi Agostini
Vicepresidente
Federconsumatori



DOPO LA SCONFITTA DI VELTRONI, DOPO LA SCONFITTA DI BERSANI - IN TERMINI DI CONCESSIONE DEL PARTITO - NON SOLO È NECESSARIO MA ANCHE POSSIBILE UNA VALUTAZIONE DI BILANCIO sull'intera sequenza che parte dal Lingotto e giunge fino ad oggi. La concezione del partito proposta al Lingotto, d'altra parte, era la risultante di un processo iniziato nel 1989 e che, di passaggio in passaggio, su proposta di Prodi, aveva trovato al Lingotto il suo esito, esito mutuato dall'esperienza americana: partito elettorale, primarie, personalizzazione, partito «leggero», in cui la comunicazione era grande parte, e un sostanziale bipartitismo.

Due i paradossi. Il primo: Veltroni propone al Lingotto un partito elettorale, in *franchising* per usare la formula di R. K. Carty, mentre nel mondo bolliva, fino a esplodere, la più grande crisi della storia del capitalismo. Un partito leggero, per tempi tranquilli, adatto se mai e fino a un certo punto, data la natura contraddittoria delle forze contraenti, ad affrontare tematiche civili, ma incapace, se non indifferente, alle tematiche produttive e sociali. L'irrompere della crisi ha invece spiazzato l'intera operazione fin dalle fondamenta. Secondo paradosso: la natura della crisi, e quindi le cause, i caratteri, le implicazioni, la durata. Un conto è una crisi congiunturale, crisi che si può affrontare anche con qualche misura redistributiva dal versante della domanda, altro conto una crisi strutturale, crisi da sovraccapacità produttiva, crisi quindi dal versante dell'offerta: un movimento tellurico che arriva a sconvolgere la geoeconomia del mondo, che non può che scompaginare tutti gli assetti, anche quelli più consolidati, della nostre società. (...)

Bersani ha solo alluso a un partito nuovo - il partito di combattimento - ma non ha saputo dargli né identità né organizzazione. Al dunque, i movimenti di contestazione, innescati dalla crisi, hanno incontrato una sinistra subalterna al liberismo, una sinistra privatizzatrice, il che ha portato tali movimenti a una diffidenza radicale sulla volontà e possibilità di tale sinistra di contrastare le diseguaglianze e gli effetti perversi dei processi di finanziarizzazione, ragioni di fondo della crisi. Li ha portati cioè a stabilire una motivata equivalenza tra destra e sinistra sulla loro volontà-possibilità-capacità di affrontare la più grande crisi del capitalismo. Il referendum sull'acqua rappresenta il caso esemplare di come la radicalizzazione dei comportamenti sociali indotti dalla crisi abbia aggirato, accantonato la sinistra subalterna al mercato: l'esito del referendum, cioè la ripubblicizzazione dell'acqua trova in quasi tutti i sindaci del Pd resistenze e ostruzionismi, pur avendo votato sì al referendum.

La identità del Pd, il tratto identitario non può che essere l'eguaglianza. L'*Egalité* come idea-forza, il suo *principium individuationis*. Siamo, come sostiene Pierre Rosanvallon, alla seconda grande crisi della eguaglianza, dopo quella del primo 900. Alla prima crisi, che la destra costruì attorno al nazionalismo, protezionismo e xenofobia, la sinistra rispose con la costruzione dello Stato sociale. Louis Dumont, citando la Lettera ai Galati di San Paolo - l'inventore del principio di eguaglianza - sosteneva che il concetto di individuo sta in primo luogo e in relazione diretta con il concetto di eguaglianza. Individuo e eguaglianza si rinviano e si motivano e si definiscono - ridefiniscono nel tempo storico - a vicenda. L'evoluzione della crisi impone il riordino delle forze per fermarne l'attuale evaporazione e una forma-partito che, come il mitico pipistrello di La Fontaine, sia capace di essere, di volta in volta, roditore e uccello, capace cioè di aderire a tutte le pieghe della condizione sociale e di produrre, innervando la sua presenza nel sociale, il massimo di socialità collettiva. Mobilitazione sociale, quindi, come via regia del proprio consistere e non macchina puramente elettorale. Un partito così non si costruisce con le primarie ad ogni pie' sospinto, ma con un lavoro di lunga lena che seleziona i gruppi dirigenti per senso di appartenenza, capacità di realizzazione, profondità di pensiero. Diversamente, come ci ricorda Alfredo Reichlin, «i mercati governano, i tecnici amministrano, i politici vanno in televisione». L'esperienza concreta delle primarie, assunte come una specie di *passaparout*, ci dice che tale strumento ha svolto il compito contrario a quello che veniva proclamato: lo strumento più efficace, la via maestra, cioè, per estirpare l'oligarchia. Rifondare una grande organizzazione significa aver ben presente due leggi storiche. La prima legge dice che i partiti si fanno sui principi, mentre le alleanze si fanno sui programmi. La seconda legge recita che le grandi culture possono rispettarci, possono combattersi, possono allearsi: l'unica cosa che non possono fare è fondersi. Cioè amalgamarsi.

Brano tratto dall'ebook «Crisi Sinistra Partito - Il pipistrello di La Fontaine» di Luigi Agostini (Ti Con Zero Libri - www.ticonzerolibri.it)

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 23 giugno 2013 è stata di 79.517 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi"** | **Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano - **Pubblicità online: Veeble s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



U:

ALDO GIANOLIO

LA NOTIZIA ERA ARRIVATA, TERRIBILE, INASPETTATA: MASSIMO URBANI, GENIALE SASSOFONISTA ROMANO DI JAZZ, ERA MORTO PER OVERDOSE DI HEROINA. Era la notte fra il 23 e il 24 giugno 1993 e aveva appena compiuto trentasei anni (era nato l'8 maggio 1957). Negli altalenanti periodi della sua vita e della carriera, che aveva raggiunto picchi altissimi e altri periodi più bassi, si trovava in uno dei migliori: stava per diventare padre, una decina di giorni prima aveva suonato con successo ad Orvieto, c'era un tour pronto in ottobre, ma non riuscì a resistere al richiamo di quella malvagia e spietata sirena. Urbani era un artista bohémien trasportato nei tempi moderni che cercava di imitare i suoi idoli, primo fra tutti Charlie Parker, non solo nell'esplicare una torrenziale, magmatica e potente musica improvvisata, ma anche, purtroppo, nei risvolti più malsani e sregolati della vita quotidiana: sembrava anche che negli ultimi anni, pur se musicalmente rimaneva sempre grande, si fosse a poco a poco lasciato andare, come se avesse voluto staccare la spina.

Massimo Urbani era un genio, non si scappa; anche se, sia in vita che nei vent'anni che sono passati dalla sua tragica morte, a tratti un genio un po' incompreso e un po' dimenticato. Fra i primi a coglierne la genialità dolente fu proprio *L'Unità*, attraverso l'acuta e sensibile penna dell'allora caporedattore degli Spettacoli, Piero Gigli, che ne era stato un ammiratore sin dagli esordi e ne sottolineò le doti in numerosi scritti.

Urbani era nato nel quartiere popolare di Primavalle, a cui rimase sempre visceralmente legato, iniziando a suonare il clarinetto a undici anni, per passare subito al sax alto, tanto bravo da sbalordire tutti per la precocità. Riprendeva gli assolo dei suoi idoli (Charlie Parker, John Coltrane) dai dischi e li studiava maniacalmente, nota per nota, sfumatura per sfumatura, tanto da riuscire a carpirne i reconditi segreti e a formulare da quelle basi uno stile personale, tutto suo. Andando avanti nel tempo ebbe altri «scossoni» stilistici, perché ammirato da altri jazzisti, come Ornette Coleman, Albert Ayler, Gato Barbieri: ma sempre riusciva ad acquisire nuovi stili metabolizzandoli in questo suo stile personale, pieno di energia, di impeto e di una tragica bellezza del suono, un suono che riusciva a plasmare completamente alle proprie esigenze espressive. Fu il sassofonista Mario Schiano a lanciarlo, nel 1972, quando lo prese nel suo nuovo gruppo, assieme all'altro *enfant prodige* Tommaso Vittorini, a due contrabbassisti (Bruno Tommaso e Marcello Melis) e due percussionisti brasiliani (Mandrake e Alfonso Vieira). Poi passò nel gruppo di Giorgio Gaslini (dopo esserne stato allievo nei corsi di Santa Cecilia), ma non durò molto; con Gaslini si sentiva troppo ingabbiato e da quel momento Urbani, in tutta la sua carriera, non avrebbe più voluto alcun vincolo troppo marcato, nessun progetto troppo programmato, nessun gruppo stabile.

Suonò con tutti, professionisti e dilettanti, regalando la sua magnifica e angosciata musica a mani basse, senza criterio. Gli interessava soprattutto di non avere limiti nello svolgimento dei suoi assolo, che spesso teneva lunghissimi e dove, in ognuno di essi, sembrava volesse dire tutto e metterci dentro tutto, di sé, del mondo, della vita, della bellezza, della tragedia, della festa e della morte. Importante la sua partecipazione al quartetto di Enrico Rava (che già allora non si smentiva come scopritore di talenti), con Calvin Hill al contrabbasso e Nestor Astarita alla batteria, uno dei gruppi migliori di allora in campo internazionale che nel 1974 registrò per la *Horo Jazz a confronto di Enrico Rava*. Sempre in quell'anno la *Horo* gli aveva fatto registrare in trio, senza Rava, quello che sarebbe stato il suo primo disco a proprio nome (*Jazz a confronto di Massimo Urbani*), un capolavoro.

Come leader Urbani registrò solo un'altra decina di dischi, perlopiù per la Philology (*Invitation* del 1977 e *Go Max Go* del 1981) e per la Red Records (*360° Aeutopia* del 1979, *Easy To Love* del 1987 e *The Blessing* del 1993, un altro struggente capolavoro). Nel numero di giugno di *Musica Jazz* è allegato la ristampa di un suo disco della Philology del 1987, *Duets Improvisations For Yardbird*, in duo col pianista Mike Melillo, e c'è anche un ampio saggio di Libero Farnè che ne ricorda la grande figura di artista.



Urbani in concerto a Roma FOTO ARCHIVIO L'UNITÀ

IL RICORDO

Il duellante del sax

Cos'è rimasto 20 anni dopo del jazz di Massimo Urbani

Un genio, l'erede di Parker, l'eroe della periferia romana vinto dall'eroina il 24 giugno del 1993. Una lezione sonora tuttora inimitabile, tragica e bella. Stasera alle 21 l'omaggio di Radio3

U: BAMBINI

Il ragazzino e il tuffo dove l'acqua è più verde del blu

UN TUFFO DOVE L'ACQUA È PIÙ BLU, O MEGLIO PIÙ VERDE, PIÙ LIQUIDA, PIÙ SOGNANTE. Lo farete immergendovi nella visione e nella lettura trasfigurata de *Il nuotatore* di Paolo Cognetti e Mara Cerri (Orecchio Acerbo, pagine 48, euro 13,50), dove le parole dell'uno si liquefano meravigliosamente negli inchiostri dell'altra. Una sintonia a distanza, fatta di mail e disegni scambiati, ma soprattutto di vibrazioni d'anima d'artista. Si sono ri-conosciuti e perfettamente intesi, facendo emergere dalla memoria paesaggi di un'infanzia lontana.

Una storia di altri tempi, altre sfide, quelle in cui l'esperienza si trasmetteva da maestro ad allievo e tutto era avvolto in un velo di magia e nostalgia. Cognetti scrive, ricuce i ricordi di un passato un po' sognato, un po' vissuto, mentre Cerri li dipinge con grandi ombreggiature, come fossero visioni acquatiche. Le tinte e i tratti dei ragazzini e della loro avventura nello stagno vengono inseguiti dalle parole distese per lungo e per largo, rimpicciolite o in maiuscolo come un'eco risonante. Riverberante.

L'atlante delle stelle

Un libro che insegna come scrutare il cielo

Hack e Ramella firmano una storia dell'astronomia dall'antichità a oggi. Una guida speciale per conoscere i segreti di pianeti e galassie

CRISTIANA PULCINELLI

SE UNA SERA D'ESTATE VI TROVATE IN UN LUOGO DOVE LE LUCI DELLA CITTÀ SONO SOLO UN RICORDO e il buio vi permette di osservare le stelle, guardate il cielo. Se invece vi trovate in un luogo meno romantico, guardate il computer. Potrete comunque avere un'esperienza emozionante. L'indirizzo dove cercare è <http://www.as.roma1.inaf.it/aidawp5> ed è la porta per entrare in un osservatorio virtuale della volta celeste. Si tratta di un progetto europeo che ha due finalità: da un lato permettere a tutti gli astronomi professionisti di sfruttare al meglio i moltissimi dati registrati dagli osservatori di tutto il mondo, dall'altro diffondere questi stessi dati a un pubblico vasto, dagli studenti agli appassionati, dagli insegnanti a chi vuole giocare con l'astronomia. Stellarium e Aladin sono le due applicazioni che si possono scaricare gratuitamente e che ci permettono di esplorare il cielo. Stellarium, infatti, riproduce sullo schermo del pc un cielo realistico, proprio come lo si vedrebbe a occhio nudo, o con un telescopio, da qualunque luogo sulla Terra e in qualsiasi momento. Aladin invece è un atlante celeste interattivo.

Cosa cercare su questo strumento ce lo dicono due guide d'eccezione: Margherita Hack e Massimo Ramella. La prima non ha bisogno di presentazioni, del secondo basta dire che è stato un allievo di Margherita e che oggi lavora presso l'osservatorio astronomico di Trieste.

Hack e Ramella hanno scritto un libro per ragazzi a quattro mani: *Stelle, pianeti e galassie. Viaggio nella storia dell'astronomia dall'antichità ad oggi* (Editoriale scienza, euro 12,90). Si va dalle osservazioni dei Babilonesi ai moderni telescopi spaziali e, inframezzate ai capitoli, ci sono le schede dedicate agli oggetti celesti da cercare e guardare grazie all'Osservatorio virtuale.

I due astronomi ci portano indietro nel tempo

fino al 1000 a.C. quando le osservazioni su Sole, Luna, stelle servivano soprattutto a predire il futuro. Un tempo in cui astronomia e astrologia erano strettamente legate. A quel periodo risale il primo compendio di astronomia - le tavole MUL.APIN, tavolette di argilla su cui i babilonesi registrarono moltissime osservazioni astronomiche - ma risalgono anche i primi calendari lunari e solari, l'orologio ad acqua e quello ad ombra che dovevano risolvere il problema della misurazione del tempo. Ci conducono poi attraverso l'universo dei filosofi greci: Platone, Aristotele, Ipparco. Ci spiegano per filo e per segno la teoria geocentrica di Tolomeo e quella eliocentrica di Copernico. Ci parlano del danese Tycho Brahe e del tedesco Johannes Kepler, più noto come Keplero, di Galileo Galilei e di sir Isaac Newton. Ognuno di loro ha fatto fare a questa scienza un piccolo-grande passo in avanti. E poi delle invenzioni «fondamentali». Fu l'invenzione del telescopio a permettere di catalogare oggetti «strani» perché non visibili ad occhio nudo. E fu l'invenzione della fotografia nella prima metà dell'Ottocento a permettere di registrare le immagini del cielo con la conseguenza di poter rivedere e correggere classificazioni e misure.

E oggi? Oggi abbiamo enormi telescopi sulla Terra e nello spazio. Oggi sappiamo come nascono e come muoiono le stelle, che di stelle ne esistono tanti tipi e sappiamo anche che la Via Lattea è un disco sottile nel quale più di 200 miliardi di stelle, assieme a nubi di gas e polvere, ruotano disegnando una spirale e non, come pensavano i greci, uno schizzo di latte di Era, moglie di Zeus, che si era svegliata mentre il piccolo Eracle stava poppando dal suo seno. E sappiamo anche di non sapere molte cose: ad esempio la natura dell'energia oscura, un'energia che deve agire in senso opposto alla forza di gravità e che compone il 73% del nostro universo ma di cui non siamo riusciti a scoprire finora nulla di più.

Il libro si addentra anche in cose complesse come le teorie sull'universo. E lo fa utilizzando metafore utilissime. Ad esempio, l'espansione dell'universo può essere immaginata come la lievitazione di un panettone con l'uvetta. La pasta che si espande è lo spazio, le uvette sono le galassie che si allontanano tra loro.

Buona lettura, buone osservazioni virtuali e soprattutto buon appetito (se riuscite a trovare ancora un panettone).



Tutte le immagini di questa pagina sono tratte da «Il nuotatore» di Paolo Cognetti e Mara Cerri

MISSIONE HERSCHEL

Concluso il viaggio del telescopio dell'Es

Dopo 4 anni di onorata carriera la Missione Spaziale Herschel è giunta alla fine. Lanciato in orbita nel 2009 con lo scopo di scoprire e osservare oggetti poco conosciuti e lontani milioni di anni luce come galassie neonate, il telescopio dell'Es è stato il primo osservatorio spaziale a coprire tutte le lunghezze d'onda dell'infrarosso e submillimetriche. Il 29 aprile Herschel ha esaurito la sua scorta di elio criogenico. Secondo l'Es, Herschel ha fatto 35.000 osservazioni scientifiche e ha raccolto più di 25.000 ore di dati scientifici dal 2009 al 2013.

LO STUDIO

Come crescono le stelle? Risucchiando il gas

Studiare un'esplosione solare avvenuta nel 2011 per capire come le stelle in formazione si accrescono risucchiando il gas nelle loro vicinanze. È stata l'idea che ha mosso Fabio Reale, docente dell'Università di Palermo e associato Inaf e il team di ricercatori da lui coordinati a realizzare il lavoro pubblicato sul sito web della rivista Science. I risultati forniscono per la prima volta importanti informazioni sugli effetti prodotti dalla caduta di gas sulla superficie del nostro Sole, utili anche per comprendere i processi alla base dell'evoluzione delle stelle.

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO

(...) ECCO PERCHÉ QUEL LUNEDÌ MATTINA DI MAGGIO, IN UNA GIORNATA CANICOLARE CHE GIÀ AMMICCAVA ALL'ESTATE TORRIDA, e il cui fulgore di mezzogiorno aveva invaso l'intera masseria fin nei suoi corridoi più tentacolari, il Tiranno incassò la notizia della morte di Giulio Andreotti, amico personale e padrino di battesimo del suo primogenito, mentre era pimpante, fresco e rilassato. Era impegnato nella vestizione, in quella fascia di tempo giornaliero in cui gli attacchi di amnesia di norma non si manifestavano quasi mai, proprio quando nell'anticamera del suo studio ricolmo di targhe, medaglie, fascioni e coccarde, erano da poco spraggiunti, in attesa spasmodica, i pochi, sparutissimi postulanti che ancora si recavano al suo glorioso capezzale per domandare udienza.

La notizia della morte dell'amico non lo scosse più d tanto.

«Giulio mio»- sospirò dolcemente - «uomo immenso. Glielo accennai una volta, all'inizio del suo settimo governo, nel 1992... Ci siamo sempre dati del lei, anche in intimità, lui voleva così. Onorevole, sussurrai, resta solo una cosa, in questa vita, in cui l'allievo può superare il maestro. Vivere un po' più di lei. Non dico tanto, giusto qualche anno. Lui accennò un sorriso, com'era solito fare, assottigliò gli occhi da faina e rispose serafico: lei si occupi di far sopravvivere questo governo, intanto. Era un uomo sempre presente a sé stesso».

Su quell'intima reminiscenza il Tiranno si abbandonò a qualche attimo di silenzio.

Si lasciò cadere sulla poltrona di servizio scompigliando i vestiti perfettamente stirati e reclinò il capo albugineo sullo schienale, socchiudendo gli occhi. Ruggiero Armonia, da buon segretario assorbì parte del dolore, ma come sempre restò legato al dovere. Pensò che quel momentaneo commiato dai sensi fosse il prodotto di una crisi d'amnesia dovuta all'erompere del dispiacere, e si preparò a scegliere le parole giuste per riannunciare daccapo al patriarca la ferale notizia.

Ma il Tiranno si riprese in fretta.

Interruppe le titubanze del suo portaborse e spalancò gli occhi appena lucidi, e tenne fu lo scintillio dei suoi prismatici cristalli azzurri, iridi colme di beatitudine bagnate dalla rugiada, e così, silente, si abbandonò al flusso magmatico della nostalgia.

Ripensò al 1983, quando era stato uno dei deputati italiani che avevano ricevuto il più alto numero di preferenze. Quasi centotrentamila in tre province. Un record. Fu proprio quel lieto evento a fruttargli il soprannome che da quel momento i giornali locali adoperarono per evocare il suo tracimante peso politico, e se al primo battesimo del fuoco esser definito con ferocia «tiranno» gli sembrò un'immonda scorrettezza dei detrattori, già ai primi replay aveva compreso che mai nessun atto politico concreto né la massima benevolenza verso il bene della comunità avrebbe potuto contribuire alla definizione della sua mitopoiesi più è meglio di quel tronfio epiteto, e così cominciò ad amarlo.

Anche perché in campo nazionale era arrivata qualche delusione. Il risultato elettorale, straordinario, aveva lasciato presupporre per lui l'investitura a qualche incarico di primissima importanza. E invece proprio nell'occasione più evangelica Andreotti non concesse, lui sì, tirannico, nessuna indulgenza; soltanto la guida di una delle decine di commissioni parlamentari che durante ogni legislatura nascevano e si perdevano nell'oblio.

Il giorno previsto per l'annuncio l'intero gotha del partito era riunito all'Eur come d'abitudine, al palazzo intitolato a Don Luigi Sturzo, nelle cui segrete si spalancava, ligneo e non troppo dissimile da un teatro vittoriano, il parlamentino Dc un covo che riproduceva capillarmente l'aula del parlamento nazionale e in cui si disponevano con ordine le diverse correnti democristiane di destra, centro e sinistra, e segretamente si discuteva di strategie interne al partito e ci si abbandonava al dolce-amaro della vita in confraternita.

Il tiranno quel giorno fatidico era seduto nelle prime file, come se presenziasse alla prima assoluta della Traviata alla Scala. Imperturbabile, somigliava all'integerrimo David Niven nei panni dell'amato maggiore Richardson antagonista di Alberto Sordi ne *I due nemici*, e mai, per tutta la durata dell'intervento di Andreotti che nominava uno per uno ministri e sottosegretari in ordine d'importanza decrescente, osò muovere la testa scolpita a modo del Pensatore di Rodin, immobilizzata dalla tenaglia composta da pollice e indice con cui si stringeva il mento. Per ore restò seduto composto, a suo agio, ostentando la massima serenità. E in quella posa ascoltò ogni nomina, una dopo l'altra, aspettando di sentire la vicina cardinalizia del leader esplodere in un canto da usignolo nell'atto di sussurrare il suo nome, che tuttavia mai fu pronunciato.

Dopo i saluti di rito e i convenevoli, in macchina, nel silenzio sepolcrale dell'abitacolo, era stato proprio il tiranno a rompere il ghiaccio.

- Dottor Armonia - aveva detto - la vedo affranto. È successo qualcosa?

- Onorevole... - rispose l'altro - È uno schifo,

Le regole antiche del potere

Un frammento del testo che Liviano D'Arcangelo leggerà a Massenzio



La statua di Nerone e Seneca a Cordova, in Spagna

I personaggi che animano questo racconto inedito non sono solo frutto di fantasia. Ci sono il Tiranno, il portaborse, i questuanti. E poi le correnti, le poltrone. Sullo sfondo anche l'ombra del Divo Giulio

L'APPUNTAMENTO

**«Lei non sa chi sono io»
L'incontro domani sera**

Domani alle 21, presso la Basilica di Massenzio a Roma, serata dal titolo «Lei non sa chi sono io» Quattro ritratti d'autore di politici italiani e non solo Giancarlo Liviano D'Arcangelo leggerà un testo inedito, uno dei ritratti. Con lui, ciascuno con il suo ritratto inedito, ci saranno Teresa Ciabatti, Francesco Pacifico, Giordano Tedoldi. Il commento visivo è affidato al giovane cineasta Giuseppe Sansonna. L'ospite straniero della serata sarà l'autrice spagnola Alicia Giménez Bartlett con un inedito su un suo sogno politico.

Le letture saranno accompagnate dalla musica classica del Symposium Quartet.

un'ingiustizia. Eravamo i primi. Non dico gli Interni o gli Esteri, ma almeno... almeno una parola, una spiegazione!

Fu allora che il Tiranno raccolse le forze e distillò una perla di saggezza - Dottor Armonia, le darò un insegnamento. Non s'innamori mai del ruolo, o della poltrona. Mai. Perché non è il ruolo a designare il potere. Il capo sa benissimo quello che fa, non si dimentica di nessuno, e a nessuno deve spiegazioni. Non gli siamo serviti questa volta, gli serviremo in futuro. Il potere, lo tenga a mente, è un fatto di durata.

Fu proprio Armonia, quasi telepaticamente, a interrompere quel flusso di ricordi. «C'erano regole, allora» - disse, cercando la stessa lunghezza d'onda emozionale del capo.

«Esatto, c'erano regole. Lo chiamavano clientelismo, ma era solo politica.»

E difatti ai vecchi tempi durante i giorni di ricevimento, tre a settimana, in periodo di elezioni addirittura quattro, le centinaia di postulanti in cerca del miracolo erano disposti dai buttafuori in un'ala della villa comunicante a quella centrale, dove quell'uomo compito, addirittura maniacale per come incarnava in pubblico e in privato galateo e buone maniere, si dedicava alla famiglia nelle uniche due ore, una per pranzo e una per cena, che sottraeva alla funzione pubblica.

I clientes arrivavano già all'alba, e il tiranno dalle undici in poi li riceveva in ordine di arrivo in sala d'attesa senza favoritismi (per i pezzi da novanta esisteva un altro ingresso specifico), e non concludeva mai il ricevimento senza aver dedicato almeno dieci minuti a tutti i bisognosi, anche se si facevano le quattro del mattino.

Quel giorno di Maggio però il clima si era fatto pesante. Dopotutto era morto un amico fraterno, il compagno di mille battaglie.

- Dottor Armonia - disse il tiranno - lei lo sa che non ho mai saltato il ricevimento vero?

- Certo onorevole.

- Per oggi non me la sento. Vorrei riposare. C'è molta gente?

- Diverse persone, onorevole.

- Lo veda. Hanno bisogno di una guida. Io c'ero, ecco perché avevo centomila preferenze. Oggi la gente ha ancora più bisogno, e per loro non c'è nessuno. Le cariche arrivano per nomina dei capi e il deputato non è nessuno. E' uno schiavo. Dipende dal suo protettore.

- Toccherebbe a una coppia anziana, onorevole. Ricorda? Per il figlio... Vorrebbero un lavoro all'ufficio postale, anche un part-time.

- Chi conosciamo alle Poste?

- Onorevole, veramente ormai... nessuno.

- Va bene, va bene... Falli tornare. Ce ne occupiamo la prossima volta. Non casca il mondo.

Armonia annuì con un cenno del capo, aprì un filo di porta e sgattaiolò prima nello studio comunicante alla stanza da letto di servizio, e poi in sala d'attesa. Era pressoché vuota, immensa, e i suoi passi risuonarono come l'eco di una marcia militare. In fondo, seduti su sedie da giardino disposte a fil di muro come in una festa da ballo in parrocchia, due sagome, soltanto due, ben mimetizzate alla semioscurità prodotta dai tendaggi di velluto vermiglio, dischiusi. Non c'era nessun altro.

- Tornate domani - disse Armonia con voce ferma - Oggi l'onorevole è stanco. E ricordate: volete un lavoro alle poste per vostro figlio.

- Domani? Di nuovo? E la paga di oggi? - disse l'uomo in penombra.

- Alla fine del mese, lo sapete già. È questa, la regola.



Ugo Gregoretti a Venezia nel 2011 FOTO LAPRESSE

L'inedito Gregoretti

«Ho donato tutto il mio archivio a un paesetto»

La «relazione» amorevole tra il regista e Pontelandolfo, comune di tremila anime in Campania. «Sono cittadino onorario e me ne vanto»

STEFANO MORSELLI

PONTELANDOLFO È UN TRANQUILLO COMUNE DI TREMILA ANIME, ARRAMPICATO SULLE COLLINE A UNA TRENTINA DI CHILOMETRI DA BENEVENTO. Offre un bellissimo panorama della vallata sottostante e intorno ci sono ancora i boschi nei quali, dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, briganti e combattenti filo-borbonici continuarono a dare filo da torcere al regio esercito piemontese. Nell'agosto del 1861, dopo un agguato che costò la vita a cinquanta di soldati, il generale Cialdini ordinò una feroce e indiscriminata rappresaglia contro l'intera popolazione. All'alba del giorno 14 furono massacrati cittadini inermi, donne e bambini. Pontelandolfo e il vicino borgo di Castelduni vennero letteralmente rasi al suolo.

Per lunghissimo tempo, le responsabilità e perfino la memoria di quella terribile vicenda rimasero oscurate. Se ne ritrova traccia in una canzone - «Pontelandolfo la campana suona per te, per tutta la tua gente, per i vivi e gli ammazzati...» - incisa dagli Stormy Six in un album del 1972. Ma solo due anni fa, nell'ambito delle celebrazioni nazionali per il 150° dell'Unità d'Italia, gli attuali pontelandolfesi hanno ricevuto un simbolico risarcimento morale: prima Reggio Emilia, ove nacque il Tricolore, ha consegnato al loro vicesindaco Donato Addona una copia dello storico ves-

sillo; poi il presidente Giorgio Napolitano ha formulato le scuse ufficiali dello Stato italiano, che si possono leggere sul monumento installato in paese a perenne ricordo della strage.

Nel maggio scorso, a Pontelandolfo ci sono state le elezioni comunali. La lista civica vincitrice - alquanto trasversale rispetto agli orientamenti politici tradizionali, come del resto le altre due che erano in lizza - ha festeggiato qualche giorno fa con una cena popolare in piazza.

LA SORPRESA IN PIAZZA

Tra le centinaia di persone sedute ai tavoli, c'era anche Ugo Gregoretti, accompagnato dalla moglie Fausta. Il neo-sindaco Gianfranco Rinaldi lo ha ringraziato dal palco, in tanti sono andati a salutarlo. Ma che ci fa Gregoretti - giornalista, autore televisivo, cinematografico e teatrale, grande protagonista della cultura italiana - in questa località ignota ai più e fuori dalle rotte turistiche? «Come che ci faccio - risponde lui - sto in compagnia dei miei concittadini».

Ugo Gregoretti, che qui tutti chiamano rispettosamente «maestro», è cittadino onorario di Pontelandolfo dal 2010. Ma il suo legame con il paese ha una storia molto più lunga. «Nel dopoguerra la mia famiglia si era trasferita da Roma a Napoli - racconta - A metà degli anni Cinquanta mio padre fu invitato da un amico architetto, originario di Pontelandolfo, a visitare questa terra. Fu una specie di folgorazione, mio padre volle comprare, restaurare e arredare la torre che si innalza sulle mura dell'antico castello, risalente al XII secolo, praticamente il simbolo del paese».

Per molto tempo, quello fu il buen retiro della famiglia Gregoretti per le vacanze estive. «Io ogni tanto capitavo anche d'inverno - ricorda Ugo - Una volta, dopo che mi ero sposato ed ero tornato ad abitare a Roma, venni per scrivere la

sceneggiatura di un romanzo ottocentesco di Guerrazzi. Pensavo che, da solo nella torre, sarei riuscito a concentrarmi meglio. Ma il romanzo era lugubre di suo e di notte sentivo strani rumori che mi tenevano in ansia. Finì che rientrai di corsa a Roma»

Fantasma a parte, nella torre erano di casa amici come Ettore Scola, Gigi Proietti e altri personaggi della cultura e dello spettacolo. Ci passò anche l'allora adolescente Walter Veltroni, insieme alla madre. L'evento più grande fu il concerto degli Inti Illimani, verso la metà degli anni Settanta. «La Rai mi commissionò un pezzo su di loro - sorride ancora oggi Ugo - Bisognava farlo in agosto e io non volevo rinunciare alla consueta vacanza a Pontelandolfo, allora mi inventai che poteva essere la cornice giusta, per vie di certe ipotetiche affinità tra le tradizioni locali e quelle andine. Il bello è che ne uscì davvero una cosa ben riuscita, andò in onda su Rai 2». Al concerto partecipò una marea di gente mai vista da quelle parti, proveniente da tutta la Campania

Se da una parte la presenza dei Gregoretti e dei loro amici artisti, intellettuali, politici era motivo di curiosità e di prestigio per il paese, dall'altra - si era pur sempre in territori ad alta influenza democristiana, specificamente mastelliana e demitiana - non mancavano coloro che storcivano il naso di fronte a quel via vai di comunisti. Tanto più quando, in occasione di una grande avanzata elettorale del Pci, sulla storica torre spuntò all'improvviso una bandiera rossa. «Io non c'ero - si giustifica Gregoretti - Mi telefonò il falegname Rinaldi, segretario della sezione comunista landolfese, per chiedermi se poteva mettere lassù la bandiera. Non mi pareva il caso e gli dissi di no. Ma quando arrivai in paese la vidi sventolare ugualmente. Era proprio enorme», Piccoli aneddoti degni delle avventure di Peppone e don Camillo, traslocati dalla bassa padana alle colline del Sannio. «A volte - aggiunge divertito - il prete installava altoparlanti all'esterno della chiesa e alzava il volume al massimo, affinché arrivasse fino alla torre».

Alla fine dei Settanta, muore papà Lucio e la vedova decide di vendere. La storia dei Gregoretti e Pontelandolfo sembra destinata a concludersi. Ugo si sposta poco lontano, incaricato dall'amministrazione comunale di Benevento di fondare e poi dirigere per diversi anni un apprezzato festival teatrale. Ma quando il consiglio comunale di Pontelandolfo propone all'unanimità di conferirgli la cittadinanza onoraria, il vecchio amore risorge tutto intero. Ugo dona al comune il suo cospicuo archivio personale, ora ospitato in un bel palazzo ottocentesco di proprietà pubblica, in attesa del riconoscimento di interesse storico e culturale da parte del Ministero. Poi si impegna per rilanciare alla grande il tradizionale premio «Landolfo d'Oro», invitando di nuovo nomi importanti della cultura, dell'arte e dello spettacolo (prossima edizione il 3 agosto). E ancora, progetta un nuovo festival del cortometraggio comico, che probabilmente partirà il prossimo anno. Infine, in prossimità del suo 83esimo compleanno - lo festeggerà il 28 settembre - annuncia: «Mi rivedrete qui spesso, ho ricomprato casa a Pontelandolfo». Bentornato, maestro.

L'Orchestra Toscanini nell'eden bavarese

LUCA DEL FRA

EMIGRANTI ED EMIGRANTI DI LUSSO? CRISI E MOBILITÀ DEL LAVORO? INTERCULTURALITÀ E INTEGRAZIONE EUROPEA E MONDIALE?

Quando durante il *Concerto per flauto e orchestra* di Luigi Boccherini, diretta da Nicola Paszkowski la Filarmonica Toscanini gonfia le penne, insieme alla meravigliosa musica sembrano queste le domande che riempiono la Max Littmann Saal di Bad Kissingen. Siamo in Franconia, uno dei pregiati angoli della Baviera tenuto come un giardino dell'Eden per lo spasso della media borghesia tedesca, quella che in Italia, oltre a qualche abuso edilizio, assiepa le tribune vip degli stadi e i locali notturni, mentre in Germania riempie le sale da concerto. È un punto di osservazione privilegiato per molte cose: a esempio la crisi da qui si osserva come i cicloni tropicali, devastante ma anche molto lontana, che accade in altri continenti, forse altri mondi. E dunque le note di Boccherini, a 14 anni già musicista e sospinto dalla crisi a emigrare in cerca di lavoro per il resto della sua vita in Europa, sembrano riempire di orgoglio la Toscanini e il solista, Massimo Mercelli che con un bellissimo flauto di legno cesella le dinamiche di questo concerto brillante e melanconico, figlio di un secolo, il Settecento, capace di guardare a sé stesso con quella profondità e ironia che oggi scarseggiano.

Ovvio, un'orchestra in tournée non è un fatto di emigrazione, ma non facciamola così semplice: arriva sul palco Gauthier Capuçon, virtuoso del violoncello promosso con quella energia che la Francia riesce a elargire per i suoi giovani musicisti, è il solista per le *Variations rococò* di Pëtr Il'ic Cajkovskij. Riassumendo: un'orchestra dell'Emilia Romagna con un solista francese suona musica russa in una città tedesca: altro che integrazione e interculturalità, questa è vera avant-garde. Il pubblico applaude estasiato. E ci mancherebbe, perché se Bad Kissingen è un piccolo centro termale dove sono passati re e imperatori e oggi s'è imborghesito, al suo festival estivo, il Kissinger Sommer, sfilano i grandi nomi della musica classica internazionale come non capita più in nessuna città italiana.

D'altra parte alle oltre mille persone che assiepano la Littermann Saal, gioiellino inizi Novecento, non poteva sfuggire come anche nel *Concerto per violoncello* e orchestra di Franz Joseph Haydn, la brillantezza Rocaille si ammanti di geometrico classicismo. E poi il solista Capuçon con le sciolte sugli attacchi e il suo suono a tratti materico, ci tiene a far vedere quanto tutto ciò sia assolutamente contemporaneo: chi ha detto che mescolare gli stili sarebbe prerogativa del nostro tempo?

Va da sé che le orchestre sinfoniche italiane, quando arrivano in Germania, la patria d'elezione del sinfonismo, ci tengano a far bella figura, anche perché gli autoctoni le attendono al varco: così alle prese con la *Sinfonia K. 504* di Wolfgang Amadeus il direttore Paszkowski si gioca il tutto per tutto, e propone non un Mozart all'italiana cantabile e sornione, ma piuttosto mitteleuropeo e drammatico: archi tesi e scuri, fiati compatti, un bel suono.

È questo Mozart così romantico convince il pubblico: saranno spettatori un po' nostalgici, ma la cosa accresce il paradosso. Non più di 6 anni fa a rischio chiusura per una manciata di milioni di euro in passivo, oggi la Toscanini grazie a una gestione accorta, oltre alla stagione a Parma, viaggia l'Europa. Ascoltarla in un programma che con sottile ironia mette in gioco tanti slogan del nostro tempo - integrazione, mobilità del lavoro, interculturalità -, dimostra come da sempre facciamo parte della nostra musica e della cultura.



CHIARI DI LUNEDÌ

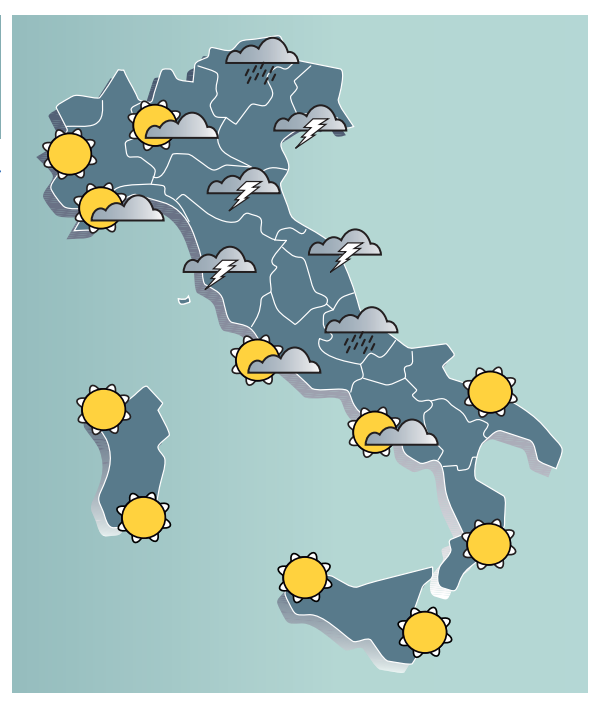
Spezzare le reni all'Europa dal cortile di una casa di cura di Pontida

LA LOCATION FA L'UOMO STATISTA. C'È UNA FORMIDABILE ADATTABILITÀ ALL'AMBIENTE NELLE MIGLIORI performance del fu premier papi, capaci di offrircelo in tutto lo splendore dell'oleografia richiesta da luogo e occasione. Eccolo, il cavaliere, sfidare il nemico di Bruxelles con toni, parole e posture da cumenda che fa il suo discorsetto (con la «e» meneghinamente aperta) a gestori, maestranze e ospiti della casa di cura di Pontida da lui inaugurata: microfono in mano da navigato oratore della bergamasca, illustra alla scelta platea in plein air come il governo da lui diretto dovrà spezzare le reni all'Europa: «Da qui in avanti il Fiscal compact e il limite del 3% all'anno ve lo potete dimenticare!»: l'inquadratura è ristretta, ma dalle poche nuche in giacca e cravatta di prima fila s'intuiscono «Ooooh!» di ammirata meraviglia. Adesioni che lo inducono a calcare l'interpretazione gigionasca: «Come? (portando platealmente la mano

all'orecchio a mo' di sordo delle comiche, *nda*) Non abbiamo capito: ci volete mandare fuori dalla moneta unica? Fatelo! (applausi delle nuche e dell'uditorio non inquadrato) Ci volete mandare fuori dall'Unione Europea? (caricando ironicamente la domanda con una vezzosa inclinazione del capo che gli frutta altri applausi e, pare, un «bravo!») Ma no! (accenti e mimica intrisi di sarcasmo da avanspettacolo) Beh, vi ricordiamo che noi versiamo 18 miliardi all'anno e ce ne ridate indietro solo 10: ma chi ci manda fuori e dall'una e dall'altra parte!». Il pubblico, che forse nulla sa di ciò che ascolta, del fatto che tali gravosi impegni furono sottoscritti dal medesimo oratore quando sgobernava, è definitivamente conquistato. È il pubblico gregario del cortile della casa di cura e dell'Italietta catodica: l'unico, del resto, che interessa allo statista. www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net

METEO
A cura di **Meteo.it**

Oggi
NORD: instabile con più rovesci e temporali sulle zone orientali e più schiarite sulle zone occidentali.
CENTRO: sereno in Sardegna; instabile sulla penisola, lato adriatico più piovoso, lato tirrenico più sole.
SUD: cielo sereno o poco nuvoloso con generale calo delle temperature, anche molto significativo.
Domani
NORD: prevalenza del sole salvo nubi sparse e alcuni rovesci o temporali sulle zone adriatiche, fresco.
CENTRO: prevalenza del sole salvo nubi sparse e alcuni rovesci o temporali sulle zone adriatiche, fresco.
SUD: prevalenza del sole salvo nubi sparse e alcuni rovesci o temporali sulla penisola, fresco.



RAI 1
21.15: Un anno da ricordare
Film con D. Lane.
La storia del popolare Secretariat, uno dei cavalli più celebri delle gare negli anni '70, e della sua proprietaria.

RAI 2
21.10: Criminal Minds
Serie TV con S. Moore.
Rossi e il resto del team tengono una lezione a un corso universitario di profiling.

RAI 3
21.05: Il viaggio
Rubrica con P. Baudo.
Pippo Baudo, insieme alla sua troupe, girerà tutto lo stivale per intervistare personaggi famosi.

RETE 4
21.10: Beverly Hills Cop II
Film con E. Murphy.
Alex Foley, un poliziotto afroamericano di Detroit, conta nella polizia californiana tre ottimi amici.

CANALE 5
21.11: Ti presento un amico
Film con R. Bova.
Marco è un giovane manager italiano che lavora a Londra, nel marketing di una grande azienda di cosmetici.

ITALIA 1
21.10: C.S.I. - Scena del crimine
Serie TV con G. Eads.
La squadra rimane alquanto perplessa quando trova un cervello senza corpo su una scena del crimine.

LA 7
21.10: Papillon
Film con S. McQueen.
Henri, soprannominato "Papillon" per la farfalla tatuata, è accusato di un omicidio che non ha commesso.

06.30	TG1. Informazione
06.45	Unomattina Estate. Magazine
09.35	Unomattina Talk. Magazine
10.05	Unomattina Ciao come stai?. Magazine
11.10	Road Italy - Day by day. Documentario
11.20	Don Matteo 7. Serie TV
13.30	TELEGIORNALE. Informazione
14.10	Ho Sposato uno Sbirro 2. Serie TV
15.10	La casa sul lago. Film Commedia. (2009) Regia di J. Papavassiliou. Con Heikko Deutschmann.
17.00	TG1. Informazione
17.15	Estate in diretta. Magazine
18.50	Reazione a catena. Gioco a quiz
20.00	TELEGIORNALE. Informazione
20.30	Techetechetè, vista la rivista. Videoframmenti
21.15	Un anno da ricordare. Film Drammatico. (2010) Regia di Randall Wallace. Con Diane Lane, John Malkovich, Scott Glenn, James Cromwell.
23.30	Porta a Porta. Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
01.05	TG1 Notte. Informazione
01.40	Sottovoce. Talk Show
02.10	Rai Educational - Terza Pagina. Rubrica

07.00	Sorgente di vita. Rubrica
07.30	Cartoni Animati.
09.05	Le sorelle McLeod 7. Serie TV
10.30	Tg2 - Insieme Estate. Rubrica
10.35	Tg2 - Dossier. Informazione
11.20	Il nostro amico Charly. Serie TV
12.10	La nostra amica Robbie. Serie TV
13.00	Tg2 - Giorno. Informazione
14.00	Divieto di sosta. Rubrica
14.45	Blue Bloods. Serie TV
15.35	Revenge. Serie TV
17.00	Guardia Costiera. Serie TV
17.50	Rai Tg Sport. Informazione
18.15	Tg2. Informazione
18.45	Senza traccia. Serie TV
19.35	Castle. Serie TV
20.30	Tg2. Informazione
21.05	LOL (-). Rubrica
21.10	Criminal Minds. Serie TV Con Shemar Moore, Joe Mantegna, Thomas Gibson.
23.30	Tg2. Informazione
23.45	Made in Sud. Show
01.20	Protestantesimo. Rubrica
01.55	Water. Film Drammatico. (2005) Regia di Deepa Mehta. Con Lisa Ray.
03.50	Videocomic - Passerella di comici in tv. Videoframmenti

06.30	Rai News 24: Il caffè. Informazione
08.00	Agorà. Talk Show
09.10	Agorà - Brontolo. Rubrica
10.15	La Storia siamo noi. Documentario
11.10	Buongiorno Elisir. Rubrica
12.00	TG3. Informazione
12.45	Le storie - Diario italiano. Talk Show
13.10	Lena, l'amore della mia vita. Serie TV
14.00	Tg Regione. / TG3. Informazione
15.00	Ponderosa. Serie TV
15.45	Una notte con il Re. Film Drammatico. (2006) Regia di Michael O. Sajbel. Con Tiffany Dupont.
17.45	Geo Magazine 2013. Documentario
19.00	TG3. / Tg Regione. Informazione
20.00	Blob. Rubrica
20.15	Celi, mio marito!. Rubrica
20.35	Un posto al sole. Serie TV
21.05	Il viaggio. Rubrica. Conduce Pippo Baudo.
23.15	Tg3 - Linea Notte Estate. Informazione
23.50	I Dieci Comandamenti. Reportage
00.50	Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica
01.06	Intervista a Victor Erice su "El sur". Rubrica
01.25	El Sur (Il Sud). Film Drammatico. (1983) Regia di Victor Erice. Con Omero Antonutti.

06.50	Chips. Serie TV
07.45	Charlie's Angels. Serie TV
08.40	Pacific Blue. Serie TV
09.50	Carabinieri 7. Serie TV
10.50	Ricette all'italiana. Rubrica
11.30	Tg4 - Telegiornale. Informazione
12.00	Renegade. Serie TV
14.00	Tg4 - Telegiornale. Informazione
14.45	Lo sportello di Forum. Rubrica
15.30	Flikken coppia in giallo. Serie TV
16.35	My Life - Segreti e passioni. Soap Opera
17.00	Suor Therese. Serie TV
18.55	Tg4 - Telegiornale. Informazione
19.35	Tempesta d'amore. Soap Opera
20.30	Quinta colonna il quotidiano. Attualità
21.10	Beverly Hills Cop II - Un piedipiatti a Beverly Hills II. Film Poliziesco. (1987) Regia di Tony Scott. Con Eddie Murphy, Judge Reinhold, Jürgen Prochnow.
23.30	I Bellissimi di Rete 4. Rubrica
23.35	Instinct - Istinto primordiale. Film Drammatico. (1999) Regia di Jon Turteltaub. Con Cuba Gooding jr.
01.55	Tg4 - Night news. Informazione

07.55	Traffico. Informazione
08.00	Borse e monete. Informazione
08.01	Tg5 - Mattina. Informazione
08.40	Miracoli degli animali. Documentario
09.10	Alisa - segui il tuo cuore. Telenovelas
11.00	Forum. Rubrica
13.00	Tg5. Informazione
13.41	Beautiful. Soap Opera
14.10	Centovetrine. Soap Opera
14.45	Il Segreto. Telenovelas
15.40	Pomeriggio cinque. Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50	Avanti un altro!. Gioco a quiz
20.00	Tg5. Informazione
20.40	Paperissima Sprint. Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.
21.11	Ti presento un amico. Film Commedia. (2010) Regia di Carlo Vanzina. Con Raoul Bova, Martina Stella, Sarah Felberbaum, Kelly Reilly.
23.10	Tg5puntuotte. Attualità
00.55	Tg5 - Notte. Informazione
01.25	Paperissima Sprint. Show
02.00	Zafir, un cavallo speciale. Film Commedia. (2005). Regia di Malene Vilstrup. Con Katrine Schnoor.

07.00	Tutto in famiglia. Serie TV
07.50	I maghi di Waverly. Serie TV
08.40	Kyle XY. Serie TV
09.35	Gossip Girl 2. Serie TV
11.30	Pretty Little Liars. Serie TV
12.25	Studio Aperto. Informazione
13.02	Sport Mediaset. Sport
13.40	The Cleveland Show. Cartoni Animati
14.05	I Simpson. Cartoni Animati
14.30	What's my destiny Dragon ball. Cartoni Animati
15.00	Naruto Shippuden - Il maestro e il discepolo. Cartoni Animati
15.25	The Vampire Diaries. Serie TV
16.20	Smallville. Serie TV
17.15	Top One. Game Show
18.30	Studio Aperto. Informazione
19.20	C.S.I. New York. Serie TV
21.10	C.S.I. - Scena del crimine. Serie TV Con Paul Guilfoyle, Wallace Langham, Eric Szmanda, George Eads, Ted Danson.
23.00	Covert Affairs. Serie TV
23.55	Buon Compleanno Maurizio! Rubrica
00.50	Knight Rider. Serie TV
01.40	Sport Mediaset. Sport
02.05	El internado. Serie TV

06.55	Movie Flash. Rubrica
07.00	Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione
07.30	Tg La7. Informazione
07.50	Omnibus. Informazione
09.50	Coffee Break. Talk Show
11.00	Otto e mezzo (R). Rubrica
11.40	I menù di Benedetta. Rubrica
12.30	Grey's Anatomy. Serie TV
13.30	Tg La7. Informazione
14.00	Tg La7 Cronache. Informazione
14.40	Le strade di San Francisco. Serie TV
16.30	Jane Doe - Doppio inganno. Film Thriller. (2005) Regia di J. A. Contner. Con Lea Thompson.
18.10	The District. Serie TV
20.00	Tg La7. Informazione
20.30	Otto e mezzo. Rubrica
21.10	Papillon. Film Drammatico. (1973) Regia di F. J. Schaffner. Con Steve McQueen, Dustin Hoffman, Victor Jory, Don Gordon, Anthony Zerbe.
00.00	Omnibus Notte. Informazione
01.05	Tg La7 Sport. Sport
01.10	Movie Flash. Rubrica
01.15	Otto e mezzo (R). Rubrica
01.55	Coffee Break (R). Talk Show

SKY CINEMA 1HD

21.10	Molto forte, incredibilmente vicino. Film Drammatico. (2011) Regia di S. Daldry. Con T. Horn, T. Hanks.
23.25	La fredda luce del giorno. Film Thriller. (1990) Regia di F. Louise. Con A. Edmans, B. Flag.
01.05	One for the Money. Film Commedia. (2012) Regia di J. A. Robinson. Con K. Heigl, J. Leguizamo.

SKY CINEMA FAMILY

21.00	Viaggio nell'isola misteriosa. Film Avventura. (2012) Regia di B. Peyton. Con J. Hutcherson, D. Johnson.
22.40	Il gatto con gli stivali. Film Animazione. (2011) Regia di C. Miller.
00.15	Mr. Magoo. Film Comico. (1998) Regia di S. Tong. Con L. Nielsen, K. Lynch.

SKY CINEMA PASSION

21.00	Un amore di testimone. Film Commedia. (2008) Regia di P. Weiland. Con P. Dempsey, M. Monaghan.
22.50	Prove d'accusa. Film Drammatico. (1996) Regia di E. Dignam. Con J. Cassidy, S. Penn.
00.40	One last dance. Film Drammatico. (2003) Regia di L. Niemi. Con P. Swayze, L. Niemi.

CARTOON NETWORK

19.35	Teen Titans. Cartoni Animati
20.25	DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk. Cartoni Animati
20.50	Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati
21.10	Adventure Time. Cartoni Animati
21.30	The Regular Show. Cartoni Animati
21.50	Scooby-Doo Mystery Inc.. Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

19.00	Affari a quattro ruote. Documentario
21.00	Come è fatto. Documentario
22.00	Dual Survival. Documentario
23.00	Yukon Men: gli ultimi cacciatori. Documentario
00.00	Affari a quattro ruote. Documentario
01.00	Curiosity: Vulcani, un pericolo imminente. Documentario

DEEJAY TV

18.55	Deejay TG. Informazione
19.00	Lincoln Heights. Serie TV
20.00	Loem Ipsum. Attualità
20.20	Fuori frigo. Attualità
21.00	The River. Serie TV
22.00	Life as we know it. Serie TV
23.00	Wilfred. Sit Com

MTV

18.25	Calcatori - Giovani Speranze. Docu Reality
19.25	Scrubs. Sit Com
20.15	Mario - Una serie di Maccio Capatonda. Serie TV
21.10	Snooki And Jwoww. Show
22.00	Geordie Shore. Reality Show
22.50	Il Testimone. Reportage

Tra usato garantito e giovani promesse via al mercato low cost

Pellissier, Bianchi, Perrotta, Vergassola e gli altri. Ecco come fare un buon affare spendendo poco

MASSIMO DE MARZI
MILANO

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI. TROPPO FACILE PENSARE DI RINFORZARE LA PROPRIA SQUADRA SPENDENDO 30 MILIONI DI EURO PER UN TOP PLAYER. I grandi nomi accendono la fantasia dei tifosi, ma con la metà di quella cifra si può arrivare a costruire una squadra intera, andando a pescare, ruolo per ruolo, giovani emergenti, svincolati o calciatori in cerca di riscatto, utilizzando in modo intelligente un budget limitato.

Per il ruolo di portiere oggi si può arrivare a prendere in prestito sborsando al massimo 3 milioni per la proprietà un ex nazionale come Viviano, che a Firenze ha vissuto una stagione negativa ma che può rappresentare un investimento importante. Non a caso ci stanno pensando Roma e Torino. In alternativa, i granata seguono Pegolo, tra i migliori del Siena nonostante la retrocessione. Per il ruolo di terzino destro un elemento come Mesto, riserva nell'ultima stagione a Napoli, ma con tante stagioni alle spalle da titolare in A potrebbe essere la soluzione ideale per una delle neopromosse a caccia di esperienza. In alternativa Nicolas Frey, fratello minore del portiere del Genoa Sebastian, da anni al Chievo con discreti risultati. Per il ruolo di centrale difensivo, se andrà in porto l'operazione Belfodil all'Inter, il Parma assicurandosi l'argentino Silvestre potrebbe aver fatto bingo: dopo anni ad alto livello a Catania ha faticato prima a Palermo e più ancora in nerazzurro, ma non può essersi imbrogliato di colpo. Se invece si vuole puntare sulla gioventù ecco Luca Caldirola, giocatore di scuola interista che ha fatto benissimo come capitano dell'Under 21 di Mangia, ormai pronto per cimentarsi a livello di serie A ma forse se ne andrà in Bundesliga. Due alternative discrete per questo ruolo potrebbero essere l'esperto Natali (in uscita dal Bologna, dopo il brutto infortunio ai legamenti dell'autunno scorso) e l'argentino Rodriguez, che ha sostituito bene l'infortunato Ogbonna nell'ultima stagione al Toro. Come esterno sinistro Luca Antonini, titolare nel Milan di Allegri che vinse il titolo nel 2011 e finito ultimamente nel dimenticatoio, potrebbe essere una pedina interessante per chi volesse scommettere sulla sua voglia di rivincita. Mentre lo svincolato Marchese, dopo alcune buone stagioni a Catania, è ad un passo dal Genoa, anche se ancora sfogliando la margherita tra i tanti pretendenti.

Per chi ha voglia di spendere qualche milione di euro (e non è l'Inter, visti i

non idilliaci rapporti con la Juve) una scommessa da provare a portare avanti è il cileno Isla, che a Torino è arrivato reduce da un grave infortunio e ha fatto molta fatica, il rinnovo della proprietà tra Juve e Udinese è avvenuto perché nessuna delle due società intendeva investire più di tanto, ma se torna quello di un anno e mezzo fa è giocatore di livello internazionale. Per chi ama l'usato sicuro Simone Vergassola, finito in B col Siena, ha ancora i numeri giusti per giocare al piano di sopra ed essere utile. Nocerino al Milan ha fatto una prima stagione monstre, segnando come un attaccante e arrivando anche in nazionale, poi è finito nelle retrovie: chi lo prende, tra Inter e Toro, fa un affare.

L'alternativa è un tuttofare come Vives, che in granata ha deluso nell'ultima stagione ed è in uscita a basso costo: potrebbe fare comodo al Genoa o a qualche neopromossa. Nella nuova Roma Perrotta rischia di non avere più spazio, ma è ancora elemento in grado di essere utilissimo, per chi non vuole investire sul suo ricco contratto ma restare dalle parti di Trigoria ecco Brighi, di rientro nella capitale dopo una stagione in prestito più che discreta al Toro. Come esterno sinistro offensivo il primo nome della lista è Vargas, il cileno che aveva furoreggiato a Firenze ma che ha fatto gran fatica a Genova: chi lo rilancia fa un affare. Un'alternativa a basso costo potrebbe essere Vitale del Catania.

Per l'attacco al primo posto c'è un centravanti svincolato come l'ex Toro Rolando Bianchi, andato in doppia cifra nella stagione appena conclusa, che è inseguito da tre o quattro club italiani e dallo Sporting Lisbona. L'alternativa, sempre tra gli svincolati, è Luca Toni, più avanti negli anni ma molto appetito dal Verona. Per il ruolo di seconda punta Miccoli si è chiamato fuori da solo, viste le ultime brutte vicende che lo hanno visto protagonista (e che potrebbero costargli l'espulsione dall'Associaatori), lo storico capitano del Chievo Sergio Pellissier è un usato garantito, il giovane Berardi del Sassuolo una carta per il futuro da giocare già nel presente.



Rolando Bianchi, ex capitano del Torino, è finito sul mercato

FOTO ARRUBBIO.IT



Mario Balotelli in un contrasto con David Luiz
L'attaccante potrebbe saltare la partita di giovedì FOTO EPA

Senza Mario che Italia è?

Balotelli infortunato, in forse la semifinale. Rebus Montolivo

L'attaccante potrebbe saltare la partita di giovedì
La squadra ha lasciato Salvador. Buffon: «Sembra la nazionale di Argentina '78»

GIANNI PAVESE
sport@unita.it

SE C'È UNA COSA CHE QUESTA CONFEDERATION CUP HA DIMOSTRATO, OLTRE AGLI ERRORI-ORRORI DIFENSIVI, È CHE L'ITALIA HA TROVATO UN PUNTO DI RIFERIMENTO IN ATTACCO COME NON ACCADEVA DA TEMPO. Mario Balotelli, in questa competizione, ha dimostrato di poter reggere un intero reparto da solo. Questo ha permesso a Cesare Prandelli di mascherare molte delle mancanze di una squadra affaticata e a tratti spenta (basta rivedersi la partita con il Giappone). Ecco, se questo è vero, quanto peserebbe l'assenza di Super Mario dalla semifinale? Perché di questo si sta discutendo in queste ore nel ritiro azzurro. La sfida persa col Brasile (quattro gol a due) non solo ha messo in evidenza tutte le nostre carenze, e lo ripetiamo, specie in difesa, ma ha anche restituito giocatori in precarie condizioni fisiche. Il primo è Ignazio Abate: si è lussato una spalla e lo rivedremo in campo dopo l'estate. Poi c'è Riccardo Montolivo per il quale si sospetta un piccolo trauma cranico, a seguito di una pallonata, e che è in forse contro la semifinale. Ma soprattutto, e questa è l'ultima tegola, c'è la possibilità di un forfait proprio di Balotelli che ieri è passato in zona mista zoppicando, ha un problema a una coscia la cui entità deve ancora essere accertata ma che lo potrebbe costringere a guardare la sfida con la Spagna dalla tribuna.

Intanto la nazionale, sotto l'attenta sorveglianza di un contingente di polizia militare, ha lasciato l'hotel Matiz, nel distretto finanziario di Salvador, per partire alla volta di Fortaleza, dove giocherà giovedì. Nonostante la giornata festiva (che qui continuerà perché in Brasile c'è il "ponte" per la festa di Sao Joao), fin dalle 8 di mattina sotto l'albergo degli azzurri c'era un gruppo di tifosi in attesa, che è andato via via aumentando. Molti gli applausi al momento della comparsa dei giocatori. Pirlo, Buffon e Prandelli

si sono fermati a fare gli autografi, segno che comunque gli azzurri di Prandelli, nonostante tutto, piacciono, mentre gli altri sono saliti sul pullman.

L'Italia è dunque in viaggio verso la capitale del Ceará e lo stadio «Castelao», che rischia di essere un altro monumento allo spreco del prossimo Mondiale, intanto riflette su come aggiustare le cose. Otto in tre partite della Confederations, dieci se vi si aggiungono quelli dell'amichevole del Sao Januario contro Haiti. Il primo a dirlo è il capitano, Gigi Buffon. Dopo una stagione lunga e faticosa anche l'uomo-simbolo di questa nazionale comincia ad avere ruggine negli ingranaggi, fa quel che può ma accusa qualche battuta a vuoto. Lo dimostrano due delle reti che ha preso col Brasile: la punizione di Neymar, una magia però realizzata con un calcio piazzato diretto sul palo del portiere, e il 4-2 di Fred, con la respinta di Buffon a centro area, su tiro di Marcelo, proprio sui piedi del n.9 avversario. «La rete di Fred? Dai, eravamo al 90' e qualcosa si può sbagliare... - scherza il capitano, disponibile come al solito -. Piuttosto dico che la punizione di Neymar è un gol che non avrei dovuto prendere perché ha mirato proprio dalla parte del mio palo. Ma se proprio volete saperlo, io quel tiro non l'ho neanche visto partire: avevo troppa gente davanti, c'erano almeno sette-otto giocatori». Più onesto di così il n.1 azzurro non potrebbe essere, ecco allora che comincia l'analisi dei problemi della difesa. «Forse servirebbe un po' più di personalità - dice -, ma per prima cosa sottolineo che nella ripresa abbiamo giocato alla pari con il Brasile. Io credo che certi gol che prendiamo nascano dal fatto che facciamo sempre un gioco propositivo. Dico di più: l'ultima nazionale che ricordo giocare come facciamo noi adesso, quindi cercando sempre di fare la partita e imporsi, è stata quella dei Mondiali del 1978 in Argentina. Soltanto ora è tornato in azzurro quel tipo di calcio così propositivo». Sarà anche vero, Prandelli sottolinea spesso che bisogna osare e avere coraggio in nome di un calcio fatto di possesso palla e avanzamento, ma adesso ci sono le furie rosse, e il timore di un'altra goleada. Anche se non tutti la pensano così, visto che Balotelli sul proprio profilo Facebook ha scritto che «è un anno che aspetto la Spagna: la vendetta è un piatto che va consumato freddo». La pietanza, forse, Mario la dovrà consumare un'altra volta.

CALCIOMERCATO

Fiorentina su Villa. Julio Cesar: «Roma? Possibile»

L'ultima idea della Fiorentina per l'attacco è David Villa del Barcellona. Per lui si è già mosso il d.t. viola, Eduardo Macia: la Fiorentina sarebbe pronta a presentare al Barça un'offerta da 13 milioni, se nel pacchetto fosse inserito anche Dos Santos (non giovani, ma il fratellino Jonathan). Il club dei Della Valle non molla nemmeno la pista che porta al centravanti tedesco Mario Gomez del Bayern Monaco. L'ex interista Julio Cesar, invece, impegnato in Confederations Cup

dopo la stagione con il Qpr, apre ad un ritorno in Italia. «Sono contento dell'interessamento della Roma. Adesso non parlo del mio futuro, voglio pensare solo al Brasile. La Roma su di me? Sono contento, dopo tutto quello che è successo all'Inter la mia carriera è cambiata tanto. Ma se sono qui è merito del Queens Park Rangers». Il club giallorosso aveva in mano il brasiliano Rafael, sui cui si è poi inserito il Napoli, e tiene calda anche la pista Viviano, tornato al Palermo dopo una stagione alla Fiorentina.

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

LA COPPA DEI CAMPIONI CHE È DIVENTATA UNA IATTURA DA SCAMPARE A TUTTI I COSTI, PEGGIO DI UNA MAXI-CARTELLA DI EQUITÀ, RACCONTA MOLTO, SE NON quasi tutto della pallacanestro italiana degli ultimi anni, di queste stagioni balorde e sempre con la cinta all'ultimo foro che hanno risucchiato lo sport secondo solo a sua maestà calcio in un buco nero di oblio, sparizioni e vacche magrissime. C'era una volta, invece, un campionato dove lo scudetto era solo metà del bottino: l'altra, appunto, era la coppa dei migliori che negli anni è diventata una specie di costoso Rotary a invito, ma questo è un altro discorso. C'erano una volta le prime della classe che si litigavano fino all'ultimo canestro il biglietto per la coppa dell'anno a venire. Era così che Fiba ed è stato così anche quando l'Uleb ha inventato l'Eurolega, almeno nel primo ciclo della creatura dell'avvocato catalano Jordi Bertomeu. L'Italia resta la nazione col maggior numero di vittorie nella regina delle coppe, ma i nostri 13 successi sono quasi tutti cimeli da appassionati. Campiamo ancora di rendita per le imprese da pionieri di Varese, Milano, Cantù e per la favola del Banco Roma nel 1984. Le uniche vittorie "moderne", se così si può dire, appartengono alla Virtus Bologna e datano - rispettivamente - 1998 e 2001. Sono dodici anni che un'italiana non si siede sul trono europeo, contando i tre secondi posti dal 2002 al 2004 di Virtus stessa, Treviso e Fortitudo. E mettendo anche nel conto il muro di gomma contro cui ha sbattuto Siena nelle sue quattro final four. Quanto si sia rimpicciolito il nostro basket, del resto, si capisce anche a pesare il ciclo della Montepaschi oltre confine: 19 titoli nazionali in 10 anni, tutto quello che c'era da prendere in Italia è finito nella bacheca biancoverde, ma fuori dal Belpaese in tutto questo tempo - anzi dal 2002 - è arrivata in tutto una Coppa Saporta, tra l'altro l'ultima edizione prima di sparire ed essere risucchiata nell'Uleb Cup. Qualcosa vorrà pur dire, se il club che ha polverizzato il record italiano di scudetti in fila (l'Olimpia di Cesare Rubini si fermò a 5 dal 1949 al '54) non ha cavato un ragno dal buco fuori dai nostri confini, con un fatturato europeo drammaticamente povero. Ancora. L'Italia ha vinto 11 coppe campioni dal 1970 al 1988, coi cicli dorati di Varese, Milano, Cantù e il cameo Roma, e appena due (quelle Virtus Bologna) negli ultimi 25 anni: una pallacanestro che per un quarto di secolo batte in tutto due colpi al vertice del continente non è solo in crisi, è evidentemente in preda ad un'agonia che data da lontano e in questo assomiglia un po' a quello che succede nel calcio alle big del campionato. Mai come in questo caso, forse, si può dire che l'Italia si specchia nell'Europa e si vede decisamente figlia di un Dio minore. E non sarà un caso se, dopo lo zenith dell'argento di Atene, la Nazionale sia sostanzialmente sparita dalle carte nautiche che contano, non solo lontano dai podi, ma fuori dalle Olimpiadi e appesa agli Europei di settembre in Slovenia per sperare in una primavera azzurra. Un movimento che da anni non ha una nazionale di caratura internazionale - nonostante tre giocatori già nella Nba ed uno potenziale, Datome - e che nelle coppe conta come il due di picche per lustri interi è probabilmente messo molto peggio di come lo veda il presidente Gianni Petrucci, appena tornato al suo primo amore lasciato nel 1999 per la guida del Coni: va solo ricordato, al proposito, che all'epoca i fasti di Basket City nascondevano probabilmente tutto il resto, e Bologna illuminava di una luce fin troppo abbagliante le altre piazze dello Stivale. «Intanto dico che dopo 14 anni ho trovato federazione con un bilancio sano e dei giocatori italiani in crescita» ha detto Petrucci: certo, questo è il paese dei furbetti e de-

Senza giganti

Basket, le rinunce di Roma e Cantù all'Eurolega e la crisi del movimento

Siena vince ancora e dimezza il budget, la Virtus smonta il gruppo-Datome: e l'Italia ha vinto due coppe campioni negli ultimi 25 anni...

David Moss durante la finale contro l'Acea. Sullo sfondo il coach di Roma Marco Calvani

FOTO DI GIUSEPPE PIRASTRI/L'ESPRESSO



gli scandali, ma i conti in ordine sarebbero la norma e se un alto dirigente federale se ne meraviglia, non è il più incoraggiante dei segnali, fermo restando che in questi anni Petrucci guidava il Coni e non viveva su Marte. Ha ragione, invece, il presidente quando chiede una legge sugli impianti che permetta al paese di dotarsi di palazzetti moderni e adeguati. La finale scudetto giocata nella pur gloriosa palestra di viale Tiziano, a Roma, è molto peggio di un gesto alla Tafazzi. È la presa d'atto che il basket italiano non solo non può sognare, ma non può nemmeno raccogliere i frutti del suo lavoro. Certo, non c'è una lira per far girare il paese, dura immaginare ad appalti ed investimenti per vedere sorgere arene adeguate ai tempi. Fa una gran tristezza vedere Toti che rinuncia all'Eurolega appena conqui-

stata con un miracolo sportivo di rara bellezza, anche perché in un amen è stato smontato un gruppo che ha conquistato - 33 anni dopo il Banco di Bianchini e Wright - la più inaspettata delle finali. E se Atene piange, Sparta - leggi Siena - annuncia un colpo di mannaia al bilancio da costringere Luca Banchi, 7 scudetti sulla panchina Mens Sana, a lasciare dopo appena un anno da capoallenatore. Morale: al momento l'Italia ha un respiro continentale e un piede in Eurolega solo con Siena e Milano, che nel 2012 ha avuto una licenza A biennale. Roma dice no, Cantù rinuncia alla wild card e solo Varese accetta la sfida dei qualifying round, sorta di barrage per entrare nella fase a gironi. I prealpini sperano di trovare sponsor strada facendo, gli altri hanno già fatto i conti e detto no, grazie: finiranno mai i tempi cupi del basket?

Federer quota Murray

Oggi inizia Wimbledon

Per lo svizzero il giocatore scozzese è il grande favorito di questa edizione. Ma occhio ai «soliti» Djokovic e Nadal

LUCA CINTO
ROMA

L'UOMO DA BATTERE? ANDY MURRAY. E SE LO DICEROGGER FEDERER... Oggi sarà la prima giornata di incontri a Wimbledon, ed è il campione uscente - a caccia dell'ottavo titolo all'All England Club - a indicare nello scozzese il vero favorito per questa edizione. «È diventato molto più forte ed è per questo che le sue chance di vincere i grandi tornei sono cresciute - è il parere dello svizzero, che un anno fa trionfò in finale proprio a spese di Murray - Ha vinto le Olimpiadi, gli Us Open e ora è il favorito in ogni torneo che gioca».

Secondo Federer, Murray ha tutto per vincere. «Fisicamente è al top, gioca bene, qui ha an-

che il supporto della folla ma si trova benissimo anche agli Us Open e in Australia ed è cresciuto anche sulla terra. Tutto sembra venirgli naturale. Ho sempre immaginato che alla fine avrebbe vinto anche gli Slam anche se pensavo che il primo sarebbe stato Wimbledon». A negargli quella gioia, come detto, fu Federer ma per lo svizzero la lunga attesa dei sudditi di Sua Maestà potrebbe essere agli sgoccioli. Già un anno fa Murray è diventato il primo britannico a giocare in finale dopo 74 anni e chissà che nel 2013 non arrivi la definitiva consacrazione. «È troppo bravo per perdere sempre in semifinale o finale. Lo scorso anno sono stato bravo a lottare e giocare un buon incontro ma lui è molto migliorato. E per quanto Rafa e Novak abbiano già vinto a

Wimbledon, per me Andy spicca un po' più degli altri».

Giunto alla edizione numero 127, il più antico e blasonato torneo del mondo conserva intatto il suo fascino, testimoniato tra l'altro dalle tradizioni, interminabili file cui pazientemente si sottopongono, fin dalla notte, migliaia di appassionati per contendersi i biglietti quotidianamente messi a disposizione, a parte abbonamenti e preventidite, per ciascuna delle 14 giornate dei Championships (cosa non frequente per un evento sportivo di tale attrattiva). Wimbledon è speciale, concordano i protagonisti della kermesse, che ha come teatro un'area di 17 ettari nell'omonimo sobborgo meridionale di Londra, con 41 campi in erba, di cui 19 per il torneo e 22 per gli allenamenti. Con il meteò che prevede rovesci intermittenti - anche la pioggia fa parte della tradizione di Wimbledon, ma per neutralizzarla il campo centrale è dotato da quattro anni di una copertura retrattile -, quasi 40mila spettatori sono attesi ogni giorno sulle tribune dell'All England Lawn Tennis Club (Aelc), il circolo che organizza l'evento. Come generi di conforto per il pubblico, anche questi nella tradizione, sono in arrivo quasi 9mila cesti di fragole e 200mila bicchieri del cocktail Pimm's.

SCACCHI

ADOLVIO CAPECE

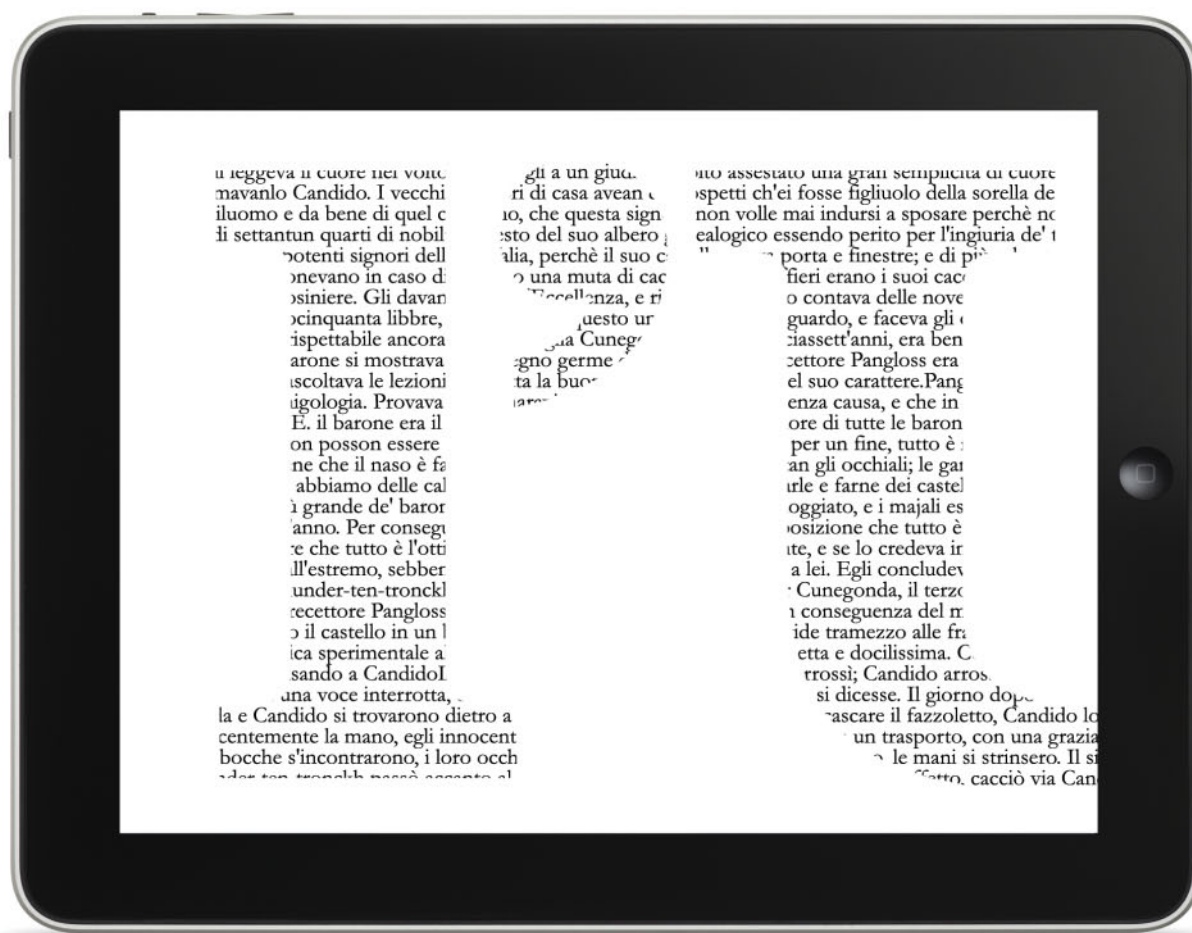
Petrosjan-Anurag Golden Sand (Bulgaria) 2013. Il Nero muove e vince.



CARUANA TERZO AL MONDO!

Fabiano Caruana sale al terzo posto al mondo nella classifica a punti (la "lista elo") della Federazione Mondiale! Un risultato ottenuto grazie alla positiva prova nel "Memorial Tal" a Mosca terminato ieri e grazie anche all'opaca prestazione di Kramnik. Ora Fabiano è a un passo dal fatidico «muro» dei 2800 punti, preceduto solo da Magnus Carlsen e da Levon Aronian.

l'Unità ebookstore



Oltre 35.000 ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

› vai su

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**

